



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

**Immigrati razzializzati e immigrati
europeizzati.**

**Richiedenti protezione
internazionale dal Sud Globale e
dall'Ucraina in Italia.**

Il caso del Veneto Orientale

Relatore

Ch. Prof. Francesco Della Puppa

Corelatrice

Ch. ma Prof.ssa Sabrina Marchetti

Laureanda

Selene Amadio

Matricola 859296

Anno Accademico

2025 / 2026

*A mio nonno Gino,
costretto nel 1943 a combattere una Guerra in cui non credette mai,
tornato dall'Indocina con appresso solamente una valigia e i propri silenzi.*

A mia nonna Teresa, analfabeta, che sempre mi ripetè di studiare.

A mia nonna Clara, alle fatiche della sua vita.

*A mio nonno Cesarino,
strappato alle nostre vite dall'acqua lasciandoci un dolore inimmaginabile,
ma anche amore infinito.*

*A mio zio Romildo,
saresti stato con me in questa occasione,
ma un destino atroce come quello di nonno ti ha portato via.*

Che il dolore che proviamo non imbruttisca le nostre anime.

INDICE

Introduzione alla ricerca.....	pag. 1
Capitolo primo	
Richiedenti asilo in Italia: precarietà che perdura nel tempo.....	pag. 3
Capitolo secondo	
La guerra in Ucraina e l'evidenza di un' accoglienza realizzabile, ma solo per alcuni.	
Paragrafo 2.1	
Emergenza Ucraina: due pesi e due misure.....	pag. 11
Paragrafo 2.2	
La categorizzazione degli stranieri attraverso la rappresentazione e narrazione mediatica in rapporto al fenomeno ucraino.....	pag. 21
Paragrafo 2.3	
L' immediata mobilitazione italiana ed europea: improvviso risveglio di coscienza o un piano d' investimento?	
Il ruolo dell'UE e dell'Italia nel perdurare del conflitto.....	pag. 25
Capitolo terzo	
Accoglienze territoriali per gli immigrati: omogeneità o disparità?	
Differenze operative, interpretative e soggetti coinvolti.	
Paragrafo 3.1	
L'esperienza di Portogruaro: soggetti operanti nell'ambito dell'accoglienza straniera.....	pag. 31
Paragrafo 3.2	
Interviste agli operatori del Cas di Bibione-Caorle.....	pag. 48
Paragrafo 3.3	
Una prospettiva allargata: intervista all'operatore dell'ufficio immigrati Cgil Mestre-Venezia	pag. 61
Paragrafo 3.4	
Il contesto di Caorle: Intervista ad un funzionario responsabile dell'amministrazione pubblica.....	pag. 70
Paragrafo 3.5	
L' accoglienza non istituzionale di Marango.	
Un caso virtuoso di eccezionalità nell'accoglienza dei migranti, ucraini e non, nell'ambito territoriale di Caorle.....	pag. 81

Capitolo quarto

Storie di migrazioni: un confronto dei percorsi biografici di una rifugiata ucraina e un richiedente asilo africano.

.....pag. 93

Conclusioni

.....pag. 116

Bibliografia e sitografia

.....pag. 121

INTRODUZIONE ALLA RICERCA

Lo scoppio della guerra tra Russia e Nato a partire dal 24 febbraio 2022 ha determinato risvolti internazionali che hanno ben presto coinvolto l'intera Europa, i suoi paesi membri e l'Italia, i cui effetti continuano ad essere presenti nel contesto politico e sociale europeo odierno.

Lo scoppio di una guerra nel cuore dell'Europa, in un contesto geografico vicino, ha determinato reazioni rapide a livello politico tanto da trattare il tema migratorio e i suoi istituti di protezione con una celerità inedita, determinando l'applicazione della protezione temporanea fino a quel momento mai presa in considerazione per il profilo di rifugiati non europei.

La vicinanza culturale e somatica ha ben presto realizzato un processo di identificazione con le vittime, riscuotendo ampio consenso sociale grazie anche agli spazi mediatici dedicati al conflitto, a posizioni politicamente ostili nei confronti della Russia, e ad un processo di vittimizzazione dei civili ucraini dimenticando che le vittime del conflitto sono identificabili da entrambi le parti. Il sistema culturale e politico eurocentrico ha alimentato tifoserie da stadio, schieramenti acritici, narrazioni di forza, dimenticando che in ogni contesto bellico il bacino delle vittime viene ad essere costituito dalla classe lavoratrice e dai soggetti fragili della società, oppressi materialmente e moralmente dalle bombe, dalla speculazione economica nei settori energetici, alimentari, da quel processo di arricchimento delle multinazionali belliche e di quella classe di politici i cui interessi e capitali aumentano proprio dalla distruzione della società civile e da decisioni volte alla non risoluzione del conflitto.

In tale contesto di vicinanza ed empatia con le vittime ucraine, anche il nostro paese sperimenta un attivismo solidaristico diffuso su scala nazionale attraverso forme di solidarietà estese dai grandi centri urbani alle periferie, strutturate attraverso progetti di accoglienza formali ed informali, donazioni economiche dirette di beni di prima necessità, spazi sociali e culturali dedicati alle biografie dei rifugiati.

In tale esperienza solidaristica emergono però punti di scontro, esperienze discordanti, azioni nuove, che portano all'evidenza come tale attivismo italiano, nel corso dei decenni, non abbia trovato lo stesso terreno fertile nei casi ad esempio della crisi siriana, dell'emergenza nord-africana o del genocidio Palestinese.

L'obiettivo della ricerca seguente è pertanto quello di analizzare il fenomeno solidaristico diffusosi nel nostro paese, portare alla luce differenze nella gestione e strutturazione delle risposte di accoglienza, far emergere se il fenomeno ucraino abbia determinato forme di razzializzazione dei migranti giustificate esclusivamente dalla geografia di provenienza.

Nel realizzare tale analisi si è convenuto di prendere ad oggetto di studio un campo sociale e geografico ristretto, realtà urbane di piccole dimensioni in cui il fenomeno migratorio appare quale concetto lontano dal sistema delle politiche locali sebbene la presenza straniera non sia assente.

Le ragioni che portano alla scelta di tale esperienza di ricerca nascono dalla volontà di offrire una panoramica sociale, culturale e in parte politica della realtà in cui chi scrive è immerso, al fine di rendere noto come effettivamente la presenza straniera sia un fatto sociale ormai strutturato, ma come siano inesistenti risposte adeguate, coerenti con i bisogni sia del migrante che con le opportunità di sviluppo della società accogliente.

Inoltre, si è scelto tale contesto al fine di indagare se anche in tale territorio siano presenti forme di razzismo e disuguaglianza dei diritti tra immigrati europei e immigrati extra europei.

Il lavoro di ricerca si pone come sperimentale e pertanto è andato a strutturarsi attraverso studi bibliografici, ma soprattutto attraverso la ricerca di soggetti operanti nel settore migratorio, nonché

esperienze di accoglienza, e ad una serie di interviste qualitative all'interno dei contesti urbani presi a studio.

I soggetti si configurano con le seguenti figure: operatori esperti operanti nel Cas, rappresentanti di un' associazione di volontariato per migranti, referente politico dell' amministrazione locale, sindacato, soggetti ospitanti, rifugiata e richiedente asilo.

La ricerca si struttura all'interno del veneto orientale, precisamente tra le città di Portogruaro e Caorle in cui, come vedremo, i servizi e gli intervistati andranno ad interagire tra di loro.

Il primo capitolo si apre con una breve narrazione del fenomeno dei rifugiati in Italia, l' evoluzione delle politiche attivate, del profilo dei migranti, la gestione del fenomeno.

Il secondo capitolo prosegue con l'analisi delle disuguaglianze teoriche e pratiche attivate normativamente a livello UE, la narrazione del conflitto ucraino dal suo scoppio alle risposte attivate fino all'esperienza dell'accoglienza nel territorio nazionale, passando per il ruolo fondamentale dei media nella elaborazione di un preciso stereotipo di migrante contrapposto ad un altro.

Nell'analisi del conflitto, della sua interpretazione mediatica e sociale, emergono anche gli aspetti di interesse delle potenze neocoloniali europee al proseguimento del conflitto: l' accumulo di debiti economici tra i paesi Nato e l'Ucraina, l' aumento dello sfruttamento delle multinazionali, il perdurare della destrutturazione della classe civile ucraina attraverso l' invio di armi, denaro, da parte del nostro paese.

Il terzo capitolo si configura come la parte centrale del lavoro di ricerca, quella strutturata attraverso lo scambio narrativo con il campione di analisi al fine di rilevare differenti interpretazioni, approcci ed esperienze. I soggetti intervistati si inseriscono all'interno del confronto tra le due realtà urbane prese in esame: responsabile dell'organizzazione di volontariato "noi migranti" e due operatori del cas di Portogruaro; operatore dell'ufficio migranti Cgil Mestre-Venezia; funzionario responsabile dell'amministrazione locale di Caorle e la comunità monastica di Marango (Caorle). I soggetti descritti forniscono elementi empirici necessari all'analisi delle differenze operative nel processo di comparazione dei rifugiati ucraini e non europei nell'esperienza d' accoglienza locale.

Il quarto capitolo dedica uno spazio narrativo ai percorsi biografici di due migranti: una donna rifugiata ucraina e un richiedente asilo proveniente dal Mali. I due condividono l' esperienza migratoria ma come si potrà notare con modalità e forme differenti. Tale capitolo vuole porsi come spazio in cui restituire dignità umana a chi, costretto, intraprende il viaggio verso l' Italia.

CAPITOLO PRIMO

Richiedenti asilo in Italia: precarietà che perdura nel tempo.

In questo primo capitolo si introdurrà brevemente il fenomeno dei rifugiati e la protezione temporanea al fine di possedere una linea guida generale sulle modalità di gestione del fenomeno e i suoi risvolti, per poterlo poi connettere al focus centrale della nostra domanda di ricerca.

Nel nostro paese la questione migratoria e nello specifico quella dei rifugiati inizia ad evolversi successivamente la seconda guerra mondiale dove l'intera Europa si trova a relazionarsi con quantitativi per l'epoca nuovi di persone alla ricerca di certezza e luoghi in cui ricostruire i propri percorsi biografici.

Anche il nostro paese si trova ad accogliere migranti forzati, sfollati, oppositori politici, trovandosi costretto a predisporre iniziali misure di accoglienza ma senza una dotazione normativa organica.

La storia italiana è strutturalmente connessa alla storia dei movimenti umani, dapprima noi stessi attori protagonisti di migrazioni verso le Americhe e successivamente presenti quale paese ospitante, spesso costringendo alla permanenza nel nostro paese di quanti transitano, con modalità ben lontane dall'ospitalità che la tradizione e letteratura classica ci consegnano.

Il fenomeno inizia la propria evoluzione a partire dagli anni settanta accogliendo e concedendo lo status di rifugiato politico a quanti in fuga in seguito al golpe cileno, ai conflitti in Somalia andando poi ad interconnettersi con fenomeni geopolitici mondiali quali il crollo dei regimi sovietici, la caduta del muro di Berlino, determinando un'evoluzione negli spostamenti umani.

I flussi diretti verso il nostro paese conoscono una trasformazione in termini di nazionalità nel corso degli ultimi quarant'anni andando a configurarsi non più come migrazioni monoculturali costituiti da specifici gruppi etnici, bensì come lo spostamento di nazionalità eterogenee, variegata, dando vita a quello che anche attualmente si configura come un mosaico di esistenze e nazionalità differenti.

Sebbene si fatichi a legittimare la presenza immigrata nel nostro paese, ne sono ampie dimostrazioni i fenomeni di marginalizzazione sociale, l'intensificazione di propaganda pregiudizievole e razzista, l'erosione dei diritti civili nonché la violazione di quelli universalmente conosciuti...si è indotti (più o meno consciamente) ad accettarne una limitata componente.

Il bacino straniero che viene ad essere identificato come migrante economico, nel corso degli anni, ha trovato possibilità di regolarizzazione tendenzialmente più facilmente rispetto al richiedente protezione internazionale.

La prima componente, come ne testimoniano le sanatorie emanate nel corso degli ultimi trent'anni, appare essere interpretata con maggiore "benevolenza" poiché garantisce nuova forza lavoro intercambiabile al mercato italiano. Ne emerge la subdola narrazione intorno allo straniero: nonostante gli sbandieramenti di immigrazione zero, blocco navale, stop invasioni, questa per molto tempo si è rivelata inevitabilmente necessaria per la tenuta dell'intera struttura economica statale italiana.

Fino infatti alla crisi economica mondiale del 2008 gli ingressi nel nostro paese conoscono quantitativi consistenti la cui componente viene ad essere costituita per metà da stranieri provenienti dall'area balcanica, dall'Europa orientale e il rimanente da svariate nazionalità che vanno ad essere incanalate nei settori più poveri del mercato occupazionale.

Successivamente, con l'entrata in crisi del sistema di accumulo capitalistico, l'aumento della precarietà occupazionale nel nostro paese, l'assenza di richiesta di manodopera e la pandemia gli ingressi iniziano a subire un calo per poi osservare nuovi incentivi e quote d'ingresso (nel giugno 2022) per la "ripresa e resilienza del nostro paese".

Risulta comprensibile pertanto la malleabilità dell'immigrato, della sua immagine e significato, subordinatamente alle necessità interne del nostro paese.

La generale condizione di precarietà lavorativa interna, la crescita dei tassi di inflazione, dei costi energetici nonché prodotti alimentari determinati dai conflitti del passato e attuali, il grado di partecipazione dell'Italia a forme di destabilizzazione mondiali, determinano l'elaborazione di una differente narrazione intorno all'immigrato.

Venendo meno garanzie e sicurezze sociali ed economiche per gli italiani, il migrante economico viene ad essere rappresentato negli ultimi dieci anni alla stregua del ladro di lavoro, colui che sottrae risorse pubbliche all'Italia, così come il richiedente asilo viene ad essere rappresentato come un finto disperato, un abile nullafacente in cerca di fortuna e non in fuga per salvaguardare la propria esistenza.

Lo scoppio delle crisi interne nei paesi del nord Africa a partire dal 2011, le cosiddette "Primavere arabe", le destabilizzazioni interne politiche e militari degli stati africani, determinano una modifica dei flussi migratori verso il nostro paese, aumentando l'intensità e le modalità di arrivo nonché le rotte principali e le modalità di accesso al nostro paese. La figura principale del migrante che ci viene consegnata da questo periodo in poi presenta un profilo modificato: da uomo in cerca di occupazione ad una componente eterogenea per età e genere che fugge da persecuzioni, conflitti, stermini.

Queste nuove persone si configurano come richiedenti asilo, possibili rifugiati, il cui status di legittima presenza non viene più ad essere ricondotto a ragioni di manodopera complice anche la crisi economica del periodo e il protrarsi ancora oggi di uno stato di decrescita e precarietà dei mercati europei, delle offerte occupazionali italiane e il progressivo deterioramento di uno stato di benessere (e democrazia) del nostro paese.

Il periodo che ha inizio per cui dal 2011 in poi riformula l'immagine associata fino ad allora allo straniero presente in Italia: la presenza della componente straniera non trovando più un'oggettiva legittimazione della propria presenza attraverso la combinazione di domanda ed offerta occupazionale (il più delle volte irregolare) si trova a rapportarsi direttamente con la componente politica dei governi del nostro paese.

Le ragioni umanitarie si configurano come la motivazione principale dei nuovi arrivi, ma a livello politico e governativo questo non appare sufficiente per la concessione di uno status di presenza legale nei nostri confini (ed anche europei). Il diritto all'asilo non viene categorizzato come diritto fondamentale ma consegnato alla narrazione popolare e politica soprattutto come una concessione, una forma di benevolenza quando a nostro avviso esso dovrebbe rappresentare un atto politico dovuto, se non un moto di coscienza quantomeno necessario di fronte alle destabilizzazioni mondiali che anche il nostro paese ha contribuito e contribuisce a scatenare, e di fronte alle nuove forme di sfruttamento imperialistico europee. Etichettando infatti il richiedente asilo come migrante forzato, si assiste ad un processo di infantilizzazione e vittimismo dello stesso, che tende a giustificare il perdurare di un approccio emergenziale delle risposte politiche italiane, creando una condizione sì di forzatura ma per lo più legata al contesto di arrivo del migrante. Le migrazioni attuali non si configurano più come causate da fattori singoli ed improvvisi, ma determinate dall'intensificazione della polarizzazione delle ricchezze mondiali tra nord e sud globale e le conseguenti crescenti disuguaglianze che portano – inevitabilmente – gli individui a ricercare nuovi spazi di esistenza. Ritenere i richiedenti asilo come una presenza temporanea nel nostro paese tanto a livello politico quanto mediatico, produce come effetto sociale una categorizzazione umana tradotta in politiche migratorie ghetizzanti e inferiorizzanti la capacità d'azione del migrante.

Delocalizzazioni industriali, depauperamento delle risorse energetiche locali, sfruttamento delle risorse naturali al fine del mantenimento ed intensificazione del mercato capitalistico mondiale e della polarizzazione delle ricchezze, dovrebbero essere argomentazioni sufficienti per riconoscere il diritto all'asilo, riconoscere il diritto alla migrazione che l'Europa e l'occidente continuano strutturalmente ad intensificare.

Il nuovo profilo del migrante con cui ci troviamo a relazionarci viene ad essere differente dal passato: mentre prima (nel dopoguerra o anche successivamente il crollo dell'Unione Sovietica) il rifugiato per eccellenza era rappresentato dall'intellettuale, dall'oppositore politico, dove il riconoscimento dello status era strumentalmente vincolato a rapporti politici con gli organi Nato ed internazionali, oggi il richiedente altro non è che un essere umano povero, non dotato di capitale umano spendibile nell'economia della cultura, proveniente da condizioni di persecuzione, timore per la propria esistenza o semplicemente da contesti di vita estremamente precari e dalla nostra prospettiva inimmaginabili.

Questa rappresentazione appare il punto focale nel nostro lavoro di ricerca, poiché come vedremo nei capitoli successivi la differente rappresentazione dello straniero determina un differente riconoscimento in termini di diritti e garanzie umane.

La stessa protezione temporanea garantita nell'immediato ai profughi di Ucraina ne appare evidente dimostrazione pratica, esempio concreto della dualità e razzializzazione dei profughi.

Tornando al fenomeno dei richiedenti asilo e dei rifugiati il sistema delle politiche d'asilo italiano nonostante un'esperienza pluridecennale del fenomeno, non appare in grado di svincolarsi da una concezione e da una struttura emergenziale delle proprie risposte. La strutturazione dei Cara prima, Sprar/Sai e Cas per fare fronte all'emergenza Nord Africa del 2014, continuano a dare dimostrazione concreta di come tale approccio sia fallimentare e incapace di attivare percorsi di integrazione effettiva del richiedente.

La frammentata distribuzione territoriale, la discrezionalità politica che determina la creazione dei progetti, la limitata durata dell'accoglienza, i requisiti economici legittimanti la presenza nelle strutture di seconda accoglienza, lo squilibrio tra disponibilità di posti e i quantitativi reali delle persone da accogliere, rivelano la volontà deliberata di tutti i governi succedutisi negli anni di relegare il fenomeno ai margini della società e di privare di visibilità e quindi annullare l'esistenza di altri esseri umani.

L'intensificazione poi di forme di resistenza di destra al fenomeno migratorio diffuse in tutta Europa, il rafforzamento degli organi di controllo parastatali a difesa dei confini, i respingimenti e la detenzione dei migranti frutto di accordi internazionali (bilaterali) tra paesi ospitanti e paesi di partenza, la detenzione (anche nel nostro paese perché tale si configura la pratica dei Cas) dei richiedenti, il ricorso alla violenza di stato, rendono la migrazione e la successiva richiesta d'asilo un'esperienza umana ben peggiore del viaggio di ritorno di Odisseo ad Itaca.

Il fenomeno dei rifugiati e richiedenti asilo in Italia inizia a svilupparsi a partire dagli anni ottanta dove si assiste ad una conversione: da fenomeno di emigrazione a paese di immigrazione e rientro dei connazionali, grazie ad una progressiva stabilità economica e ad una stabilità occupazionale generale tale da rendere necessaria la richiesta di manodopera esterna. Come abbiamo infatti precedentemente dichiarato la prima componente straniera viene ad essere costituita da lavoratori, migranti temporanei in funzione delle necessità di manodopera interna a cui si risponde tramite direttive emergenziali e funzionali solamente dalla prospettiva italiana.

In termini normativi il sistema italiano appare sprovvisto di un assetto armonioso tanto che fino all'emanazione del Testo Unico sull'Immigrazione, la normativa in vigore rimane quella fascista, per dare spazio al legislatore solamente tra il 1986 e il 1998 alla strutturazione di un corpus normativo maggiormente definito. Gli eventi che portarono alla necessità di una revisione normativa sono da rintracciare nei fenomeni circoscritti a tale periodo: il crollo dell'Unione Sovietica, i conflitti interni agli stati dovuti alla destabilizzazione politica, le guerre civili, l'esodo degli albanesi e i primi flussi provenienti in quantitativi numerici maggiori dall'Europa. Sebbene l'Italia avesse conosciuto il fenomeno delle migrazioni dal dopoguerra in poi, con la progressiva presenza di nazionalità quali filippine, sud americani, vietnamiti, ma anche la componente nordafricana e degli stati sub-sahariani, queste presenze risultano minori rispetto quanto verificatosi con gli eventi geopolitici degli anni ottanta/novanta.

In questo periodo si assiste pertanto alla necessità di una riformulazione del quadro normativo e ad una totale impreparazione del nostro paese nella gestione di afflussi massicci di immigrati (ricordiamo il sequestro e confinamento degli albanesi a Brindisi ed Otranto).

Le normative da qui emanate assumono un carattere di emergenza: legge Foschi, Martelli, per giungere alla Turco- Napolitano (la prima varata in una condizione di ordinarietà), e infine il Testo Unico sull'Immigrazione del 1998.

Le rispettive norme si inseriscono in funzione di una equiparazione tra lavoratori, sciogliendo la riserva geografica, al fine di programmare successivamente le migrazioni economiche.

Con l'ascesa al governo di partiti di destra xenofoba, nel 2002 si assiste ad una restrizione delle maglie dell'accoglienza con il pacchetto sicurezza Maroni il quale impone limitazioni per l'

esercizio del ricongiungimento familiare, l' introduzione del reato di clandestinità e si iniziano a predisporre misure restrittive giustificate dalla protezione della sicurezza pubblica.

L' immigrazione inizia ad essere percepita e rappresentata quale minaccia e pericolo per il paese, sebbene fino a poco prima essa fosse funzionale, ma come ne sono ampie dimostrazioni tale connotazione e messaggio politico-sociale risulta funzionale alla creazione di situazioni individuali di irregolarità necessarie per uno sfruttamento lavorativo ed umano della manodopera straniera dove l' invisibilità annulla l'esigibilità dei diritti.

Assistiamo pertanto alla crescita di ostilità istituzionali, restrizione dei diritti, retoriche populiste in relazione al fenomeno migratorio che deliberatamente continua ad essere gestito in maniera emergenziale e frammentaria, come evento improvviso di cui non si ha esperienza né conoscenza. Per quanto concerne il diritto all' asilo e la richiesta di protezione internazionale questa inizia a vacillare normativamente, o meglio a subire una destrutturazione con i decreti sicurezza del 2018-2019.

I due decreti si allineano all' andamento securitario già attivato con i decreti Minniti: gli accordi di esternalizzazione delle frontiere, i respingimenti degli arrivi, la detenzione negli hotspot dei richiedenti, la presa di posizione contro le Ong che operano nel tentativo di salvare i migranti, il tutto in funzione di una riduzione dei nuovi arrivi. Contrazione questa che ha prodotto un calo degli sbarchi, ma che ha determinato consapevolmente esiti infausti per i migranti, sovraffollamenti e privazione di diritti e dignità umana, dinieghi delle domande di protezione e rimpatri. Per quanto concerne il diritto all' asilo, i due decreti pongono in essere un' azione fortemente restrittiva di esigibilità del diritto abolendo la protezione umanitaria e creando nuove condizioni di irregolarità , eliminando il primario canale di accesso e regolarizzazione nel nostro paese in nome della difesa dei confini italiani ed europei.

Appare evidente come l' irregolarità dell'immigrato venga ad essere ulteriormente intensificata andando a ridurre le possibilità di legalizzazione della presenza, come pertanto il fenomeno non sia andato ad essere debellato ma abbia solamente conosciuto un rallentamento ed una riduzione delle domande di asilo.

Gli esiti prodotti da tali decreti, pubblicamente condannati grazie a forme di resistenza dei solidali, hanno determinato un riesame ed un nuovo decreto (2020) che ha cercato di limitare i casi di respingimento: ne viene fatto divieto nel caso in cui vi sia la previsione che il rientro nel paese d' origine, possa essere causa non solamente di tortura ma anche di trattamenti disumani e nel caso in cui vi sia la possibilità di lesione della vita privata e familiare del richiedente.

Successivamente, con il decreto Lamorgese viene ad essere introdotta la protezione speciale, in sostituzione delle precedente umanitaria, prevedendo che di fronte al diniego dello stato di rifugiato o della protezione sussidiaria, vi sia fatto divieto di espulsione per i casi sopracitati.

Il profilo sociale del migrante subisce pertanto una trasformazione formale poiché la componente maggioritaria degli stranieri che tentano l' ingresso nel nostro paese viene ad essere costituita da richiedenti asilo e da una parte ridotta di migranti economici per i quali rimane aperto il dibattito sulla legittimità della necessità occupazionale come fattore causale della migrazione.

Contrariamente alla narrazione dominante, ottenere lo status di rifugiato non si rivela una prassi facilmente raggiungibile: sebbene il diritto d' asilo sia universalmente riconosciuto, vi era una maggiore esigibilità di questo in passato in virtù delle alleanze geopolitiche degli anni novanta e in ragione del fatto che coloro che ne presentavano richiesta risultavano quantitativamente limitati e con profili sociali, intellettuali, politici ben distinti.

L' asilo politico rimane pertanto un diritto non facilmente raggiungibile dalla componente migratoria con cui oggi ci relazioniamo ed estremamente ostile per quanto ne riguarda l' onere della prova, tanto da determinare l' introduzione di una differente forma di riconoscimento giuridico per la presenza straniera: protezione speciale.

Mentre l' asilo politico e la protezione sussidiaria (nel caso in cui non sia concesso lo status di rifugiato ma vi sia il fondato motivo che il rientro comporti per il migrante morte e tortura) si configurano come forme di protezione internazionale, la protezione speciale viene ad essere una "concessione" nazionale.

Le domande di asilo internazionale vengono riconosciute in quantitativi limitati e, a nostro avviso, anche discrezionali, determinando dinieghi e respingimenti delle domande soprattutto in relazione ai richiedenti che provengono dal sud globale.

L' iter a cui questo bacino di richiedenti si avvicina è pertanto quello della protezione speciale le cui garanzie si configurano meno durature e certe rispetto gli altri titoli: viene ad essere garantito, se ottenuto esito favorevole, per coloro che non rientrano nelle casistiche legittimanti lo status di rifugiato politico o protezione sussidiaria, ma incorre nel rischio di trattamenti lesivi i diritti umani, dannosi e rischiosi per un' esistenza dignitosa. Possiede una durata minore rispetto allo status di rifugiato anziché 5 anni 2, sebbene i casi ad esso associato appaiono ridotti, prevedendo inoltre il rientro al proprio paese di origine.

A tale istituto può accedere il richiedente che non ha ottenuto la protezione internazionale, presentando richiesta alla commissione territoriale nel caso in cui il rientro potrebbe portare a violazioni dei diritti costituzionali riconosciuti dal nostro paese. Tale iter appare però di difficile realizzazione poiché non ne viene data adeguata informativa ai richiedenti presenti nei circuiti di prima accoglienza dove sono assenti mediatori culturali, professionisti sociali, per esito dei decreti sicurezza e il drastico taglio alle progettualità secondarie e risorse destinate all' accoglienza. Il richiedente pertanto si trova incapace di agire autonomamente la procedura perché sprovvisto di risorse e molto spesso ottiene dinieghi a causa di limiti burocratici o a causa delle commissioni territoriali il cui esame delle domande avviene con modalità discrezionali: le narrazioni biografiche dei richiedenti spesso vengono male interpretate, scandagliate, messe in discussione quali non veritiere determinando una dilatazione delle tempistiche procedurali, dinieghi e l'abbandono totale dei richiedenti in condizione di degrado e marginalità abitativa, sociale, economica.

Nonostante il fenomeno dei richiedenti asilo sia pertanto ormai noto ed evidente nel nostro paese, continuano ad essere presenti aree grigie nel sistema delle politiche migratorie italiano, che determinano una costante e non decrescente violazione dei diritti degli immigrati. Come riporta l'autore dal 1990 al 2017 le richieste di protezione internazionale hanno conosciuto un aumento considerevole raddoppiando ¹ e giungendo a numeri sempre maggiori negli ultimi anni, ma le stesse non hanno trovato esito positivo da parte del sistema italiano, semmai un aumento dei dinieghi e rifiuto dello status di rifugiato. La componente di richiedenti che vede ostacolato il riconoscimento al proprio status si trova costretta a decidere tra due scenari egualmente critici: fare ritorno al proprio paese perché privi di qualsiasi forma di protezione o tentare la permanenza nel territorio italiano, attendendo il riesame della propria richiesta di protezione internazionale. L' attesa non si configura come strutturata, espressione di una programmazione di politiche d' accoglienza coerenti con il rispetto dei diritti umani, ma all'opposto. Le testimonianze biografiche e le evidenze giornalistiche ci offrono un modello – italiano – caratterizzato da precarietà sociale, sfruttamento lavorativo, informalità, assenza di tutele, mobilità interna al nostro paese.

Il richiedente che si trova per caso o per propria scelta in suolo italiano, si trova ben presto ad essere parte di un'esperienza granitica, bloccato tanto all'interno quanto all'esterno del sistema di accoglienza italiano. La consolidazione dei centri di prima accoglienza come prassi burocratica e normativa, non si configura come strumento di risposta immediato ai bisogni primari dell'immigrato in attesa di accettazione o rifiuto della propria pratica, ma come forme di segregazione e sequestro di esseri umani, nonché come gratuita concessione a quella classe di imprenditori italiani, che ricorrono allo sfruttamento della manodopera straniera per aumentare i propri profitti e determinare una perdita del potere d'acquisto dei lavoratori tanto autoctoni quanto stranieri.

Il fatto inoltre che i centri di prima accoglienza siano collocati presso il sud Italia e che una volta rigettata la domanda d'asilo, l'immigrato si trovi al di fuori della struttura, appare funzionale proprio al reclutamento dell'esercito di riserva a zero costi di cui tanto il nostro paese necessita. Come infatti ci ricorda Basso, il nostro stesso paese si scaglia pubblicamente contro l'immigrazione

¹ Se nel 2014 le richieste erano passate da 63.000 a 123.600, nel 2017 si stimano 130.000 e nel 2024 circa 158.000.

<https://www.ismu.org/asilo-e-protezione-internazionale-banca-dati-sulle-migrazioni/>

attraverso la diffusione di stereotipi anti-immigrato e a forme istituzionalizzate di violenza, ma ancor più subdolamente rifiuta la presenza regolare, poiché solamente la produzione continuativa di clandestinità rende possibile il progressivo deterioramento sociale, economico, della forza-lavoro, abbassando il costo e riducendo garanzie collettive giustificando in tale modo la contrazione dei diritti dei lavoratori, la riduzione delle risorse destinate a welfare e stato sociale.

Come elencato poc'anzi il modello italiano, caratterizzato dall'inasprimento di una chiusura normativa nei confronti dei richiedenti asilo con i vari decreti sicurezza, è destinato a peggiorare ulteriormente la condizione dei richiedenti asilo grazie anche alla manipolazione mediatica che quotidianamente si insidia nella vita dei cittadini, grazie alle ingerenze politiche ed imprenditoriali, determinando una condizione di sfruttamento non solo economico ma anche simbolico.

Un ulteriore fattore che ha contribuito ad aumentare l'ostilità pubblica e la restrizione dei diritti del richiedente viene ad essere costituito dalla pandemia da covid-19 la quale ha ulteriormente dato dimostrazione dell'estrema vulnerabilità di tale categoria: quarantene a bordo delle navi, isolamento sociale nei centri di prima accoglienza, ridotto accesso alla prevenzione sanitaria, hanno determinato un aumento di decessi tra i richiedenti asilo, nonché la mancata realizzazione del diritto universale alla salute previsto da Costituzione.

Alla base di tale categorizzazione etnica e della precarizzazione della condizione dei richiedenti asilo si trova quello che viene definito "razzismo di stato" o l'istituzionalizzazione dell'inferiorizzazione umana verso i migranti del sud globale. L'unico strumento utilizzabile dal nostro paese per evitare che la coalizione dei lavoratori stranieri a difesa dei propri diritti si diffonda, determinando la nascita di una rinnovata coscienza collettiva nonché maggiori spazi sociali e politici, consiste nel calare dall'alto specifiche narrazioni intorno alla figura dell'immigrato. Per mantenere inalterato il concetto di vittima relativo al richiedente asilo e giustificare l'approccio restrittivo delle politiche migratorie italiane, si ricorre alla produzione e diffusione di stereotipi, ideologie razziste, episodi di cronaca spesso non reali in cui l'immigrato del sud è attore di reati al fine di giustificare politicamente e socialmente la contrazione e repressione dei diritti dell'immigrato.

L'aumento del ricorso poi ai controlli presso le frontiere, ai mezzi di polizia, la creazione di banche dati trovano giustificazione in tutta Europa come risorse per ridurre l'immigrazione clandestina, ottenendo però l'effetto opposto: la migrazione viene ostacolata, resa ulteriormente pericolosa, ma di certo non fermata.

La diffusione di tale razzismo di stato, intensificata negli ultimi decenni nel nostro paese, trova la propria origine richiamando gli stereotipi propri del colonialismo europeo ma anche paradigmi provenienti dagli Stati Uniti, che trovano a nostro avviso applicabilità odierna relativamente alla questione ucraina.

Il cosiddetto "pericolo epocale" di Huntington va ad esaltare l'identità anglo-protestante ritenendo fondamentale un ritorno alla difesa della cristianità, dei modelli culturali occidentali, del personalismo americano al fine di ridurre ed evitare in ogni forma la nascita di società multiculturali e la mescolanza tra etnie e popoli differenti, nonché la disgregazione della nazione americana secondo linee etniche². Il nemico identificato dallo studioso viene ad essere costituito dai Latinos dei quali viene enunciata l'inferiorità morale e culturale. Si assiste all'elaborazione di una serie di pregiudizi: scarsa attitudine lavorativa, assente spirito d'iniziativa e ricerca del successo imprenditoriale, una propensione naturale a vivere di stenti e con risorse ridotte, inesistente rispetto delle norme sociali e delle leggi, la predilezione all'illegalità.

Tali pregiudizi elaborati quali teorie, non appaiono poi così lontani da quanto viene diffuso attualmente nei confronti dei migranti di origine africana o nei confronti dei bersagli moderni della società occidentale: islamici e rom.

Risulta pertanto notevole porre in esame tale confronto poiché presente strutturalmente nel nostro paese e poiché le ragioni sottese a tale fenomeno si configurano come le medesime: riconoscere diritti, spazio sociale, la coesistenza di culture differenti, religioni storicamente catalogate come

² "L'ascesa del razzismo nella crisi globale" Pietro Basso, pgg. 19-58
Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia. Pietro Basso, FrancoAngeli 2010.

nemiche, riconoscere il diritto all'esistenza determina un allontanamento dall'identità nazionale. La distruzione del paradigma etnocentrico europeo e il conseguente riconoscimento di un'identità "etnica" differente, nonché una concezione interculturale del mondo, determina un processo di equità tra autoctoni e non, impedendo l'attuale sfruttamento dei lavoratori da parte del mercato mondiale.

Per quanto concerne l'Europa e il nostro paese, il timore maggiore che si sente sventolare quale programma elettorale dei partiti di estrema destra viene ad essere configurato dalla sostituzione etnica e dalla progressiva africanizzazione e islamizzazione dei paesi europei. Anche in questo caso gli slogan sono i medesimi e indirizzati ad inferiorizzare tale categoria di immigrati: fanatismo religioso, sfruttamento della donna, irriducibilità, integralismo.

Tale scenario viene ad essere rilevabile ormai come aspetto strutturale del nostro paese, ma questi stessi stereotipi, razzializzazioni etniche, non trovano il medesimo spazio di applicazione e diffusione nei confronti di tutte le differenti geografie con cui l'Italia si rapporta. Come infatti verrà approfondito nel corso della ricerca, alcuni migranti, alcuni richiedenti protezione internazionale affrontano condizioni di maggiore tolleranza e addirittura sostegno ed attivazione pubblica.

Inoltre, come abbiamo brevemente accennato, la questione dei richiedenti asilo e dei rifugiati nel nostro paese appare in buona parte dominata da discrezionalità amministrative, politiche, procedure burocratiche dilatate oltre i tempi senza ragionevoli motivazioni e non si configura come un percorso armonioso e volto a conferire legittimità alla presenza straniera, semmai si inserisce nella tendenza europea generale volta ad ostacolare l'accoglienza e l'integrazione dello straniero. Tale fenomeno però si avviluppa diversamente con le direttive emanate a livello UE successivamente il 2022, a cui il nostro paese si allinea emanando e riconoscendo un'ulteriore forma di protezione mai attivata precedentemente.

Nonostante quindi la presenza di richiedenti e i loro tentativi di ottenere garanzie e tutele (anche se temporanee e soggette a revisioni) sia una costante nel nostro paese e nonostante gli iter amministrativi formalmente prevedano dei limiti temporali, tale bacino umano non ha trovato e ancora non trova la stessa benevolenza e le stesse tutele che vengono ad essere emanate per i profughi ucraini.

Per tale categoria viene ad essere disciplinato lo status della protezione temporanea, esteso fino a marzo 2027, quale misura eccezionale non prevedendo le lunghe procedure d'asilo in vigore, garantendo immediata accoglienza e benefici. Tale misura viene ad essere varata per evitare il collasso dei sistemi di accoglienza (come se le criticità non fossero già evidenti) e garantire un'immediata integrazione ed assistenza ad ogni livello.

Tale aspetto verrà preso in esame ed approfondito nel prossimo capitolo.

La gestione del fenomeno dei richiedenti asilo si struttura pertanto prevalentemente attraverso politiche restrittive piuttosto che integrative e di riconoscimento dei diritti dell'immigrato. Ancora oggi assistiamo ad una forte politicizzazione della questione migratoria, a nostro avviso, ancora più strumentalizzata poiché interconnessa con la questione ucraina.

Il fenomeno e l'attivazione intra europea di fronte l'emergenza ucraina ha determinato la nascita di una categorizzazione tra richiedenti, dove a farne le spese sono state le nazionalità non europee, in particolare i flussi provenienti dal sud globale.

Sebbene nel nostro paese siano presenti seconde e terze generazioni di immigrati, la cui "italianità" non risulta ancora riconosciuta in termini di diritti sociali e politici, l'assetto politico e mediatico rimane ancorato ed anche intensificato da una narrazione dicotomica del fenomeno: quotidianamente assistiamo a narrazioni volte alla diffusione di prassi di non integrazione e separazione tra noi – loro. Nonostante il fenomeno sia intrinseco e radicato ormai nel tessuto sociale, economico, produttivo italiano, quotidianamente assistiamo a forme di ostilità, razzializzazione e propaganda identitaria a danno delle componenti sociali più fragili.

Il caso ucraino, oltre a dare dimostrazione che le conseguenze del conflitto vengono ad essere pagate a caro prezzo dalla classe lavoratrice tanto ucraina quanto europea ed italiana, evidenzia come le modalità di attivazione e gestione della crisi dei profughi siano andate a produrre istituzionalmente forme di razzismo di stato nei confronti dei richiedenti del sud del mondo.

A supporto di tale analisi si inseriranno i capitoli successivi della nostra ricerca sociale, dove si analizzeranno i risvolti politici e sociali del fenomeno, nonché contraddizioni e ambiguità associate al fenomeno dei richiedenti asilo.

CAPITOLO SECONDO

La guerra in Ucraina e l'evidenza di un' accoglienza realizzabile, ma solo per alcuni.

Paragrafo 2.1

Emergenza Ucraina: due pesi e due misure

In questa parte della ricerca prenderemo in esame il focus del nostro studio: il fenomeno migratorio ucraino e le risposte attivate da parte delle istituzioni italiane circa le modalità di gestione della questione, cercando di analizzare gli aspetti sociologici al fine di rilevare differenze e disuguaglianze operative e interpretative.

Le modalità gestionali del fenomeno migratorio da parte del sistema di accoglienza italiano appaiono promotrici di prassi lesive la dignità umana e costitutive di discriminazioni e razzializzazioni nei confronti dei richiedenti asilo e rifugiati provenienti soprattutto dal sud globale.

Il fatto che tanto a livello normativo quanto politico e sociale sia ancora capillarmente diffusa una concezione emergenziale del fenomeno, una gestione frammentata a livello statale e regionale delle strutture ricettive per l' accoglienza, una regolamentazione degli ingressi legali attraverso un sistema di definizione di quote e flussi annuali ed un ricorso allo strumento delle sanatorie, dimostra l' evidente (e ormai da decenni consolidato) intento del nostro paese di produrre socialmente categorie umane accettabili e riconoscibili ed altre, invece, inferiorizzate e ghettizzate in balia di procedure amministrative e discrezionalità politiche .

L' attuale sistema di accoglienza italiano - allineato con la normativa europea nella strutturazione di hotspot in cui dirigere i richiedenti asilo appena sbarcati sulle coste siciliane e definito a livello nazionale dal sistema dei Cas e Sai - si rivela inadatto e incapace a fronteggiare le numerose richieste d' asilo che quotidianamente giungono presso le prefetture e ad attivare un effettivo riconoscimento civile dello straniero a causa di una serie di fattori.

L'ampio ricorso a modalità di esternalizzazione a terzi per quanto concerne l' erogazione dei servizi che ruotano attorno al percorso di accoglienza ed inserimento dello straniero nel sistema sociale, politico ed economico del paese ospitante; una frammentarietà intrinseca dei progetti che vengono strutturati diversamente sia in termini di qualità che quantità comportando una diffusione dell' accoglienza non equa in tutto il territorio nazionale (assistiamo ad una maggiore concentrazione presso il sud del paese in opposizione al nord); l'eccessiva ed ingiustificata lentezza burocratica e discrezionalità decisionale da parte delle commissioni territoriali per l' esame dei requisiti necessari all'ottenimento del permesso di soggiorno e il conseguente confinamento di numeri elevati di stranieri in attesa di regolarizzazione in luoghi di detenzione non idonei a condurre una vita dignitosa, sono solamente alcuni esempi delle lacune del nostro modello di accoglienza ed integrazione.

Molti dei richiedenti asilo, infatti, in attesa degli accertamenti necessari il documento di soggiorno si ritrovano a vivere in una condizione di totale precarietà esistenziale spesso privati della possibilità di un' occupazione lavorativa a causa della mancanza dei documenti. Spesso si tratta di persone che vedono sfumare la propria semi-stabilità raggiunta grazie ad un' occupazione (e quindi un iniziale percorso di integrazione) a causa della decadenza degli elementi costitutivi la legittimità della loro presenza, o a fattori straordinari (come l' ondata di rifugiati ucraini e la necessità di ridefinire i posti disponibili nei Cas) che vanno a inficiare e peggiorare le già instabili condizioni di coloro che si trovano presso le strutture di accoglienza.

Inoltre, il fatto che la definizione dei progetti del sistema di accoglienza secondario sia a discrezione della volontà delle amministrazioni locali, comporta una contrazione alla nascita di effettivi percorsi di integrazione in chiave interculturale degli stranieri determinandone l'uscita dal sistema pubblico (fenomeno aggravato anche dall'introduzione di vincoli amministrativi quali idoneità igienico-sanitarie, produzione di documenti relativi al reddito e patrimonio, finalizzate all'impedimento di un percorso di inserimento agevole e costitutive di vere e proprie discriminazioni istituzionali), e l'avvicinamento inevitabile ai circuiti dell'illegalità sia in termini occupazionali che sociali.

Il sistema dei Cas, nati come strutture eccezionali a cui ricorrere in caso di arrivi particolarmente consistenti e ravvicinati temporalmente allo scopo di rispondere alla disponibilità esaurita nei servizi definiti dagli enti locali, costituiscono ad oggi il 60 % del sistema di accoglienza³ con un aumento dei bandi di appalto per l'affidamento al terzo settore, le cui pratiche organizzative e gestionali spesso non appaiono particolarmente trasparenti e legate alla legalità.

Concretamente l'accoglienza definita nei Cas, in cui normalmente vengono dirottati anche minori non accompagnati creando una commistione di età e genere, si rivela problematica e non sporadiche sono le inchieste riguardanti le assenti condizioni igienico-sanitarie e in generale di vita a cui sono costretti i richiedenti asilo.

Analisi queste che portano periodicamente alla luce condizioni di totale degrado, privazione delle libertà civili, non rispetto dei bisogni primari nonché un'effettiva deumanizzazione dell'individuo.

Non inusuali sono episodi di conflitti interni tra i richiedenti asilo, violenze anche contro gli operatori dell'accoglienza, episodi che manifestano il fragile ed instabile equilibrio a cui esseri umani colpevoli solamente di aver cercato un futuro migliore, sono costretti.

Nonostante siano note le difficoltà e le criticità vigenti in tale sistema (sia in termini economici che progettuali) e la condizione a cui sono sottoposti donne uomini e bambini, esso non sembra trovare un'evoluzione positiva soprattutto in un periodo storico come l'attuale in cui quotidianamente viene alimentata la retorica dell'invasione e dello spreco di risorse economiche statali a discapito dei cittadini italiani, sebbene gli stranieri presenti nel nostro paese costituiscano una percentuale alquanto ridotta o comunque inferiore alla media dei cittadini italiani⁴ che fruiscono di erogazioni o indennizzi economici da parte degli enti pubblici o dello stato.⁵

Per quanto riguarda la questione del sovraffollamento dei Cas potremmo essere indotti a considerare unica causa di tale fenomeno quantitativi di arrivi elevati che, di fatto, (dopo una contrazione nel 2020 a causa della pandemia) si sono verificati: nel 2023 sono sbarcati circa 158 mila migranti ossia il 50% in più rispetto il 2022,⁶ di questi, 139 mila persone sono state incanalate nelle strutture di accoglienza straordinaria (cas) mentre solamente 35 mila presenze nel sistema di accoglienza ed integrazione (sai) ma stando ai dati, i posti reperiti nei cas si aggirano intorno alle 20/30 mila unità dato eguale agli anni 2021- 2022 a dimostrazione che non vi è stato un aumento

³ "Il fallimento annunciato del sistema di accoglienza" articolo di Veronica Rossi del 26 marzo 2024.
<https://altreconomia.it/il-fallimento-annunciato-del-sistema-di-accoglienza/>

⁴ un esempio è costituito dal ricorso ad una misura di welfare quale il reddito di cittadinanza, dove nel 2020 i beneficiari stranieri sono stati il 14% degli aventi diritto. Dossier Statistico immigrazione 2021, p.7.

⁵ Nel 2022 circa il 5,4% degli stranieri in Italia ricevono prestazioni a sostegno del reddito, rientrano nel dato sia cittadini non comunitari che cittadini comunitari ad esempio rifugiati ucraini. Dati Inps

⁶ Dati del ministero dell'interno dati dell'8 gennaio 2024

delle disponibilità all'accoglienza e, pertanto, un mancato rinnovo numerico e miglioramento delle strutture stesse.⁷

Per comprendere il quantitativo di richieste d' asilo presentate negli ultimi anni, di modo da avere una percezione quantitativa del fenomeno migratorio recente appare utile la seguente sintesi, ove prenderemo in esame i seguenti anni poiché costituiscono il periodo d' analisi necessario alla nostra ricerca alla luce del fenomeno ucraino.

	2018	2019	2020	2021	2022	2023
Totale richieste d' asilo	53.596	43.783	26.963	53.609	84.289	136.26

Possiamo notare che per il biennio 2018/2019 le cifre rimangono all' incirca stabili con un saldo in negativo di circa 10.000 unità, per contrarsi a partire dal 2020 anno in cui l' intera popolazione mondiale si trova a scontrarsi con la pandemia di covid-19 e la popolazione straniera richiedente asilo subisce un rigido calo, le richieste di asilo sono meno di 30.000.

In questo anno il nostro paese (e in generale l' europa) registra il dato più basso mai verificatosi in relazione alla presenza straniera, dove questa diminuisce di 26.422 unità a causa non solo delle restrizioni alla mobilità nazionale e internazionale messe in atto al fine di ridurre il contagio, ma grazie anche ad un continuum politico pluridecennale di chiusura degli accessi legali di ingresso in Europa adottato dai vari paesi europei tra cui l'Italia (ne sono memoria i vari accordi Italia-Turchia e i memorandum d' intesa Italia-Libia).

Questi fattori combinati hanno determinato alla fine del 2020 un calo tanto degli attraversamenti irregolari, rifugiati e richiedenti asilo quanto delle domande di asilo.

Lo scoppio e il perdurare della pandemia oltre che a paralizzare il nostro paese a livello politico, sociale ed occupazionale, producendo effetti negativi sull'intera popolazione è andato a precarizzare ulteriormente i già fragili equilibri e strategie di sopravvivenza adottate dagli stranieri nel nostro paese. Essi stessi hanno conosciuto una diminuzione dell'occupazione regolare ed un innalzamento del tasso di inattività, nonché una riduzione delle nascite ed un aumento dei decessi proprio a causa del Covid.⁸

Il fenomeno pandemico ha pertanto ulteriormente inasprito la condizione di marginalità in cui sono da decenni confinati gli stranieri regolari e non, dando adito ad un intenso inasprimento di pratiche razziste da parte dei nostri concittadini i quali, da un lato sono stati inizialmente colti da ottimismo e solidarietà estesa data la criticità sanitaria e sociale collettiva (da richiamare alla memoria lo slogan "andrà tutto bene" e le forme di sostegno collettivo nate da questo sentimento di riconoscimento reciproco nella difficoltà) , dall'altro non sono venuti meno a forme di esclusione e manifestazioni d' odio verso i richiedenti asilo.

Gli arrivi via mare e terra di esseri umani in fuga vengono, complice la strumentalizzazione mediatico-politica, additati come potenziali focolai del virus da Covid-19 e richiedenti asilo, rifugiati, o gli stessi irregolari ulteriormente ghettizzati ai margini delle città senza un' immediata possibilità di accesso alle campagne di vaccinazione o ad esempio per i minori stranieri scolarizzati senza un

⁷ "il fallimento annunciato del sistema di accoglienza" articolo di Veronica Rossi del 26 marzo 2024 <https://altreconomia.it/il-fallimento-annunciato-del-sistema-di-accoglienza/>

⁸ dossier statistici sull'immigrazione 2022

sostegno concreto nel perseguire una continuità formativa perché privi degli strumenti necessari a causa della precarietà economica e sociale dei nuclei familiari.

Il fenomeno migratorio viene ancora una volta identificato come causa dei mali che affliggono il nostro paese ma continuano a farne le spese le categorie più fragili piuttosto che i cittadini italiani.

(E' meritevole di nota ricordare anche episodi di aggressioni fisiche e violenze nei confronti di cittadini asiatici accusati della diffusione del virus nel nostro paese).

Possiamo certamente affermare che l'esperienza pandemica ha messo duramente alla prova ognuno di noi, psicologicamente, fisicamente, economicamente e in ogni aspetto della nostra vita, ma anziché produrre un miglioramento culturale e sociale complessivo, anziché assistere ad un ritorno di sensibilità umana largamente diffusa, abbiamo assistito ad un peggioramento di quelle pratiche solidali volte alla riduzione delle disuguaglianze: la solidarietà reciproca tende a prendere forma, ancora, solamente nei confronti dei soggetti che vengono percepiti più simili alla maggioranza.

Questa dicotomia somiglianza/divergenza sembra emergere proprio nei confronti del fenomeno ucraino di cui discuteremo a breve.

La percezione della maggior parte dei nostri concittadini non ha realizzato un salto di qualità positivo: le migrazioni, i nuovi sbarchi, lo sfruttamento di lavoratori stranieri costretti strutturalmente all'invisibilità occupazionale e sociale, le testimonianze delle violenze subite durante il viaggio fino in Italia, le morti in mare...superato il momento di inorridimento temporaneo, continuano ad essere ignorate, a non essere legittimate a livello mediatico e politico ma rappresentate quali elementi di disturbo e destrutturazione della stabilità e tradizione culturale italiana.

Vi è però un fenomeno particolare, poiché inaspettato, che permette di ricollegarsi con la tabella precedente: a partire dal 2022 assistiamo ad una crescita esponenziale di nuove presenze straniere nel nostro paese, ma queste partecipano ad una costruzione ed interpretazione semantica differente rispetto le provenienze dei migranti con cui fino a quel momento le istituzioni e l'Italia si è storicamente rapportata, tanto per l'origine dei migranti quanto per le dimensioni delle nuove presenze.

In questo momento storico ci si trova a relazionarsi con un profilo di migrante più vicino e simile a noi, determinando effetti e risposte differenti rispetto alla prassi italiana in materia di accoglienza e migrazione.

Il CASO UCRAINO: dal conflitto all'accoglienza italiana

Il 24 febbraio 2022 assistiamo allo scoppio ufficiale del conflitto russo-ucraino che coinvolge ancora oggi l'intera Europa in termini di risonanza mediatica, politica e civile. Il nostro obiettivo di ricerca non sarà quello di approfondire le ragioni politiche del conflitto perché estremamente complesso e privi di mezzi e risorse complete, ma andare ad analizzare i risvolti che questo ha prodotto in termini di mobilità internazionale: si cercherà di analizzare l'evoluzione del fenomeno migratorio ucraino in relazione ad altri percorsi migratori, cercando di far emergere contraddizioni e disuguaglianze nelle pratiche realizzate tanto dalle istituzioni italiane che dai cittadini stessi, andando a ricercare le ragioni che di fatto hanno portato ad una doppia rappresentazione dello straniero in fuga, del richiedente protezione internazionale.

Poco dopo lo scoppio della guerra, il 4 marzo 2022 l'Unione Europea emana con una celerità nuova, la direttiva 2001/55/CE con cui accorda immediatamente la protezione temporanea ai

profughi ucraini in fuga dal proprio paese, memore di quanto avvenuto durante i conflitti nell'ex Jugoslavia e Kosovo e dei numerosi profughi mobilitatisi in massa in quegli anni.

La disposizione relativa alla protezione temporanea viene ad essere adottata nel 2001 ben più di vent'anni fa, ma solamente nel 2022 con la decisione del Consiglio Europeo del 2022/382 questa trova immediata adozione a livello europeo, senza la presenza di dubbio alcuno sulla sua necessità.

Ed ecco che appare corretto porsi un interrogativo: dal 2001 ad oggi, non si sono più verificati conflitti in paesi esterni all'Unione Europea da determinare la fuga di migliaia, se non milioni, di cittadini stranieri?

La risposta chiaramente si configura come negativa, ne sono esempio i profughi del conflitto serbo-bosniaco e i profughi siriani o afgani a partire dallo scoppio delle cosiddette "Primavere Arabe" o dalla crisi siriana interna del 2016, per non citare i conflitti interni negli stati africani che continuano a succedersi da decenni, ma senza alcuna risonanza o attenzione particolare da parte dell'occidente.

I diversi episodi di conflitto extra europeo che si sono verificati precedentemente al 2022 dimostrano come un arrivo estremamente numeroso in un arco temporale ristretto, di profughi provenienti da aree del mondo afflitte da scontri armati e/o guerre interne, non sia un evento da cui l'Europa e l'Italia siano state esentate nel corso del tempo, ma le risposte adottate dal governo italiano nel passato - in riferimento a richiedenti provenienti dal sud del mondo - appaiono ampiamente in contrasto e differenti rispetto quanto attivato in relazione al conflitto russo-ucraino.

Il decreto 31 agosto 1999, n.394 recante norme di attuazione del Testo Unico sull'Immigrazione, in riferimento ai profughi in fuga dal conflitto serbo-bosniaco, così come in relazione alle migliaia di afgani, siriani, diretti verso il nostro paese, non ha previsto l'applicazione della protezione temporanea in maniera immediata come contrariamente avviene da marzo 2022.

Lo scopo della direttiva risponde alla necessità di evitare che di fronte a flussi massicci di sfollati, i sistemi di asilo nazionali dei paesi Eu, si trovino a non funzionare correttamente e a non avere le capacità tecniche per rispondere a numerose domande di protezione internazionale, attivando quindi una risposta eccezionale dato il caso emergenziale di modo da garantire il diritto internazionale dei rifugiati. Ma di quali?

Questa direttiva segna una chiave di svolta in quella che è la disciplina comunitaria in materia di immigrazione, poiché dimostra la concreta possibilità di garantire "in caso di afflusso massiccio di sfollati"⁹ la misura di una tutela immediata agli stranieri in fuga da situazioni di conflitto o guerre civili nei paesi di origine.

L'applicazione di tale disposizione, come accennato poc'anzi, appare però già con una discriminante manifesta seppur difficilmente riconosciuto tale aspetto dai media e dalle istituzioni politiche: tale protezione non è mai stata garantita ad esempio per altri flussi ingenti di uomini, donne e bambini in fuga in passato. Ne sono esempi la crisi siriana del 2015 o quella afgana del 2021 che causarono anche all'epoca flussi importanti di civili: nel 2014 si sono stimati più di 42 mila siriani e nel 2022 circa 7 mila afgani, oltre che ad altri numerosi arrivi nel nostro paese quali egiziani, tunisini o bangladesi ed altre nazionalità presenti seppur con numeri ridotti.

A partire da febbraio 2022 si stimano circa 3.674,952 rifugiati ucraini in fuga dal proprio paese, diretti verso i paesi confinanti quali Polonia, Romania, Moldavia, Ungheria, ma anche nel resto d'Europa.

⁹ Direttiva 2001/55/CE

In Italia a marzo 2022 giungono 59.589 rifugiati ucraini, in aprile circa 84.178, a maggio le cifre si aggirano intorno alle 100.000 unità per giungere al 1 gennaio 2023 con 383.511 presenze divenendo la terza comunità più numerosa di cittadinanza non comunitaria nel nostro paese.¹⁰

Il dato relativo alla prima ondata tra marzo e aprile risulta significativo poiché supera il totale dei richiedenti asilo e rifugiati in accoglienza durante l'arco dell'intero anno (cifra che si aggira attorno alle 80 mila unità).

Il riconoscimento immediato della protezione temporanea crea una categoria di migranti differente da quelle già esistenti (rifugiati, richiedenti asilo, protezione speciale) poiché garantisce veri e propri diritti che ad altri stranieri non sono concessi (in tempi rapidi) e nemmeno ipotizzabili da parte delle istituzioni politiche italiane, oltre che a procedure amministrative preferenziali per l'ottenimento ad esempio di documenti.

Un elemento di differenziazione importante tra i paesi europei per quanto riguarda l'applicazione dello status di protezione temporanea viene ad essere costituito dalla libertà concessa a livello comunitario ai singoli membri aderenti, di scegliere in autonomia se estendere o meno tale tutela: ogni paese firmatario possiede la facoltà di decidere a quale categoria di fuggitivi (dall'Ucraina) garantire accoglienza entro i propri confini.

Il nostro paese delibera, in questo caso, di concedere tale protezione giuridica solamente ai cittadini ucraini, escludendo persone prive di cittadinanza ucraina ma comunque presenti nel paese successivamente il 24 febbraio: studenti, titolari di permesso di soggiorno temporaneo, richiedenti asilo o lavoratori con contratti temporanei, risultano esclusi e costretti a procedere con le ordinarie tempistiche e modalità di richiesta d'asilo con annesse le lungaggini burocratiche e l'incertezza dell'esito della pratica. Di fatto chi non si trova in possesso della cittadinanza ucraina viene lasciato al proprio destino a conflitto in corso.

Destarono notizia a tal proposito servizi giornalistici in cui emersero vere e proprie modalità di separazione razziste all'interno della stessa Ucraina, in cui civili di origine africane o comunque non caucasiche venivano esclusi dalle possibilità di partenza e fuga dal paese martoriato dal conflitto.

Questo elemento si configura come un'ulteriore discriminazione tra esseri umani che si trovano a vivere la stessa esperienza traumatica e di totale incertezza in termini di sopravvivenza.

La decisione del nostro governo, chiaramente espressione di una politica sempre più restrittiva in tema migrazioni e accoglienza, mostra quella che potremmo definire una prima categorizzazione sociale ad opera istituzionale di individui che, pur trovandosi a vivere l'identico dramma della guerra, appaiono più meritevoli di altri nell'ottenere forme di protezione ed aiuto hic et nunc.

L'immediata concessione dello status di rifugiato temporaneo si pone pertanto come un evento eccezionale l'ordinarietà dei titoli disciplinati dalla materia migratoria, garantendo una serie di benefici immediati, che normalmente non vengono riconosciuti.

Esistono forse esseri umani, migranti, più meritevoli di altri sulla base di differenze culturali, religiose, somatiche?

La risposta a questa nostra domanda parrebbe scontata e costituita da una immediata negazione, ma le scienze sociali ci mostrano come razzismo e pratiche di inferiorizzazione pervadono

¹⁰ rapporto comunità ucraina in Italia.2023.

<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/studi-e-statistiche/summary-presenza-migranti-2023-ucraina>

quotidianamente ogni aspetto della nostra vita, ed analizzando la questione risulta evidente come la decisione europea in relazione ai migranti ucraini altro non sia che un' evidente presa di parte razzista.

A questo punto elencheremo le "novità", o meglio gli effetti, che la normativa europea accorda in materia di protezione temporanea.

Innanzitutto ai rifugiati ucraini viene permesso di scegliere autonomamente il paese di destinazione all' interno degli stati membri l' Unione Europea, vedendo così riconosciuto il diritto alla mobilità internazionale e godendo della libertà di raggiungere parenti, amici, o connazionali già stabilmente insediati in altri paesi in cui avanzare la richiesta di protezione (richiesta che non passa attraverso le prefetture come da prassi ordinaria, ma che viene concessa in automatico).

Questa libertà concessa e riconosciuta si pone immediatamente in contrasto ed opposizione con quanto sancito dalla convenzione di Dublino: la richiesta di protezione internazionale deve categoricamente essere presentata nel primo paese d' approdo sicuro. Assistiamo pertanto ad un totale sovvertimento della normativa europea in maniera consapevole e deliberata da parte della classe politica italiana ed europea.

Per quali ragioni per le vittime del conflitto ucraino viene rispettata la libertà di autodeterminazione del proprio percorso migratorio mentre per i migranti provenienti da altre regioni del mondo, solitamente le aree del sud, questo criterio non viene minimamente preso in considerazione?

Questo appare una prima forma di discriminazione istituzionale evidente.

La protezione temporanea inoltre prevede per il rifugiato ucraino la possibilità di vedere accordata subito la residenza e conseguentemente il riconoscimento dei diritti civili: la possibilità di esercitare un' occupazione, di accedere ai servizi di welfare pubblici vedendo tutelato il proprio diritto alla salute, il diritto allo studio e alla continuità formativa attraverso percorsi di formazione professionale per gli adulti e di inserimento scolastici, o ad esempio attraverso la messa a disposizione di ausili tecnologici per la didattica a distanza nel proprio paese di origine mantenendo una sorta di legame seppur fragile con la propria quotidianità pre-conflitto, il diritto all'alloggio o ai mezzi economici per ottenere un' abitazione, all' assistenza sanitaria e forme di sostegno economico per cure mediche qualora i rifugiati siano sprovvisti di mezzi economici per far fronte alla spesa.

Infine, tale forma di protezione prevede - a livello teorico - la possibilità di un rinnovo massimo di tre anni determinando una certa stabilità di gran lunga superiore a quanto è riservato ai richiedenti asilo per esempio provenienti dagli stati africani.

Questi diritti non vengono, per norma di legge, accordati e riconosciuti al richiedente asilo "tradizionale" (nell'immaginario collettivo "il nero invasore") il quale per ottenere il permesso di soggiorno deve prima presentare una richiesta presso la prefettura, passare attraverso le valutazioni delle commissioni territoriali, produrre evidenze economiche/abitative, e tutta una serie di elementi che legittimino il rilascio del documento con un' attese media di due anni per la conclusione della pratica, attesa questa che si dilunga oltremodo e senza motivazioni valide.

Duranti i primi due mesi dalla presentazione della richiesta il richiedente non ucraino non ha alcuna possibilità di inserirsi nel mondo occupazionale e provvedere così alla ricerca di risorse necessarie un minimo sostentamento e infine vi è il divieto assoluto di circolare da un paese all' altro all'interno l'Ue, pena la perdita del diritto eventualmente accettato e riconosciuto alla residenza regolare in Italia.

Ricordiamo che per l' ottenimento della cittadinanza italiana devono intercorrere dieci anni di presenza continuativa all' interno dello stato.

Questa eccezione si pone come evidenza materiale della disparità di trattamento di cui sono ordinariamente vittima i richiedenti asilo di origine non europea.

Altro dato significativo per comprendere il fenomeno di categorizzazione dei migranti in base alle aree di provenienza, passa attraverso l'aspetto economico statale: ad ogni rifugiato ucraino viene riconosciuto formalmente e legalmente un contributo pari a 300 euro per l'intero perdurare dell'emergenza con un ulteriore contributo di 150 euro per ogni minore del nucleo familiare a carico.

Queste cifre economiche sono impensabili e desterebbero scalpore, indignazione ed irritazione se messe a disposizione nei confronti di un richiedente maliano o bangladese.

Questi riconoscimenti, diritti, non dovrebbero stupire particolarmente poiché espressione di qualsiasi democrazia liberale quale i paesi europei vogliono essere rappresentati, altro non sono che manifestazioni di un paese civile e dedito al benessere di ogni individuo presente all'interno dei propri confini, o per lo meno un tentativo di esercizio della democrazia e di quanto sancito dalla Costituzione italiana.

Nei fatti l'applicazione immediata di una disposizione emanata ben due decenni fa ci dimostra come, in relazione al caso specifico ucraino, i vari governi europei siano stati capaci di superare discordanze e diversità politiche apparentemente insuperabili, se rivolte ad altre categorie di sfollati/fuggitivi, rifugiati e migranti in generale.

La decisione del governo italiano di riconoscere lo status di protezione temporanea solamente ad alcune categorie di rifugiati provenienti dall'Ucraina successivamente il 24 febbraio, dimostra in maniera estremamente evidente una volontà di creare disparità di trattamento non solamente in relazione ad un'analisi generale delle varie provenienze geografiche dei migranti, ma anche all'interno dello stesso conflitto: anche tra chi fugge dall'Ucraina si ha una categorizzazione di soggetti meritevoli e non, andando ad escludere persone presenti nel paese perché prive di documenti o con un permesso di soggiorno temporaneo (come se chi fugge da una guerra in corso possa avere la lucidità di reperire documenti validi).

Assistiamo pertanto ad una sorta di meta razzializzazione, priva di alcun fondamento capace di giustificare la scelta adottata dal nostro paese.

Una dicotomia esistenziale di matrice etnica.

L'Italia opera l'ennesima, a conferma delle proprie tendenze politiche interne, decisione razzista, xenofoba e potremmo definire etnocentrica nella definizione dei sommersi e dei salvati, dimostrandosi chiaramente in contrasto ed opposizione con il rispetto dei diritti umani: il nostro paese, seguendo e non passivamente lasciandosi trascinare quale soggetto privo di capacità critica ma con consapevole volontà politica, legittima che tra coloro che fuggono da conflitti e tragedie umane, vi siano dei meritevoli e dei non in base alle nazionalità di origine, alla specificità culturale e religiosa del paese di provenienza.

A questo punto della nostra ricerca, dopo aver elencato gli effetti prodotti dalla direttiva europea in materia di protezione temporanea, andremo a prendere in esame le modalità di accoglienza attivate dal nostro paese in risposta ai rifugiati ucraini.

Queste ci appariranno in parte quasi inedite e lodevoli rispetto quanto siamo abituati ad osservare in relazione all'attuale sistema di accoglienza, ma anche con momenti di incontro ed intersezione con questo.

Le cifre con cui ci si è rapportati sono indubbiamente notevoli e molto più elevate di quanti richiedenti asilo si presentano alle porte del nostro paese ad esempio nell'arco di un anno, ma tale eccezionalità non ha spaventato la macchina dell'accoglienza, semmai questa si è attivata in maniera inedita e particolarmente rapida.

L' accoglienza realizzata non è stata resa possibile dal corretto funzionamento della struttura stessa del sistema ma dal fatto che solamente una quota ridotta di profughi ucraini è stata convogliata in tale direzione, essendo molti di essi accolti per la maggior parte da familiari, amici, parenti, già residenti nel nostro paese e grazie alla partecipazione del terzo settore e cittadini privati.

Essendo la protezione temporanea una misura eccezionale per cui non è previsto l' obbligo di segnalazione della presenza straniera alle questure e il conseguente passaggio in commissione territoriale, nè il dovere di presentare alcuna richiesta di protezione, il fenomeno appare da sé come parallelo in relazione al percorso a cui sono soggetti i richiedenti asilo "tradizionali" (come dimostra il materiale raccolto nella nostra ricerca che analizzeremo in seguito), dipanandosi su di un percorso separato, sebbene vi siano dei punti di intersezione e avvicinamento.

Infatti durante le prime settimane successive il conflitto, dati gli elevati arrivi, il governo italiano predispone che anche questi rifugiati vengano indirizzati presso Cas e Sai aumentando le disponibilità di capienza.¹¹

Questa decisione presenta però delle ombre e dei dubbi inerenti l' effettiva possibilità di aumentare la capienza del sistema di accoglienza non per forza in relazione ad eventi eccezionali, poiché ne dimostra la potenziale capacità: come riporta Asgi non sono mancate pressioni ed indicazioni da parte del ministero dell' Interno per "fare posto", trasferire migranti e terminare progetti di accoglienza a cui partecipavano persone di altre nazionalità (nel 2022 tra i primi cinque paesi di provenienza vi sono ancora Siria ed Afghanistan) per inserire gli ucraini che a maggio 2022 risultano più di 100.000 circa il 20% in più del totale di rifugiati e richiedenti asilo accolti dal sistema italiano.¹²

Appare pertanto che via sia una priorità manifesta accordata a chi fugge da tale conflitto.

Se solamente una ridotta parte di rifugiati ucraini viene incanalata presso il sistema di accoglienza, il rimanente (ad esclusione delle persone accolte dalla rete ucraina di supporto che non risulta però sufficiente a garantire una locazione alle migliaia di persone) entra a far parte di un processo di riqualificazione e strutturazione di risposte abitative emergenziali ad opera del terzo settore.

Assistiamo ad un processo di attivazione da parte di numerosi cittadini privati, intere famiglie, imprenditori, che mettono a disposizione le proprie abitazioni o strutture ricettive (spesso turistiche) all' esigenza abitativa al venire meno della disponibilità rilevata dalla Protezione civile limitata all' accoglienza di circa 9000 persone.

La popolazione italiana (ma anche europea) manifesta un' improvvisa ondata di generosità e solidarietà alle vittime del conflitto con una tempistica molto rapida, quasi immediata: campagne di raccolta di beni primari da inviare nelle aree ucraine colpite dal conflitto, disponibilità all'accoglienza di donne e bambini, possibilità occupazionali messe a disposizione direttamente dal settore privato.

Si verifica un processo di attivazione dal basso dove associazioni di volontariato o direttamente famiglie italiane, contattano le autorità con l' obiettivo di offrire accoglienza e supporto realizzando

¹¹ con il decreto legge 25 febbraio 2022, n.14 successivamente L.5 aprile 2022, n.28 oltre a sancire la co-partecipazione italiana al conflitto in termini militari ed economici aumenta a 3.000 i posti del sistema Sai e a 5.000 nei cas. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/02/25/22G00024/SG>

¹² "Rethinking Policy and (multilevel) governance failure: What went wrong and why in the reception of Ukrainian refugees in Italy?". Articolo di Campomori e Bassoli alla 20th IMISCOE conferenza annuale del 3-6 luglio 2023

tale azione anche informalmente e spontaneamente, in alcuni casi anche senza supporto o sostegno da parte dei servizi pubblici.

Si crea pertanto una traiettoria parallela nella macchina dell' accoglienza che, bando alla solidarietà, crea confusione e discrepanze in termini organizzativi e gestionali.

Nonostante l' ampliamento dei posti disponibili nel sistema cas – sai, solamente la metà di questi risultavano ad ottobre 2022 occupati a causa delle lungaggini burocratiche nelle procedure di affidamento a terzi dei progetti, per cui il direttivo della protezione civile delegava la strutturazione di un' accoglienza diffusa a soggetti del terzo settore per la messa a disposizione di ulteriori 15.000 posti.

Questa tipologia di progettazione trova una risposta positiva nel settore privato tanto da determinare la definizione di 48 nuovi progetti di accoglienza, con la valutazione positiva di 29 di questi garantendo una disponibilità di 17.012 posti ripartiti tra appartamenti privati e/o in condivisione, famiglie ed enti religiosi.¹³

Assistiamo pertanto ad un' attivazione e collaborazione multilivello immediata e positiva tra settore pubblico e privato, in risposta all'emergenza ucraina, che seppur degna di lode non si è verificata in egual forma nel passato. Allo stesso momento si vengono però a creare delle discordanze e crepe tra la progettazione e la fattibilità dei progetti a causa delle documentazioni necessarie per i partner stipulatori i progetti di accoglienza, che ne hanno determinato un forte rallentamento esecutivo determinando che ad agosto/settembre 2022 solamente 12 dei 29 progetti venissero attivati con un totale di 5.332 posti disponibili.

L' iniziale entusiasmo e partecipazione è andato progressivamente a ridursi a causa di lungaggini ed incongruenze burocratiche e alle disponibilità delle famiglie revocate dopo diversi mesi dalla loro messa a disposizione, inoltre molte accoglienze informali già attivate dai cittadini non sono state fatte rientrare nei posti finanziabili dal bando pubblico senza pertanto sostegni statali.

Se da un lato il sistema di accoglienza ha dimostrato la reale possibilità di un miglioramento (anche se rivolto ad una specifica categoria di migranti) che auspicabilmente potrebbe trasformarsi in prassi positiva ed un ripensamento dell'attuale sistema di accoglienza anche per rifugiati provenienti da differenti aree del mondo, dall'altro ha mostrato delle increspature e inceppamenti dovuti alla complessità delle procedure.

Anche in questo caso appaiono delle differenze: se nel caso dei rifugiati ucraini il nostro paese ne ha riconosciuto la capacità d' azione garantendone la libertà di movimento verso reti di supporto, le rimanenti provenienze continuano ad essere soggetti passivi di un processo dall'alto di "locazione" attraverso tutta Italia senza possibilità di scelta o di definizione di preferenze relative ai luoghi in cui tentare un processo di inserimento e stabilizzazione.

Dopo aver brevemente illustrato le modalità gestionali del fenomeno e le discrepanze pratiche emerse in rapporto ai migranti provenienti dal sud del mondo, tenteremo di indagare e riflettere sulle ragioni che hanno portato ad una attivazione e partecipazione statale e civile diffusa e particolarmente sentita in relazione al conflitto Ucraino e ai suoi cittadini.

Nel prossimo paragrafo ci concentreremo sul ruolo e sull'immagine socialmente costruita del profugo ucraino comparata al richiedente asilo "tradizionale".

¹³

" I chiaroscuri dell' accoglienza delle persone ucraine in italia". Bassoli e Campomori dicembre 2022

Paragrafo 2.2

La categorizzazione degli stranieri attraverso la rappresentazione e narrazione mediatica in rapporto al fenomeno ucraino.

Avendo evidenziato alcuni aspetti concreti di una doppia alterità nell'accettazione dei migranti che giungono nel nostro paese, occorre interrogarsi sulle motivazioni che portano ad una disparità di trattamento e riconoscimento in termini di diritti che, contrariamente, stando alla nostra Costituzione dovrebbero essere universalmente riconosciuti indipendentemente dal paese di origine.

Per cercare di venire a capo della questione vi è la necessità di analizzare il ruolo dei media di comunicazione, nonché dei messaggi che questi veicolano, andando a porre in essere un' analisi - potremmo definirla - semantica relativa alla figura del migrante e dello straniero in generale al fine di comprendere le ragioni di una maggiore accettazione di un soggetto a discapito di un altro.

Il discorso da affrontare potrebbe essere ricondotto al più ampio fenomeno del razzismo europeo, ne accenneremo brevemente la narrazione per non dilungarci oltremodo non essendo tale argomento lo snodo principale della ricerca, ma risulta utile per comprendere le interpretazioni che ne derivano in relazione alla categorizzazione dei migranti.

La società europea odierna, per quante manifestazioni e campagne antirazziste vengano realizzate (non sarebbe veritiero generalizzare il fenomeno estendendosi all'intera popolazione), nonché esempi virtuosi di accoglienza ed integrazione, rimane per molti aspetti ancorata ad un sentimento di diffidenza e nei casi più estremi d' odio nei confronti dello straniero.

La creazione di una fortezza europea, il ritorno in auge di patriottismi spesso intersecati ai nazionalismi più estremi, le restrizioni sempre più xenofobe in relazione alle politiche migratorie, le corsie preferenziale nelle procedure amministrative, alimentano fenomeni di suddivisione su base etnica della presenza straniera.

Il fenomeno razzista trae le proprie origine, come ampiamente analizzato dalle scienze sociali, in quello che fu il colonialismo europeo di fine settecento che al fine di legittimare la sottomissione e le stragi di interi popoli nelle nuove colonie elabora un' ideologia basata sulla naturalizzazione delle differenze etniche quale peculiarità inscritte e inconciliabili con il modello dominante: quello europeo bianco e cristiano.

Le pratiche razziste, seppur sdoganate e ampiamente dimostrate l'irrazionalità scientifica, continuano e permeare la nostra società con forme e modalità di espressione maggiormente subdole e a volte di difficile riconoscimento perché abilmente celate.

Per quanto riguarda l'analisi della rappresentazione che a livello sociale, mediatico e politico viene realizzata attraverso i mezzi di comunicazione, appare utile andare ad esaminare l' immagine e lo stereotipo del migrante a cui da anni si ricorre nel nostro paese e gli effetti che questi producono a livello tanto popolare quanto di pratiche d' accoglienza e/o accettazione.

Nel nostro paese negli ultimi decenni, grazie alla crescita di partiti di destra e/o particolarmente ostili riguardo la questione migratoria, è stata alimentata una propaganda di chiusura e restrizione in termini di accoglienza e nuovi arrivi di migranti, diffondendo l' idea di un assalto, invasione, di persone abilmente preparate ad invadere e sottrarre occupazioni o a distrutturare la tradizione religiosa e culturale italiana, tanto da necessitare l' adozione di misure politiche estreme volte a un blocco delle migrazioni (ne sono esempi gli slogan che richiamano al blocco navale o allo stop all'

invasione), a cui sono seguiti decreti ministeriali molte volte dichiarati illegittimi costituzionalmente o sulla base del diritto internazionale e diritti umani.

La priorità dei vari governi degli ultimi anni è stata pertanto quella di predisporre misure di contrasto e respingimento degli sbarchi quali gli accordi con i paesi del nord Africa, la creazione dei più recenti centri di detenzione in Albania (fallimentari), o il blocco e sequestro delle Ong cariche di esseri umani disperati, al fine di fermare l'invasione con la convinzione che tali misure avrebbero posto un vero e proprio arresto al fenomeno migratorio internazionale.

Il fenomeno migratorio però, strutturalmente, si configura come inarrestabile poiché originato dalla necessità di reperire risorse volte al soddisfacimento dei bisogni umani in quanto espressione della natura dinamica dell'essere umano.

Nonostante queste convinzioni si concludano con decreti attuativi, i nuovi arrivi non hanno conosciuto un arresto, semmai una diminuzione a causa di fattori quali la pandemia, la diminuzione dell'offerta occupazionale e l'aumento dell'inflazione, una diffusa precarietà di vita nel nostro paese, oltre all'elemento stagionale per cui le migrazioni conoscono una ripresa durante il periodo estivo piuttosto che quello invernale.

La stessa retorica della predominanza della presenza di stranieri nel nostro paese è abilmente costruita dai media: a fronte dei 5 milioni di stranieri presenti nel nostro paese ad oggi, il 2,5 provengono da paesi europei, un milione circa dagli stati africani e il rimanente dal continente asiatico.

La percezione che però viene ad essere diffusa dai media consiste nel sovrastimare la popolazione di origine africana e generalizzare a questa l'intero fenomeno: la maggior parte dei nostri concittadini ritiene che gli immigrati presenti siano maschi, africani e musulmani, sebbene la prima popolazione per densità numerica viene ad essere costituita dai cittadini rumeni, albanesi e a seguire, Marocco, Cina ed Ucraina, per cui la stima reale relativa agli immigrati non UE si aggira attorno al 7%, con una sovrastima del 25/30%.¹⁴

Le ragioni a cui ricondurre tale dispercezione sono da rintracciarsi in quella che è anche la strutturazione emergenziale del nostro sistema di accoglienza e le disposizioni europee: la definizione del sistema hotspot e l'obbligo di rilievo ed identificazione dei migranti, il rafforzamento dei controlli presso i confini dei paesi, e l'aumento di articoli mediatici in merito, hanno contribuito a diffondere la retorica dell'assedio costante ed incontrollato.

Se è vero che la maggioranza degli stranieri presenti è di origine e tradizione europea, con estrazioni economiche differenti e con livelli di benessere simili alla media benestante europea, è altrettanto vero che non li percepiamo come tali e siamo convogliati ad associare sentimenti di disagio, timore e paura quasi esclusivamente in relazione a quei migranti che si presentano nettamente in opposizione a noi: lo straniero nero e povero.

Il fattore povertà e l'indisponibilità economica pari a quella occidentale sono due aspetti espressivi e costitutivi la concezione dell'immigrazione diffusa a livello di massa: la precarietà economica, l'assenza di ricchezza, viene ad essere utilizzata come elemento divisivo a livello sociale, dove anziché riconoscere le condizioni di precarietà di partenza dello straniero e le disuguaglianze strutturali insite nel sistema capitalistico-globale, con una sorta di auto-riflessione, la maggior parte dei cittadini è indotta a temere tale condizione e ad individuare nel migrante extracomunitario quel soggetto dedito alla mobilità solamente per interesse economico e tornaconto personale.

Appare manifesta pertanto la dicotomia tra migranti comunitari ed extracomunitari, dove di fatto il criterio di distinzione non viene ad essere costituito dall'adesione o meno all'UE, ma dal livello

¹⁴ Ambrosini, "L'invasione immaginaria", Laterza editori, 2020

economico-produttivo del paese di origine: riteniamo parte della comunità, seppur immigrati, gli individui che provengono dalle aree del Nord del mondo dai paesi di matrice capitalistica, i rimanenti vengono rappresentati come meno civilizzati, meno istruiti e retrogradi.

Conseguentemente le migrazioni che hanno origine dalle aree del sud del mondo vengono definite come incontrollate, temibili, formate da gruppi fisicamente ben distinguibili con connotazioni comportamentali ben precise e naturalizzate in relazione alla comunità di provenienza.

Il fattore di discriminazione attuato dall'élite europea non è monodirezionale ma muta i propri destinatari nel corso del tempo e potremmo affermare anche a secondo degli eventi geopolitici mondiali.

Le forme di inferiorizzazione e discriminazione nel nostro paese al momento potrebbero sembrare maggiormente sostenute nei confronti dei migranti che arrivano via mare e tramite rotta balcanica, poiché la centralità mediatica ruota attorno a tali categorie, ma conviene richiamare alla memoria l'ostilità e le pratiche razziste che negli anni abbiamo riservato ad esempio agli albanesi, romeni, musulmani.

Queste manifestazioni d' avversione non sono completamente scomparse ad oggi, semmai hanno subito un processo di attenuazione circostanziale: le popolazioni con cui il nostro paese si è relazionato nel corso degli anni, sono andate progressivamente e non senza criticità o sacrifici ad inserirsi in alcuni settori sociali fino ad ottenere una sorta di accettazione, ma tale riconoscimento non si configura come completo e realizzato attraverso pratiche di interculturalismo, semmai come il risultato delle strategie di sopravvivenza messe in atto dagli stranieri.

Accettazione che viene più o meno riconosciuta a livello sociale fintanto che un membro straniero commette un reato: ogni qualvolta un delitto viene ad essere commesso da un cittadino di origine non italiana, le testate giornalistiche nel riportare la notizia ne enunciano tempestivamente la nazionalità, pratica assai inusuale nei confronti dei nostri connazionali che delinquono.

Potremmo affermare pertanto che l' accettazione di una nazionalità piuttosto che di un'altra non avviene a priori, ma attraverso un lento processo di adattamento e contrattazione tra lo straniero e il paese ospitante e non si configura come una conquista consolidata e rassicurante poiché soggetta a cambiamenti ed eventi sociali che mettono in discussione la convivenza tra differenze geografiche.

Tale diffidenza e scetticismo verso l' alterità straniera non trova una diffusione di massa nei confronti dei rifugiati ucraini, semmai produce l' effetto opposto favorendo un più facilitato riconoscimento e vicinanza emotiva con le vittime dell' ancora in corso conflitto.

Il caso ucraino rappresenta l' espressione concreta e interiorizzata di tale dicotomia.

Differentemente dal prototipo stigmatizzato dell'immigrato africano, lo scenario che si configura con l' arrivo dei rifugiati ucraini appare nell'immediato rappresentativo di quella doppia percezione ormai strutturale nella società italiana quando si parla di stranieri e migrazioni.

Subito dopo lo scoppio del conflitto il messaggio veicolato dai media italiani appare chiaro e conciso: gli ucraini fuggono da un conflitto e necessitano immediata accoglienza e sostegno sociale, economico, politico.

Nonostante gli arrivi dei rifugiati siano stati numericamente di gran lunga superiori a migranti, richiedenti asilo di differenti nazionalità, non si è verificato alcun dubbio sulla necessità e sull'obbligo morale di dare rifugio e accoglienza , determinando un escalation di generosità ed attivazione diffusa ad ogni livello nazionale, regionale, formale e informale.

Il profilo del rifugiato ucraino appare nettamente differente: si tratta innanzitutto di donne, bambini e anziani, di origine europea, e tradizionalmente di maggioranza cattolica.

L'immigrazione ucraina non si presenta con un carattere di continuità protratta nel tempo: se il migrante africano intende tendenzialmente stabilizzarsi nel paese di arrivo, inserirsi nel contesto sociale e dare vita a nuovi nuclei familiari, il rifugiato ucraino non presenta la volontà di rimanere in Italia oltre il periodo necessario al risolvimento del conflitto (una ridotta parte di quanti giunti in Italia hanno scelto di presentare richiesta di cittadinanza e stabilizzarsi).

Emergono quindi una serie di fattori discriminanti nella percezione dello straniero quale pericolo per la collettività.

Il potenziale pericolo proviene da coloro che presentano caratteristiche socio-economiche, religiose, culturali nettamente differenti dagli italiani.

Conseguentemente le risposte attivate dalle istituzioni e dalle popolazioni non hanno dato adito a particolari espressioni di pratiche razziste e di esclusione nei confronti di questa categoria di stranieri, tanto meno azioni di violenti respingimenti e repressione dagli organi di frontiera presso i confini europei, semmai a strutturare corridoi, percorsi di fuga immediati dal paese invaso.

Nell'immediato i media italiani ci consegnano l'immagine di una Ucraina civilizzata, economicamente prospera e socialmente alla pari di un qualsiasi altro paese membro dell'UE, e i suoi cittadini rappresentati non alla stregua di rifugiati africani o del medio-oriente che tentano di andarsene dal proprio paese, ma come persone appartenenti ad una fiorente classe media vittime di una forza di causa maggiore, costrette a subire la follia del conflitto e della destrutturazione della propria tranquillità e sicurezza esistenziale: gli ucraini sembrano famiglie europee.

L'immagine che ci viene consegnata produce inevitabilmente compassione e vicinanza, immedesimazione ed empatia.

Ancora oggi, a quasi 4 anni dal conflitto, la narrazione da parte dei media è diventata elemento quotidiano e costante, presente - come è doveroso - in ogni canale comunicativo ma viene da chiedersi: e tutti gli altri?

Tanto a livello nazionale quanto locale vengono riconosciuti spazi, luoghi e momenti, dedicati alle narrazioni biografiche dei rifugiati ucraini, mostre culturali, fotografiche quali elementi di continuità ma anche di rielaborazione delle esperienze, nonché di attenzione verso una condizione di assedio e conflitto che non accenna concretamente a trovare una soluzione pacifica e definitiva, nonostante i meeting mondiali dei grandi oligarchi occidentali.

Questi spazi di espressione e narrazione che entrano nelle case degli italiani, nella vita quotidiana, hanno permesso la creazione di una condizione di familiarità con il conflitto ucraino, ma a fatica chi scrive rileva che tali spazi vengono concessi anche ad altri conflitti, ad altri popoli assediati, annientati. A nostro parere ne è una chiara evidenza il genocidio Palestinese: per mesi oscurato o narrato in parte ridotta, con maggiori giustificazioni, con minore invadenza nella nostra vita, e quasi nell'oblio a seguito della "tregua" dichiarata.

Affermando ciò non si intende predisporre una "classifica" di chi abbia maggiore diritti a presenziare la scena mediatica, ma intendiamo riflettere e portare alla luce l'opera di indirizzamento delle informazioni che viene ad essere realizzato a nostro parere funzionalmente all'indirizzo della politica italiana ed europea.

Offrendo la precisa immagine del rifugiato ucraino come del nostro vicino di casa, del fratello, madre, vittima da salvare e sostenere anche nel futuro, si è indotti ad assumere un atteggiamento di tifoseria, schierandosi dall'una o dall'altra parte o anche a ad assuefarsi alla narrazione, dove la nostra attenzione viene dirottata dai motivi economici reali che soggiacciono al perdurare del conflitto, e incanalata verso la pietà, la solidarietà e sensibilità umana.

Tifiamo per l'una o per l'altra squadra, riteniamo corretto e doveroso la salvaguardia dell'Europa attraverso azioni di sostegno, senza la consapevolezza che il continuo alimentare del conflitto

russo-ucraino porterà inevitabilmente ad una destabilizzazione collettiva europea in cui a farne le spese sarà ogni singolo individuo.

Analizzando pertanto i risvolti dell'opera mediatica rileviamo inevitabilmente come la costruzione di precise immagini, il veicolare di precise informazioni e messaggi, vada a determinare uno spostamento di coscienze, a mobilitare anche masse di solidarietà collettive, ma spesso solamente verso la direzione più confacente agli interessi capitalistici europei.

Ecco che emerge il punto focale dell'intera costruzione mediatica: la **somiglianza e similarità** con il modello culturale di riferimento, per cui le persone che presentano caratteristiche più simili al modello eurocentrico appaiono più facilmente assimilabili e adattabili ai dogmi di riferimento, dove il rischio di destabilizzazione politico/culturale/religioso si configura nettamente più basso.

Il processo dei media di comunicazione circa la produzione di una precisa immagine del rifugiato ucraino, ha determinato la diffusione di una maggiore accettazione sociale a discapito di richiedenti e rifugiati provenienti da differenti aree del mondo. Le ragioni che riteniamo però essere insite a tale fenomeno, sono più ampiamente riconducibili alle ragioni politiche ed economiche insite nel conflitto in corso.

Per quali ragioni l'Europa e l'Italia hanno mostrato immediata attivazione, sostegno militare, politico ed economico all'Ucraina?

L'improvvisa generosità d'animo ed empatia che viene espressa pubblicamente e platealmente ininterrottamente dal 2022 funge da specchietto per le allodole: i sentimenti umani della politica sono funzionali agli interessi geopolitici ed economici in gioco. Altrimenti, a parità di sensibilità umana, assisteremo ad eguali spazi mediatici, pubblici, per le vittime di ogni conflitto nel mondo.

La solidarietà espressa, grazie all'immagine specifica del rifugiato ucraino, appare come abile anestetico della coscienza collettiva, come arma di distrazione di massa dai reali vantaggi che anche il nostro paese trae dal perdurare della guerra.

Paragrafo 2.3

L'immediata mobilitazione italiana ed europea: improvviso risveglio di coscienza o un piano d'investimento?

Il ruolo dell'UE e dell'Italia nel perdurare del conflitto.

In ogni conflitto le armi utilizzate dalle parti in gioco non sono mai limitate esclusivamente al mezzo armato, al blindato o ad armamenti vari ma lo strumento dotato di maggiore veemenza e potere d'acquisto culturale è costituito dalla propaganda bellicista dettata dagli interessi economici delle potenze in gioco.

Potenze i cui interventi ed interessi appaiono tanto evidenti quanto subdolamente e strategicamente celati attraverso manifestazioni d'aiuto, sostegno, accoglienza e solidarietà.

Lo strumento mediatico assume un ruolo sostanziale nel contribuire a diffondere in maniera pandemica tifoserie da stadio per l'una o per l'altra parte, determinando intenzionalmente una precisa divisione sociale nonché una contrazione tanto del potere sociale degli individui quanto della coscienza individuale e di classe.

Tale azione induce la moltitudine ad assecondare/giustificare, anche con facilità, la logica dell'attacco-difesa scegliendo la parte con cui schierarsi, anziché sviluppare una cultura di pace e una presa di distanza da ogni conflitto.

Dall'inizio della guerra ogni stato europeo ha dichiarato senza indugio il proprio sostegno umano ma soprattutto bellico all'Ucraina, condannando e catalogando l'azione russa come la peggiore mai vista dalla seconda guerra mondiale, senza però ricordare il ruolo che attivamente possiedono i paesi europei nell'aver contribuito e nel continuare ad alimentare conflitti - del passato e del presente - in ogni angolo del pianeta.

L' appoggio politico, la presa di posizione europea ed italiana, fanno parte di quel processo per l' affermazione degli equilibri capitalistici , in questo caso, al fine di contrastare l' acquisizione di una maggiore forza ed influenza economica della potenza russa.

Oltre perciò all'immediato schieramento a difesa dell'Ucraina attraverso manifestazioni culturali e sociali di sostegno, un' immediata attivazione "inedita" della macchina dell'accoglienza italiana, percorsi di inserimento scolastici per i minori e via discorrendo, i paesi Nato hanno proceduto attraverso l' emanazione di sanzioni economiche al fine di indebolire la portata dell'azione russa determinando però una sorta di conflitto interno al nostro paese.

I rapporti economico-finanziari italiani e russi sono ben consolidati e strutturalmente radicati basti pensare al rapporto di dipendenza energetica, ma anche alla presenza di grandi e medie imprese italiane dall'industria energetica a quella alimentare e tessile. Il nostro paese ha pertanto da sempre consolidato relazioni di reciproca amicizia, dettate dalle necessità interne del nostro paese ma soprattutto dagli interessi dei grandi gruppi azionisti. Il conflitto ha però determinato una precisa presa di parte e un adeguamento del nostro governo alle direttive Nato ed europee, poiché anche l'Italia rientra nel novero di quelle potenze atlantiche i cui interessi sono oggetto del conflitto in corso e che da esso traggono profitto.

Allo stesso tempo , di conseguenza, si sono diffuse vere e proprie campagne mediatiche d' odio e razzismo nei confronti del popolo russo: esclusione da eventi culturali e sportivi di interesse internazionale o , anche a livello locale, di interpellanze amministrative e inchieste nei confronti di quei comitati cittadini che – diversamente dalla narrazione di massa – manifestavano la loro non ostilità al popolo russo vittima esso stesso delle conseguenze del conflitto.

Il nostro elaborato non intende prendere posizione a favore di una delle due parti, poiché fermamente convinti che ogni conflitto armato rappresenti la più becera espressione dell'azione umana, la peggior manifestazione di quella intelligenza che dovrebbe distinguerci dal mondo animale e guidarci attraverso il pensiero critico, la responsabilità reciproca e collettiva, ad una coesistenza internazionale e interculturale votata alla pace.

Il contributo che si intende offrire in questo paragrafo è dato da un' analisi degli interessi economici e politici sottesi al conflitto, al fine di comprendere le ragioni per cui sia andato a diffondersi a livello culturale un preciso messaggio sociale ed una definita presa di posizione (oltreoceano) riguardo la questione ucraina, con le conseguenze che ne sono derivate in termini di accoglienza e diritto d' asilo.

Questi aspetti ci aiuteranno nel comprendere le ragioni dell'impatto emotivo che il conflitto ha suscitato e il grado di coinvolgimento e partecipazione sociale a questo che si è diffuso per le vittime ucraine e che non ha avuto la stessa risonanza per le innumerevoli vittime di altri conflitti in corso nel mondo.

Storicamente l' Ucraina si connota come uno stato naturalmente ricco di risorse essenziali per le economie capitaliste tanto occidentali quanto russe: essa rappresenta una miniera d' oro che fa gola alle grandi multinazionali energetiche, alimentari ed industriali poiché possiede enormi ricchezze minerarie (gas, petrolio, ferro, uranio, carbone) ed una disponibilità agricola invidiabile.¹⁵

Risulta manifesto - date le incredibili potenzialità ucraine - come il conflitto in corso non sia solamente tra due soggetti e non si configuri come una semplicistica manifestazione di forza alla stregua di nazionalismi ex-tempore volti a salvaguardia dell'identità e indipendenza nazionale o a un consolidamento economico ucraino, ma come la questione sia profondamente dettata da interessi economici facenti capo tanto agli stati europei quanto agli Stati Uniti e alla volontà politica del governo russo, nella corsa al consolidamento delle rispettive potenze.

Il conflitto in corso non è altro che l' espressione del nuovo imperialismo globale il quale non agisce più con una colonizzazione geografica evidente alla massa, semmai insediandosi nei paesi oggetto del proprio interesse paventando un senso di collaborazione intra europea e occidentale

¹⁵ l' Ucraina si colloca al primo posto in Eu per superficie e seminativo con una capacità di soddisfare i bisogni alimentari di oltre 600 milioni di persone; le sue riserve di carbone potrebbero soddisfare la propria domanda energetica per 500 anni; si colloca al primo posto in ue per riserve di uranio.

"La Guerra in Ucraina e l' internazionalismo proletario" Tendenza internazionalista rivoluzionaria, 2022.

ma sostanzialmente agendo secondo il proprio interesse individuale: divide et impera nella lotta alla ripartizione del mondo attraverso l' imposizione di nuovi equilibri capitalistici poiché l' azione accumulatrice occidentale si trova a vivere in una condizione di crisi.

La guerra che ormai prosegue ininterrottamente dal 2022, di cui riconosciamo responsabili tanto la Russia quanto la Nato e i suoi allargamenti bellici, rappresenta una guerra tra potenze capitaliste, combattuta in territorio Ucraino attraverso anche l' azione collaboratrice di stati che agiscono per procura tra cui l' Italia.

La nostra Costituzione, scritta da uomini e donne che in prima persona hanno vissuto l' orrore della Seconda Guerra Mondiale, condanna e ripudia fermamente la guerra come principio fondante a tutela delle nostre esistenze e come monito per le generazioni future.

A livello concettuale aborriamo ogni conflitto e non possediamo nemmeno una forma mentis che ci permetta di ipotizzare il ripresentarsi di tale scenario nel nostro paese: viviamo con una serie di certezze e garanzie consolidate che nei luoghi martoriati da conflitti e guerre non sussistono e, tendenzialmente, siamo indotti a percepire le guerre come lontane da noi. Ad eccezione del caso ucraino.

L' eccezione, che è stata indotta a livello politico e mediatico ad essere percepita come tale suscitando orrore nei nostri cuori, sdegno ed empatia per le vittime, si configura come il risultato di un processo di razzializzazione a discapito dei migranti dei paesi africani, ma anche di attivazione (totale) del nostro paese nell' offrire sostegno ad un popolo simile e vicino a noi.

La vicinanza semantica con il popolo ucraino, che in termini di riconoscimento umano dovrebbe essere estesa ad ogni popolo, si configura come l' atto conclusivo di una vera e propria azione politica giustificatrice della presenza italiana in Ucraina e dei legami economici che da anni sussistono tra i due paesi (pensiamo al fenomeno delle assistenti familiari ucraine giunte nel nostro paese decenni prima il 2022 o alle presenze di industrie italiane, nonché gli accordi economici, energetici, industriali).

Il nostro paese detiene rapporti commerciali con l' Ucraina che ammontano a miliardi di euro: importiamo grano, girasoli e prodotti per uso animale quanto umano, metalli fondamentali per le industrie interne, ma esportiamo anche macchinari, prodotti alimentari, abbigliamento, ponendoci al secondo posto tra i paesi Ue e vantando la presenza di oltre trecento aziende in Ucraina (Eni, Ferrero, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Selex ne sono alcuni esempi).

La posta in gioco è pertanto (oltre che europea) tutta italiana e l' inserimento dell' Ucraina tra i paesi della federazione russa segnerebbe una crisi nelle forniture mondiali di materie prime alimentari e metallurgiche con conseguenti crisi alimentari, inflazione, contrazione degli apparati produttivi nonché l' entrata in crisi del nostro sistema di accumulo capitalistico.

Risulta evidente pertanto come la necessità di fornire sostegno e mezzi militari non si configuri ingenuamente come un' espressione di solidarietà e vicinanza, ma sia sintomo del fatto che il nostro paese possiede – da tempo – una serie di interessi, di capitali e risorse investite nel paese alla stregua della linea operativa occidentale-nato.¹⁶

L' Italia assume un ruolo trainante nell' incremento dei capitali derivanti dalle lobby delle armi e nella loro esportazione nelle aree oggetto di conflitti, sia che si tratti del Medio Oriente, Africa, ed ora Ucraina: ogni qualvolta si verifichi un conflitto per cui vi siano degli interessi economici in ballo, i vari governi italiani si attivano con disposizioni ministeriali volte all' incremento della spesa militare a discapito di quella sociale, nonché attraverso l' acquisto di nuovi armamenti o finanziamenti a missioni estere (ricordiamo la coopresenza e co-partecipazione italiana nei conflitti in Bosnia, Serbia, Afghanistan, Iraq, Burkina Faso, Mali, Niger, Somalia, Corno d' Africa o anche Africa del nord celati come missioni di addestramento, di promozione della pace o sostegno alla ricostruzione post- conflitto).

Possiamo affermare che la presenza italiana non è mai andata dissolvendosi semmai trasformandosi, mantenendo un evidente ruolo dominante nel processo di espansione e consolidamento dell' imperialismo moderno, seppur molti paesi sub-sahariani tentino un processo di progressiva autonomia e decolonizzazione dalla presenza europea.

¹⁶ “La Guerra in Ucraina e l' internazionalismo proletario” Tendenza internazionalista rivoluzionaria, 2022.

Ritornando al caso ucraino esempi concreti a testimonianza della nostra affermazione sono definiti dai grandi gruppi affaristi come Fincantieri e Leonardo il quale nel 2021 riporta un aumento dei propri ricavi dell'88% derivato da ordini militari a dimostrazione dell'ulteriore contributo distruttivo che il nostro paese consegna al conflitto : tanto soggetti statali che privati dal 2022 hanno mostrato un aumento esponenziale dei ricavi derivati dalla produzione ed esportazione di armamenti bellici, tecnologie militari e dal commercio mondiale di armi che, certamente, non vanno a porre fine al conflitto.¹⁷

A livello politico il nostro paese esprime concretamente attraverso disposizioni e decreti governativi (ininterrotti dal 2022) la propria indissolubile partecipazione all'azione di guerra Nato: risultano infatti all'ordine del giorno dell'agenda politica italiana le approvazioni di invio d' armi e strumenti bellici. Se il sostegno parrebbe dettato da un sentire comune, da una reciproca empatia e solidarietà con il popolo ucraino, oltre il velato messaggio politico-mediatico risulta manifesto che tale azione d' aiuto risulta dettata solamente dall'aumento di introiti economici da parte delle multinazionali energetiche, belliche.

Bisogna tenere conto, senza ipocrisie, che il nostro paese ha sempre avuto un ruolo ed una presenza costante nelle aree del mondo colpite da crisi, assumendo la veste di co - promotore di relazioni di pace volte alla risoluzione dei conflitti o a relazioni d' aiuto: quello ucraino rappresenta però secondo il nostro punto di vista, il caso lampante, da cui emerge con maggiore forza il contributo oggettivo finalizzato al perdurare del conflitto da parte del nostro paese.

Forse la mediatizzazione dei rifugiati, l' estrema socializzazione del conflitto, si sono rivelate un' arma a doppio taglio che ha portato ad una maggiore emersione – e ad un iniziale presa di coscienza collettiva – della volontà bellica del nostro paese.

Il governo italiano dal 2022 ad oggi non ha mai mostrato una volontà concreta di porre fine alla crisi ucraina, di contribuire alla creazione di una relazione di pace: pur esprimendo – formalmente - solidarietà e desiderio di pace il nostro paese continua ininterrottamente ad inviare armi al paese martoriato oltre che predisporre la presenza di soldati italiani nei territori confinanti (Ungheria e Bulgaria ne sono un esempio) adempiendo un ruolo sostanziale nella distruzione del tessuto sociale, della cultura e della struttura economica ucraina, ma parallelamente alla distruzione vi si aggiungono dichiarazioni di premier e ministri riguardo il contributo ed impegno concreto che l' Italia assumerà nella fase di ricostruzione post bellica.

Le fasi di ricostruzione a cui l' Italia intende partecipare rappresentano l' ennesima conferma dell'ipocrisia occidentale: produciamo ed inviamo armi distruttrici per poi contribuire alla rinascita sociale, infrastrutturale, economica che abbiamo contribuito a creare e grazie alla quale aumenteranno i profitti delle grandi multinazionali che si consolideranno ulteriormente, nonché il debito ucraino con i paesi alleati.

La guerra in Ucraina rappresenta per il nostro paese un' occasione rivelatrice del proprio ruolo oltre che l' espressione del proprio razzismo.

Siamo stati colti da un' improvvisa ondata di generosità, altruismo e partecipazione alla tragedia ucraina, - ove lo stesso grado di partecipazione, sostegno e solidarietà politica non si è manifestato nei confronti del genocidio in corso nella striscia di Gaza - ma questa ha ben presto dato spazio (o forse non l'ha mai lasciato) ad un piano di riconversione di investimento del capitale: nella lotta alla divisione del mondo e delle sue ricchezze l' Italia da sempre detiene una presenza ramificata.

Il perdurare del conflitto in Ucraina a distanza di quattro anni, rivela il perdurare dell'ipocrisia europea ed italiana nonché i legami di servilismo economici e politici a cui i paesi Nato si adeguano senza alcun moto di coscienza.

Il nostro paese, attraverso il governo, approva manovre finanziarie che sono destinate a destrutturare il benessere sociale dell'intera collettività in nome di un' economia di guerra.

I risvolti del conflitto che ininterrottamente alimentiamo, si ripercuotono direttamente non solamente su chi vive in prima persona l' orrore e l'instabilità della guerra, ma anche sulla classe

¹⁷ “La Guerra in Ucraina e l' internazionalismo proletario” Tendenza internazionalista rivoluzionaria, 2022.
Pag.89

lavoratrice italiana e sull'intero tessuto sociale. In un periodo storico e sociale segnato da una contrazione degli stipendi, decrescita occupazionale, privatizzazione progressiva dei servizi sanitari e di welfare, riduzione dei fondi pubblici destinati a cultura e istituzioni scolastiche, l'Italia sceglie di destinare miliardi di euro per il riarmo, per la creazione di infrastrutture belliche, strumenti di morte.

Ad oggi il nostro paese ha fornito all'Ucraina circa tre miliardi di euro in mezzi ed armi.

Strumenti di morte che di certo non hanno posto termine al conflitto, ma hanno semmai contribuito alla destrutturazione del paese martoriato, incrementato gli introiti delle lobbies delle armi italiane, degli azionisti nostri connazionali, andando ad impoverire il benessere collettivo anche del nostro paese.

Oltre ad avere un ruolo attivo nel perdurare della guerra, l'Italia sceglie attivamente di destrutturare progressivamente il proprio stato sociale, di sacrificare gli italiani immolandoli a cooperatori e sostenitori della pace. Quale pace?

Dopo quattro anni lo scenario europeo e mondiale appare agire nella direzione opposta alla conclusione del conflitto in Ucraina: costantemente assistiamo al crescendo di un clima di guerra, alla riconversione delle economie degli stati UE in economie di guerra, all'alimentare costantemente un clima di scontro e paura. Le dichiarazioni Nato riportano quotidianamente uno stato d'allarme, la necessità di armarsi e predisporre misure di risposta in caso di attacco russo.

“Non si tratta di evocare scenari inverosimili, ma di riconoscere, senza inutili allarmismi, con responsabilità e obiettività, che la cosiddetta funzione difesa non è più confinata ai teatri di operazioni, ma coinvolge direttamente i cittadini, chiamati a sentirsi parte attiva della sicurezza collettiva. Essere pronti a reagire e a sostenere gli alleati richiede impegno costante e preparazione: questa è la nostra missione.”¹⁸

Così riportano le dichiarazioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa del nostro paese. Ma quale nostro concittadino potrebbe mai sentirsi pronto, preparato, anche per il peggiore degli scenari? La sicurezza collettiva non si costruisce attraverso la tifoseria, attraverso l'intensificazione e la diffusione di sentimenti di allarmismo, di violenza mediatica e non, ma attraverso una garanzia di pace e non conflitto da parte di un paese democratico tanto per i suoi cittadini che per chi transita nel nostro paese. Tale sicurezza si costruisce attraverso la garanzia del rispetto dei diritti fondamentali: dalla libertà di stampa al diritto alla salute, all'istruzione, alla casa, dalle libertà politiche alle libertà civili.

Attualmente utilizzando i sopracitati criteri quale cittadino italiano può dirsi al sicuro?

Ci sentiremmo al sicuro se i miliardi destinati alla spesa bellica, fossero convertiti in garanzie per la collettività non in strumenti di morte. Ci sentiremmo al sicuro con la consapevolezza di agire concretamente per la fine del conflitto attraverso la diplomazia, non attraverso gli introiti che derivano dal nostro contributo al conflitto. Ci sentiremmo al sicuro avendo la certezza che non contribuiremmo alla morte di civili ucraini, così come dei palestinesi.

Come approfondiremo nel prossimo paragrafo, lo scoppio del conflitto nel cuore dell'Europa le cui vittime sono europee *come noi*, ha originato l'immediata adozione di una serie di misure straordinarie volte a garantire asilo e inclusione per i profughi ucraini. Tale attivazione dovrebbe risultare il principio regolatore rivolto a tutti i migranti che giungono nel nostro paese, ma la prassi operativa istituzionale ha evidenziato un dualità tanto formale che sostanziale tanto da poter considerare quello ucraino un caso di razzismo di stato.

Con la nostra ricerca si intende per l'appunto dimostrare come volutamente sussistano due pesi e due misure nell'accoglienza dei rifugiati a livello politico, culturale, scolastico ed economico.

Il prossimo capitolo intende portare alla luce tale dicotomia.

¹⁸ Dichiarazioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa italiana, 28.12.2025 al Sole24Ore
<https://www.ilssole24ore.com/art/portolano-ad-oggi-l-italia-ha-fornito-all-ucraina-armi-e-mezzi-oltre-tre-miliardi-AIU8HXV>

CAPITOLO TERZO

Accoglienze territoriali per gli immigrati: omogeneità o disparità? Differenze operative, interpretative e soggetti coinvolti.

Studio del caso

Nel tentativo di analizzare e dimostrare la domanda della nostra ricerca sociale con dei dati empirici si è proceduto attraverso la raccolta di materiale qualitativo e quantitativo, andando a realizzare delle interviste ad operatori e professionisti del settore relativo all'accoglienza.

Il campo di ricerca che si è voluto prendere in esame riguarda un'area ristretta del veneto orientale tra Portogruaro e Caorle, andando a scegliere tali località in virtù delle peculiarità, risorse ma anche contraddizioni che queste presentano.

(Successivamente sono state raccolte interviste rilasciate dalle due categorie di migranti oggetto di ricerca: richiedenti asilo africani e rifugiati ucraini.)

Il contesto geografico di analisi.

Si è scelto di prendere in considerazione due città apparentemente simili per densità geografica (non particolarmente numerose), ma caratterizzate da strutture economiche differenti al fine di far emergere le diverse risposte attivate dalle amministrazioni locali in relazione all'emergenza ucraina e ad altri richiedenti asilo presenti o transitati nel territorio di competenza.

Le due città in cui si sono concentrate le nostre ricerche sono rispettivamente Portogruaro e Caorle saltate all'occhio per le differenti modalità di gestione del fenomeno migratorio in base alla presenza o meno di strutture per l'accoglienza.

La prima si configura come una cittadina dell'entroterra del Veneto Orientale popolata all'incirca da 24.359 abitanti la cui economia produttiva è costituita prevalentemente dal settore industriale, agricolo e del piccolo artigianato.

La seconda conta una popolazione annuale di circa 11.077 abitanti (la metà) ma con picchi estivi di quasi 4 milioni di presenze.

Tale aumento delle presenze avviene in un arco temporale circoscritto alla stagione estiva dove, essendo la cittadina collocata presso la costa del basso adriatico, vanta come primaria attività produttiva il settore turistico/alberghiero e in generale ricettivo, il quale si configura come motore trainante dell'economia annuale, ad eccezione delle piccole attività di pesca di conduzione familiare.

Si è scelto di analizzare nello specifico tale contesto sociale, poiché vicino a chi scrive con il tentativo di far emergere riflessioni riguardo il ruolo più o meno attivo delle due comunità in relazione alla presenza straniera, e di portare all'attenzione il fatto che anche all'interno di piccole comunità cittadine vi possa essere una percezione differente dello straniero in relazione al paese di provenienza di questo, anche a livello dei cittadini che vi partecipano.

Si è proceduto pertanto ricercando nei due territori la presenza o meno di centri di accoglienza, comunità di riferimento per gli stranieri presenti, esempi informali di accoglienza e in generale le risposte messe in atto tanto dalle istituzioni quanto dalle amministrazioni con il verificarsi dell'emergenza ucraina.

E' opportuno però sottolineare che l'esperienza di raccolta di dati e informazioni riguardo la presenza straniera e il relazionarsi con i soggetti poco fa citati, non si è rivelata una prassi di facile accesso, sia in relazione alle tempistiche che ai risultati qualitativi ottenuti poiché si sono riscontrati limiti ed ostacoli a nostro avviso di natura per lo più politica, probabilmente da ricollegare alla mediaticità del fenomeno migratorio ed ai messaggi che circa questo vengono veicolati, oltre all'orientamento politico delle amministrazioni locali.

Paragrafo 3.1

L'esperienza di Portogruaro: soggetti operanti nell'ambito dell'accoglienza straniera.

Nell'area del Portogruarese, essendo questa più ampia in termini di densità demografica e territoriale, sono presenti più soggetti che partecipano nel definire progetti di accoglienza ed integrazione rivolti a richiedenti asilo e rifugiati.

I soggetti presi in esame sono prevalentemente due: l'associazione "Noi migranti" e la società che detiene la gestione ed organizzazione del centro di accoglienza "San Giacomo-Bibione".

Analizzeremo ora il primo contesto con cui ci siamo relazionati durante il lavoro di ricerca.

L'associazione Noi Migranti di Portogruaro nasce nel 2008 quale Onlus e successivamente nel 2021 ottiene il riconoscimento dalla Regione Veneto quale organizzazione di volontariato, tale riconoscimento ci permette di comprendere da subito come a livello di volontà politica territoriale non vi sia stata alcuna progettazione di politiche sociali attive rivolte all'accoglienza dei migranti, ma come questa sia nata sulla base dell'iniziativa solidale di cittadini privati.

Le iniziative che l'"Associazione Migranti della Venezia Orientale – ODV" promuove sono costituite da:

- assistenza economica, sociale, culturale, familiare per migranti e profughi in condizione di precarietà al fine di favorire un progressivo inserimento e un'auspicabile integrazione nel luogo di vita. Per quanto riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro, sulla base della dichiarazione del referente intervistato, l'associazione non possiede strumenti per realizzare nel concreto corsi professionalizzanti ma svolge un'azione di "passaparola" cercando di combinare domanda e offerta occupazionale in relazione ai migranti facenti capo a questa.
- Assistenza in relazione alla normativa e sue evoluzioni in materia di immigrazione, nonché attività informative e di sostegno riguardo le procedure amministrative e burocratiche riguardanti ad esempio regolarizzazione, mercato del lavoro e formazione scolastica.
- Attività di formazione quali corsi di lingua italiana (base, intermedia, avanzata preparazione all'idoneità linguistica) avviati in diversi comuni aderenti e rivolti a rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione temporanea.
Nel caso dei richiedenti asilo accolti presso il cas, questa attività si configura come sussidiaria con l'obiettivo di integrare quanto dovrebbe essere realizzato dall'ente gestore del centro (previsto fino al decreto Cutro).
- Percorsi di conseguimento dei titoli formativi richiesti dal ministero della cultura e quindi sostegno sia rivolto ad adulti che minori in termini scolastici al fine di consentire lo sviluppo di maggiori risorse e competenze.
- Attività di informazione e sensibilizzazione in relazione a salute e benessere individuale e collettivo con la collaborazione di strutture sanitarie locali.

Nello svolgere e realizzare tali obiettivi, l'associazione si trova a collaborare con diversi soggetti appartenenti sia al settore pubblico quali gli istituti scolastici del Portogruarese, amministrazioni

dell' area veneto orientale (tra cui il comune di Caorle) ma anche con soggetti del terzo settore quale Caritas, Croce Rossa, cooperative sociali, ma anche istituti religiosi (chiesa ortodossa e rappresentanti della fede islamica).

Le attività promosse vengono realizzate, oltre ad opera di professionisti che partecipano al partenariato, da volontari composti per lo più da ex insegnanti in pensione, infermieri, educatori, persone che possiedono pertanto una formazione potremmo definirla sociale e una particolare sensibilità alla tematica della fragilità e segregazione sociale.

L' associazione collabora con il Cas di via San Giacomo rapportandosi pertanto con una variegata composizione geografica dei richiedenti asilo inseriti nell' accoglienza, aspetto su cui torneremo successivamente poiché nel raccogliere il materiale ci si è rapportati anche con gli operatori attraverso delle interviste qualitative.

Uno dei primi soggetti intervistati verso cui si è rivolta la nostra ricerca è stato proprio il presidente di questa associazione al fine di conoscere le attività promosse e realizzate ma anche l' evoluzione della presenza straniera in relazione all'arrivo dei rifugiati ucraini.

Per amor del vero bisogna dichiarare che ottenere un colloquio con il presidente non si è rivelata un'attività rapida, poiché lo stesso ha rimandato la propria disponibilità per ben 4 volte, dilatando le tempistiche: i contatti iniziali sono avvenuti verso gennaio 2024 ma l' intervista effettiva si è svolta solamente a giugno 2024, nonostante i tentativi forse anche incalzanti di entrare in contatto con tale realtà.

Si è realizzata una sola intervista qualitativa della durata di circa 40/50 minuti, in cui si è notato un certa indisponibilità, o meglio, una volontà di concludere rapidamente il nostro incontro, quasi ad esprimere una sorta di disturbo in relazione alle domande realizzate.

La prima parte dell'intervista ha riguardato caratteri di generalità, in cui l' intervistato ha esposto le varie attività realizzate dall'associazione, ma con scarsità di dettagli, e i soggetti di cui essa si avvale di collaborare.

Successivamente si è chiesto come fosse stata gestita l' accoglienza dei rifugiati ucraini e se le attività dell'associazione avessero affrontato un aumento in termini temporali dato l' elevato afflusso, se avesse riscontrato difficoltà o problematiche in relazione anche agli altri migranti che fanno riferimento alla Noi migranti.

L' attenzione è stata posta immediatamente su quanto realizzato a sostegno della popolazione ucraina:

“ abbiamo da subito svolto attività di segretariato sociale, aiutando i rifugiati nelle procedure relative l' ottenimento della tessera sanitaria o relativamente l' ottenimento della tessera dei trasporti”

Interrogandosi poi riguardo l' evoluzione delle attività rivolta ai migranti “tradizionali”, ci si è chiesto se queste avessero subito un rallentamento oppure una continuità sia in termini temporali che qualitativi.

“diciamo che l'attività è andata ad intensificarsi con l' arrivo dei profughi ucraini e ci siamo occupati prevalentemente di realizzare queste attività di sostegno e segretariato sociale, per poi occuparci della ricerca di un alloggio per le famiglie. Buona parte dell'aiuto in questa attività ci è stato fornito dall'associazione Roksolana”

L'associazione Roksolana è costituita da cittadini di origine ucraini presenti nel territorio, inseriti nel tessuto sociale ed economico locale che, successivamente lo scoppio del conflitto, hanno rappresentato uno dei maggiori soggetti ospitanti per i propri concittadini.

A Portogruaro questa comunità ricopre un ruolo attivo in termini di sostegno e promozione culturale nei riguardi dei rifugiati ucraini e in generale dei propri concittadini migranti giunti anche nei decenni precedenti lo scoppio del conflitto.

Il nostro intervistato riporta di non aver percepito a livello teorico delle differenze di principi in relazione alle diverse categorie di migranti, ma piuttosto delle differenze pratico-operative.

Egli sottolinea come sebbene sia stata creata, teoricamente, una corsia preferenziale di accesso a sistemi di protezione sociale per i rifugiati ucraini, la macchina dell'accoglienza di questi, sia andata a sovrapporsi al sistema nazionale con le contraddizioni e difficoltà note: la disponibilità limitata di posti nei Cas e la carenza di progetti Sai, la rigidità burocratica e normativa.

Emergono anche dei punti d'ombra in relazione ai diritti accordati ai rifugiati ucraini dall'istituto della protezione temporanea: di seguito riporteremo quanto emerso, la prospettiva, del nostro intervistato.

“per quanto riguarda il riconoscimento alla libera circolazione all'interno l'Europa e la possibilità di accedere immediatamente al settore lavorativo per gli ucraini tale aspetto non è stato rispettato poiché con circolare ministeriale l'Italia ha equiparato il caso ucraino a quello degli altri migranti, rifugiati e richiedenti asilo.

Ad esempio se il reddito ottenuto da un'occupazione supera la cifra determinata annualmente, il migrante viene espulso dal sistema di accoglienza oppure all'uscita dal Cas decade il diritto alla presenza nell'accoglienza.

Questo non è stato rispettoso nei confronti di famiglie con adolescenti o anziani che necessitavano di cure mediche o con bisogni specifici, in particolare vi sono stati casi di rifugiati che avevano bisogno di cure dentistiche che non sono state garantite dal sistema sanitario italiano per cui queste persone vantavano il bisogno di rientrare nel proprio paese con l'effetto di perdita del diritto all'accoglienza.

*Questo è stato un sistema assolutamente “cattivo” che di fatto ha cancellato i diritti fondamentali che l'Unione Europea aveva concesso, costringendole ad una situazione di accoglienza **come gli altri**, pur essendo persone abituate a regimi di vita occidentali e simili ai nostri.*

Oppure, per gli altri profughi ad esempio africani, afgani, pakistani, arrivare in Italia ed avere un medico, un ospedale a disposizione è già una conquista, per gli ucraini si è configurata una regressione.”

Queste affermazioni appaiono, pur presentando l'intervistato una condanna del nostro sistema di accoglienza, contenere, esprimere, una discriminazione strutturale nella percezione dei diversi migranti che giungono in Italia.

Appurata e condivisa la fallibilità del sistema d'accoglienza italiano, perché non dichiarare che esso non rispetta i diritti umani nei confronti di qualsiasi migrante, ma far passare il messaggio che i rifugiati ucraini avrebbero meritato un trattamento più all'occidentale, maggiori riconoscimenti e tutele?

Abbiamo pertanto percepito una differente considerazione sociale dei rifugiati ucraini in comparazione alle altre provenienze.

La similarità e somiglianza di costumi e abitudini tra italiani e ucraini appare legittimare in automatico l' esistenza di una corsia preferenziale nell'accoglienza e nei servizi ad essi rivolti. Di fatto tale prassi viene ad essere realizzata e appare, secondo le precedenti dichiarazioni, legittima. Percepriamo una chiara differenziazione di matrice etnica: sebbene le differenze culturali specifiche dei migranti necessitano di percorsi plasmati, modellati, su questi in una prospettiva di coesistenza interculturale, i bisogni relazionali, occupazionali ed abitativi dei richiedenti asilo - in quanto primari - rimangono i medesimi indipendentemente dall'area geografica di provenienza.

Notiamo inoltre che la prospettiva che ci viene consegnata è quella di un cittadino italiano, europeo, dove la similitudine con gli ucraini in quanto "europei come noi" determina quasi un "assimilazione" scontata o, più correttamente, la questione integrazione non appare minimamente emergere contrariamente al richiedente asilo di aree differenti.

Uno dei dibattiti che da sempre emerge nelle politiche del nostro paese è per l' appunto il concetto di assimilazione/integrazione inerente ai vari modelli sociali che il sistema delle politiche migratorie intende adottare nella gestione della presenza straniera.

Nel caso ucraino non emergono particolari ostilità a livello mediatico, politico, sociale e culturale tali da determinare difficoltà di coesistenza o accettazione dello straniero giunto in Italia o da interrogare gli esponenti politici sull' "invasione" verificatasi dopo lo scoppio della guerra.

Anche a livello popolare non sono emersi – con la stessa intensità – particolari discriminazioni o forme di esclusione di matrice razzista, semmai una partecipata ed estesa collaborazione volta a garantire sostegno e aiuto ai rifugiati.

Le ragioni che portano ad una maggiore accettazione dei rifugiati ucraini rispetto i migranti del sud globale sono ascrivibili alla vicinanza culturale e somatica sostenuta anche da figure politiche europee e dal nostro presidente del consiglio, le quali hanno determinato una differente valutazione di una condizione comune come quella della migrazione.

Come emerge dall'analisi sondaggistica Lai-Laps del 2022¹⁹ circa il dibattito sui migranti l' argomento continua ad infervorare l' arena politica e mediatica del nostro paese, portando alla luce un ampio consenso a misure restrittive di gestione dei flussi migratori quali i respingimenti in mare, esternalizzazioni nella gestione dei flussi tramite gli accordi bilaterali, l' intensificazione del controllo delle frontiere. Aspetti questi che non vengono ad essere enfatizzati nei confronti dei fuggitivi dall'Ucraina, i cui profughi sembrano essere collocati ai vertici della gerarchia dei migranti. Dallo stesso sondaggio emerge inoltre una percezione se non maggioritaria ma comunque degna di nota (il 43% degli intervistati) circa il timore occupazionale rappresentato dai migranti del sud quali soggetti di destabilizzazione del mercato occupazionale italiano: i migranti del sud vengono rappresentati quale fattore di sottrazione della disponibilità lavorativa a danno degli italiani e quali minaccia e rischio per la salute pubblica (48% degli intervistati).

Contrariamente a tali dati, nel caso ucraino la percezione che emerge appare ampiamente in contrasto con l' allarmismo e l' invasione via mare promossa strutturalmente dai media e dalle politica di destra del nostro paese: l' 80% degli intervistati sostiene infatti la decisione europea ed italiana di riconoscimento della protezione temporanea immediata esprimendo un' interpretazione nuova circa un fenomeno con cui l'Europa in realtà si è già riportata in passato, la crisi Siriana ne è un esempio.

L' attivazione politica della comunità EU in collaborazione con i governi aderenti si è strutturata nell'immediato attraverso facilitazioni amministrative, finanziamenti economici (e soprattutto bellici) e attivazioni da parte della società civile.

¹⁹ <https://www.affarinternazionali.it/sondaggio-iai-laps-2022-migrazioni/>

L'azione promossa, realizzata e sostenuta si è configurata come una evidente presa di posizione e schieramento a favore del governo ucraino svelando però che questa stessa predisposizione "umana" non si espande in maniera globale ed indiscriminata quale forma di umanesimo collettivo, ma intenzionalmente a seconda dei vantaggi economici ricavabili dal neoimperialismo europeo.

Il conflitto siriano del 2015 e la fuga di milioni di civili diretti verso l'Europa non ha sortito lo stesso effetto responsivo da parte dei governi EU, semmai ha dimostrato l'ipocrisia eurocentrica rafforzando i controlli alle frontiere, negando l'accesso agli stati più sicuri per i migranti della rotta del mediterraneo causando deliberatamente la loro morte, ammassando e relegando i migranti in effettivi centri di detenzione.

Confrontando il caso siriano con quello ucraino appare evidente come la risposta europea fu minima e all'epoca giustificata dalla ridotta capacità degli stati membri di accogliere il quantitativo di richiedenti asilo con cui ci si trovava a relazionarsi. Tale decisione politica fu rafforzata dal pregiudizio religioso e dall'approccio securitario diffuso e sostenuto in quasi tutti gli stati membri che lamentavano il timore per la propria sicurezza nazionale e l'incapacità gestionale del sistema d'accoglienza, sebbene i numeri dei rifugiati ucraini accolti all'indomani dello scoppio del conflitto risulta nettamente maggiore al numero dei siriani in fuga.

Nonostante l'accoglienza di un quantitativo di siriani accolto da alcuni paesi - Germania e Svezia - l'approccio semantico, la rappresentazione mediatica fu arbitraria e non priva di timori, di slogan xenofobi e razzisti.

Come riporta Filipa²⁰ nel proprio articolo che analizza i due casi, la disparità di azione messa in campo dall'UE e le conseguenti disuguaglianze di trattamento dei richiedenti, sono ascrivibili oltre alle differenze geografiche anche a quelle politiche.

La mobilitazione immediata per l'Ucraina viene ad essere scaturita dalla prossimità geografica, culturale e religiosa con il popolo ucraino e dal fatto che la guerra poteva avvicinarsi alle case europee suscitando timore ma anche un senso di solidarietà esteso e soprattutto a causa di una facilitazione nel processo di identificazione del nemico, dell'aggressore.

La presa di posizione e la condanna si rivela pertanto quasi scontata, dove attraverso una sorta di automatismo che trae le proprie origini dalla storica divisione europea in due blocchi di potere, il nemico e la vittima vengono ad essere immediatamente riconosciuti ed identificati.

Il caso siriano a sua volta, viene ad essere rappresentato come maggiormente complesso, dove l'elemento religioso determina una non chiara presa di posizione – quotidianamente i dibattiti sulla concessione di moschee fanno emergere sentimenti d'odio da parte di italiani ed europei e timori circa il pericolo di destrutturazione dei valori cristiani-occidentali – comportando immobilismo e lassismo di fronte a migliaia di civili in fuga.

Un altro elemento che ha giocato un ruolo fondamentale nella doppia percezione dei due casi e nel non riconoscimento degli stessi diritti (come la protezione temporanea mai concessa ai siriani) viene ad essere costituito dalle caratteristiche specifiche dei due popoli in questione.

I fuggitivi dall'Ucraina godono di elementi che hanno determinato vantaggi nel processo di accoglienza: chi fugge e chi accoglie condivide valori cristiani, occidentali, l'origine caucasica, aspetti più volte richiamati dagli alti vertici della comunità EU definendo "l'Ucraina è Europa" sebbene non formalmente.

La prossimità valoriale, culturale, religiosa e geografica hanno avuto un ruolo fondamentale nel procedimento di riconoscimento dal momento che sentimenti di timore, pericolo, odio, tendono a

²⁰ <https://www.affarinternazionali.it/sondaggio-iai-laps-2022-migrazioni/>

ridursi se il gruppo straniero presenta caratteristiche condivise con la società ricevente determinando un processo quasi naturale di riconoscimento, sostegno ed accoglienza.

Di fronte a tali analisi sociologiche, appare evidente come il caso siriano si ponga agli antipodi e subisca maggiori ostilità e forme di discriminazione razziale: l'aspetto religioso, la fede musulmana, viene quotidianamente ad essere rappresentata come un blocco monolitico inscalfibile, i suoi membri come retrogradi, chiusi e refrattari all'evoluzione sociale propria delle società occidentali. L'intensificazione dell'islamofobia nel nostro paese e in Europa determina un irrigidimento politico e culturale nonché una maggiore distanza sociale che, combinata con attacchi terroristici rivendicati da gruppi integralisti musulmani, sostengono e rafforzano la tesi dell'incompatibilità sociale tra noi e loro, nonché xenofobia ed odio reciproco.

Il divario appare pertanto incolmabile e alimentato da quell'ideologia di superiorità europea funzionale solamente allo sfruttamento di altri gruppi umani, alla divisione di classe, alla guerra tra poveri.

Il confronto dei due casi di cui discusso risulta utile poiché permette di comprendere i due differenti approcci che quotidianamente continuano ad essere messi in atto dall'UE, nel processo di categorizzazione dei migranti a secondo del luogo di nascita e di come tale fenomeno attraversi anche la prassi comune della società civile.

Questa analisi se associata alle dichiarazioni dell'intervistato rendono evidente la prospettiva dominante, l'idea interiorizzata che chi risulta più simile a noi, in qualche modo meriti forme di attivazione e riconoscimenti sociali qualitativamente sopra alla media a cui sono abituati i rifugiati del sud globale.

Tornando alle parole del nostro intervistato esse narrano positivamente l'azione di attivismo solidale messa in atto dalla società civile, ma allo stesso tempo sembrano esprimere – a nostro avviso – una categorizzazione umana tra individui che si trovano a sperimentare una condizione di fuga dal conflitto per alcuni elementi comune. La condanna all'attuale sistema di politiche migratorie sembra essere rivolta per lo più alla componente ucraina che, stando a quanto riportato, ha vissuto limitazioni inerenti la libertà di circolazione nell'area Schengen o si è trovata a sperimentare condizioni di accoglienza uguali alle altre componenti stranieri quando “non avrebbe dovuto essere così”.

A nostro parere l'interpretazione che ci viene consegnata appare ideologicamente connotata, in qualche modo orientata e modellata sull'appartenenza europea e come si potrà ricavare nel prosieguo della nostra ricerca, emergeranno elementi contraddittori rispetto quanto riportato sopra. Ciononostante una prospettiva differente rappresenta un elemento fondamentale di analisi e messa in discussione della realtà oltre le prese di posizione, rivelandosi utile al nostro lavoro di studio e messa in discussione dei fenomeni sociali.

Ritornando alla nostra analisi, il caso ucraino non ha posto in essere interrogativi inerenti le difficoltà di integrazione degli stranieri, poiché potremmo azzardare, affermando, che il processo di assimilazione e adattamento alle regole del paese ospitante non ha avuto modo di verificarsi in quanto – come ci viene confermato dalle sopra riportate dichiarazioni – questa categoria di rifugiati, di stranieri, è tale e quale a noi. Non necessita di processi di adattamento, integrazione, che richiedono forme di investimento corpose a livello di politiche culturali e sociali.

Non avanza specifiche istanze religiose, alimentari; non si pone nei paesi europei con l'intento di sostituire l'identità nazionale e culturale, non è arretrata culturalmente, non proviene da contesti economici precari né tantomeno di bassa scolarizzazione.

Questi aspetti che emergono analizzando quanto ci viene narrato, vanno ad integrare l'analisi fatta fino ad ora in relazione alla strumentalizzazione mediatica del caso, agli interessi economici-politici in gioco, ai simboli utilizzati nella narrazione dei rifugiati e del conflitto.

Sebbene la realtà sociale del nostro intervistato operi per ridurre le ostilità culturali e promuovere un'integrazione delle diverse esistenze umane, tali affermazioni appaiono in parte discriminanti:

il fatto che per uno straniero del sud globale l'assistenza sanitaria pubblica del nostro paese appaia come una conquista mentre per un rifugiato ucraino si configuri come elemento di normalità, determina a nostro avviso una differenza di interpretazione dei rifugiati e conseguentemente dei diritti da loro esigibili e garantiti.

Il concetto inoltre che fossero necessarie e doverose corsie preferenziali nella gestione dei rifugiati ucraini e non dovessero essere convogliati (seppure in numeri ridotti e a discapito di chi già presente) nei Cas, ci pone di fronte all'evidenza di una razzializzazione umana: qual è l'elemento di diversificazione tra due richiedenti asilo che fuggono da un conflitto? Quali fattori dovrebbero giustificare una diversità di trattamento?

A livello teorico nessuno, ma la prassi, le cronache, le inchieste che ruotano intorno al sistema dell'accoglienza e alle politiche migratorie italiane ci mostrano che la realtà è ben distante dall'equità e dal rispetto dei diritti umani.

In virtù della nostra domanda di ricerca appare legittimo interpretare tali dichiarazioni interrogandosi se effettivamente non esista una categorizzazione di base etnica, eurocentrica, nella definizione di immigrati veri e falsi, o meglio di migranti detentori di diritti legittimi e riconoscibili ed altri invece no.

Per quanto riguarda la composizione familiare dei profughi ucraini si è confermata la tendenza generale a livello nazionale: anche a Portogruaro la componente è stata data in prevalenza da donne nello specifico

- madre con in media 2 figli minori
- zia e nipote
- figlia con madre più anziana
- pochi anziani, ma molto radi
- alcuni uomini anche se ridotti, nello specifico, con tre figli e con l'autorizzazione alla migrazione, o uomini affetti da patologie e pertanto non idonei all'esercizio militare.

Relativamente la componente numerica si riporta la stima al 2022 di all'incirca 500 rifugiati, di cui solamente quaranta hanno optato per la permanenza stabile nel nostro paese.

Al fine di rilevare l'opinione del referente dell'associazione riguardo le motivazioni adottate dai rifugiati nella scelta del ritorno sono emerse considerazioni a nostro avviso rilevanti in relazione alla categorizzazione tra i migranti:

“ il fatto che siano rimasti stabilmente a vivere nel nostro territorio solamente un numero così ridotto è da ricollegare al fatto che l'accoglienza non si è rilevata positiva. Le persone che hanno trovato un alloggio al di fuori del centro di accoglienza hanno potuto far ricorso a risorse di rete, sono state le madri, nonne, badanti, familiari già presenti che li hanno accolti presso il domicilio in cui esercitavano la propria occupazione e hanno ricevuto una contribuzione economica pubblica solamente per una durata di tre mesi. Superato tale periodo queste persone dovevano arrangiarsi nel sostenere le spese d'affitto per esempio e quindi mobilitarsi per trovare un'occupazione ma con figli a carico risultava complesso e difficile nella realizzazione.”

La presenza di una rete di connazionali nel paese ospitante rappresenta per lo straniero una risorsa fondamentale per l'iniziale percorso di adattamento nel nuovo luogo: interfacciarsi con persone che parlano la medesima lingua, che condividono la stessa esperienza culturale e identitaria permette allo straniero di non trovarsi isolato ma bensì di reperire forme di sostegno economico, culturale e anche normativo. Il migrante, indipendentemente dal paese di provenienza, interfacciandosi con i propri connazionali è in grado di rafforzare e reperire nuovi strumenti e modalità con cui rapportarsi nella società ricevente e potersi progressivamente orientare nel nuovo sistema sociale in cui si trova inserito.

La capacità delle comunità straniere di fare rete si rivela pertanto un elemento di mediazione anche in rapporto ai cittadini del paese accogliente permettendo una progressiva integrazione e riconoscimento sociale con esiti positivi quanto più la comunità straniera appare in dialogo con la comunità ospitante.

Appare evidente però come la strutturazione di reti di supporto straniere nel nostro paese e la loro capacità di incidere, di fare sentire la propria voce, non abbia conosciuto una modalità di sviluppo equa in relazione alle differenti nazionalità ma semmai conosca modalità di riconoscimento sociale e culturale non equilibrate.

L' intensificarsi di politiche di destra nel nostro paese, il richiamo alla difesa dell'identità culturale cattolica italiana, la volontà dichiarata e praticata da un sistema di politiche migratorie inadatto e incapace di realizzare forme di integrazione interculturali determinano prassi di marginalizzazione e ghettizzazione di specifici gruppi umani.

In relazione al caso ucraino questo elemento appare emergere radicalmente: le comunità bangladesi, musulmane o africane non trovano il medesimo spazio sociale nel nostro paese poiché le peculiarità religiose o somatiche divengono strumentalizzate al fine di relegare determinati gruppi umani ai margini della società italiana. Le differenze e le specificità intensificano sentimenti e pratiche di separazione ed esclusione, ne viene fatto un ampio utilizzo discriminatorio ribadendo l' incompatibilità e la non volontà degli stranieri (non europei) ad adattarsi ed adeguarsi a norme e abitudini del nostro paese. Appare evidente pertanto come l'etnicizzazione dei gruppi umani determini un maggiore o minore grado di partecipazione e coinvolgimento alla vita sociale, economica e culturale del nostro paese. Le potenzialità della presenza di reti di connazionali, come elemento di conoscenza e arricchimento in un percorso di scambio tra flussi sociali differenti, si trovano imbrigliate nelle modalità di espressione proprie dell'ideologia razzista determinando un indebolimento e una progressiva erosione dei diritti civili.

Tale elemento di differenziazione appare però meno significativo in relazione al caso ucraino.

La presenza ucraina in Italia risulta radicata da almeno trent'anni, progressivamente consolidata quale risposta alle evoluzioni del mercato occupazionale italiano e dell'entrata in esso della componente femminile, nonché alle modifiche dei bisogni assistenziali delle famiglie italiane.

La componente ucraina in Italia nel tempo è pertanto andata ad essere costituita in maggioranza da donne impiegate nei servizi assistenziali, alle dipendenze delle famiglie italiane rispondendo alle evoluzioni dei modelli familiari del passato.

L' elemento di genere si evidenzia quale aspetto significativo nell'analisi delle modalità di risposta all'emergenza ucraina e anche in relazione alla struttura stessa del concetto di rete della comunità ucraina.

Sebbene nel corso dei decenni vi siano state esperienze di ricongiungimenti familiari dove i mariti e/o figlie raggiungevano le madri in Italia, questi non sono entrati all'interno della prassi comune nel fenomeno della migrazione femminile ucraina e ha determinato, a nostro avviso, una differente percezione della presenza nel nostro paese.

Una migrazione prettamente femminile e una presenza ormai radicata come quella ucraina, sebbene non esente da iniziali stereotipi circa le male intenzioni delle donne migranti, ad oggi difficilmente viene rappresentata carica di stereotipi poiché ormai parte delle abitudini e delle necessità degli italiani.

Il fatto inoltre che dallo scoppio del conflitto abbiano trovato possibilità di protezione solamente donne e bambini attenua, rallenta, quel senso di pericolo ed allarme che altrimenti è costantemente indirizzato verso il richiedente asilo maschio non europeo, poiché indotti a non associare elementi di violenza e delinquenza al genere femminile.

Possiamo pertanto affermare che tali aspetti, forse maggiormente evidenti rispetto i reali interessi capitalistici che si celano dietro il perdurare della guerra, hanno permesso un maggiore grado di accettazione e mobilitazione all'accoglienza dei rifugiati ucraini ma è altrettanto vero che questa propensione all'umanità ed empatia non trova i medesimi spazi e campi d'azione quando si tratta di donne e neonati vittime di naufragi nei nostri mari.

Ritornando a quanto ci riporta il nostro intervistato, anche i richiedenti e gli stranieri provenienti dal sud del mondo si trovano a *doversi arrangiare* e spesso con minori risorse di rete a supporto, o con risorse limitate che determinano la coesistenza e convivenza di più nuclei familiari assieme.

La componente straniera del sud globale si trova quotidianamente a relazionarsi con l'indisponibilità di alloggi nei centri di accoglienza e soprattutto l'indisponibilità o la riluttanza di contratti di locazione – anche nei confronti di stranieri titolari di permesso di soggiorno e con un'occupazione o interi nuclei familiari presenti anche da decenni nel nostro paese - a cui si tendono a chiudere le porte magari perché di fede islamica. Come vedremo, l'aspetto relativo all'alloggio non ha conosciuto la medesima forma di ostruzionismo per gli ucraini.

Ci viene riportato come elemento degno di attenzione da parte del nostro intervistato, il fenomeno del ritorno della maggior parte dei rifugiati ucraini al proprio paese, attribuendo a tale decisione il fatto che l'accoglienza riservata non abbia funzionato coerentemente ed adeguatamente...rispetto a cosa?

Come vedremo anche successivamente una parte ridotta di ucraini è stata incanalata nel sistema di accoglienza pubblico ma ha comunque conosciuto forme di sostegno collettivo, inclusione sociale e culturale forse più sentita rispetto ad altre comunità. Ci troviamo forse di fronte ad una percezione e ad una presunzione di esseri umani appartenenti a categorie differenti e ,quindi, a diversi gradi di rispettabilità umana?

La volontà di non radicalizzazione nel nostro paese è da attribuire alle condizioni scatenanti l'immigrazione ucraina: in una condizione di pace la presenza straniera nel nostro paese sarebbe stata dettata prevalentemente da ragioni di tipo occupazionali o turistiche, poiché come ci è stato riportato dall'inizio del conflitto gli ucraini sono europei come noi, non fuggono da condizioni di privazione e sfruttamento di risorse nel proprio paese di origine.

La somiglianza, l'appartenenza europea, rappresenta il collante alla tragedia e alla mobilitazione nazionale ed europea, ma nel nostro caso risulta anche quale elemento discriminante: il fatto che una parte di rifugiati si sia trovata a convivere con nazionalità differenti dalla propria, ad accedere agli stessi servizi di base, ha determinato anche una percezione da parte dei rifugiati stessi che probabilmente difficilmente trova armonia con le proprie biografie personali.

Come avremo modo di far emergere nel prossimo paragrafo, la convivenza forzata con nazionalità di richiedenti non ucraine ha rappresentato un elemento di scontro e in parte anche di malessere per i profughi ucraini, i quali probabilmente si prospettavano di non essere equiparati agli *altri* e quindi di dover sperimentare condizioni di mediocrità assistenziale che per i migranti del sud rappresentano l'ordinarietà dell'esperienza di accoglienza.

Avremmo dovuto forse creare ulteriori condizioni di preferenza a danno di tutti gli altri stranieri? La libera circolazione, il riconoscimento della protezione temporanea, i sostegni economici, scolastici, assistenzialistici e sanitari messi in campo non sono stati sufficienti a realizzare una condizione di vantaggio per una sola categoria geografica?

Quanto messo in moto ha sperimentato anche limiti e difficoltà, ma ha certamente dimostrato la fattibilità operativa e politica nel processo di riconoscimento dei diritti, ma non in maniera equa: forse che i migranti del sud globale dovrebbero adattarsi a condizioni di precarietà, marginalizzazione e disuguaglianza poiché non veri profughi, mentre gli ucraini sì?

Tali interrogativi guidano la nostra volontà di analisi e di comprensione del fenomeno e tenteremo di darvi risposta attraverso il nostro percorso di ricerca.

Ritornando alla nostra intervista qualitativa, abbiamo proseguito con alcune domande circa l'aspetto occupazionale, al fine di comprendere eventuali differenze rilevate.

L'ambito occupazionale per ogni individuo rappresenta un aspetto fondamentale per la realizzazione del proprio percorso di vita e sopravvivenza: ci si è interrogati se per i profughi ucraini ci sia stata un'attivazione ed un aiuto pubblico oppure se essi abbiano dovuto agire in autonomia nella ricerca di un impiego. Tale quesito ha origine dalla necessità di verificare se, comparando le due categorie di migranti, la società ricevente abbia mostrato differenti gradi di apertura del mercato occupazionale e se le difficoltà occupazionali a cui spesso vanno incontro i migranti del sud siano riscontrabili anche nei rifugiati ucraini.

"i profughi che erano accolti nei centri di accoglienza, avendo a disposizione una risorsa come un familiare che potesse badare ai figli, sia uomini che donne hanno trovato tutti un lavoro, tendenzialmente un lavoro stagionale legato al settore turistico e forse più accessibile anche in relazione all'idea di permanenza temporanea nel nostro paese.

*Tendenzialmente, diciamo che l'intera categoria "stranieri/immigrati" rappresenta un valore che, tanto il settore agricolo che ricettivo o anche industriale, si contendono in maniera particolarmente forte. La questione rilevante a mio avviso è costituita dalla soglia economica fissata dalla normativa per la quale una persona inserita in un progetto di accoglienza una volta superata, perde il diritto alla permanenza perché potenzialmente in grado di sostenere autonomamente spese di alloggio o perché potenzialmente in grado di farlo nel futuro, avendo un'occupazione sebbene non vi siano certezze effettive di questa"*²¹

La questione occupazionale, a quanto ci viene riportato, non si è configurata come un aspetto particolarmente insidioso per i rifugiati ucraini dal momento che in considerazione dell'arco temporale in cui l'emergenza ucraina si è verificata, si è resa possibile una combinazione tra richiesta e offerta occupazionale. Il fatto che molti dei rifugiati si siano inseriti in contesti territoriali prossimi alle zone balneari e all'imminente stagione turistica estiva ha permesso una maggiore facilità di impiego soprattutto nelle strutture ricettive, grazie anche alla messa a disposizione di impieghi da parte del settore imprenditoriale locale.

Le zone balneari limitrofe al Portogruarese (Bibione e Caorle), il riconoscimento della gratuità dei mezzi di trasporto locali concessi tramite direttive nazionali e locali, ha garantito una maggiore

²¹ il limite economico superato il quale i richiedenti asilo e i profughi ucraini cessano di avere diritto all'accoglienza, e posto a 6500 euro. Se un utente nell'arco dell'anno fiscale, attraverso un'occupazione e in grado di ottenere tale importo cessa la permanenza in accoglienza poiché ritenuti indipendenti dal punto di vista economico e non più in una condizione di indigenza.

accessibilità e flessibilità della mobilità individuale permettendo una continuità lavorativa e conseguentemente una progressiva condizione di stabilità seppur circoscritta ai mesi di permanenza.

Sebbene *tendenzialmente* non vengono riscontrate differenze o disuguaglianze occupazionali in relazione alle geografie di provenienza dei migranti, gli ambiti di collocazione occupazionale non sono gli stessi se paragoniamo un rifugiato ucraino o un richiedente/rifugiato ad esempio africano. I lavoratori stranieri, in particolar modo quelli irregolari, rappresentano come è risaputo quel bacino di manodopera intercambiabile e da sfruttare fino allo stremo per il funzionamento dell'apparato produttivo del nostro paese. Un esercito di persone rese invisibili dall'assenza e dal non rispetto dei diritti in quanto lavoratori ed esseri umani. Anche nell'ambito lavorativo si rilevano forme di razzismo e discrezionalità basate sulla nazionalità degli stranieri: i lavori delle cinque P rimangono prerogativa dei migranti del sud del mondo a discapito dei migranti europei. Nella nostra comparazione rileviamo tale disparità nel momento in cui ci siamo relazionati direttamente con donne ucraine e giovani africani. Mentre un ragazzo del Mali riscontra insidie e ostilità, la rifugiata ucraina vive l'esperienza dell'accoglienza forse con una maggiore serenità quanto meno in termini abitativi e lavorativi.

Il giovane africano, in possesso di regolare permesso di soggiorno quale rifugiato, riscontra maggiori insidie nella ricerca occupazionale: il proprio percorso di indipendenza economica non avviene con continuità e certezza occupazionale poiché spesso impiegato ricorrendo a contratti a chiamata, occupazione informale, contratti brevi di un paio di mesi senza una certezza. Esso si trova ad essere costantemente messo in discussione, dal momento del primo colloquio lavorativo, vivendo un'esperienza di continua pressione e dimostrazione di meritevolezza dell'impiego. Nel caso ucraino le offerte lavorative messe a disposizione hanno assunto una forma di automatismo, di generosità dovuta nei confronti dei destinatari, riconoscendoli meritevoli di autodeterminazione. Richiamando tale aspetto non si intende predisporre una graduatoria meritocratica o definire ruoli e occupazioni sulla base del genere, ma richiamare all'attenzione la maggiore benevolenza e predisposizione pubblica, collettiva, nel garantire maggiori diritti ad una categoria umana a discapito di un'altra. Assistiamo pertanto ad una evidente, sebbene già nota, razzializzazione del mercato del lavoro sulla base della percezione e politicizzazione del conflitto ucraino.

Tale dicotomia non appare trovare evidenza da parte del nostro intervistato, ma emerge dagli scambi narrativi intercorsi con i rifugiati con cui ci siamo relazionati. L'aspetto più significativo che ci viene identificato è un elemento di discriminazione che condividiamo: la soglia economica legittimante la presenza dello straniero nel circuito dell'accoglienza. Il raggiungimento di tale limite economico rappresenta un fattore dannoso indipendentemente dalla nazionalità dello straniero, poiché risulta particolarmente basso: lo straniero impiegato stagionalmente raggiunge o può raggiungere facilmente la soglia prestabilita rischiando la fuoriuscita dal sistema. Il limite economico non tiene in considerazione il periodo di impiego del lavoratore straniero, non tiene conto che molti stranieri si trovano ad essere occupati in maniera discontinua durante l'anno solare, ma l'imposizione del limite fiscale determina e presuppone che uno straniero debba saper vivere in autonomia una volta raggiunta la cifra.

Possono pertanto presentarsi casi in cui un leggero aumento delle economie del lavoratore straniero determinino una condizione di precarietà anziché di garanzia.

Spesso il rifugiato, il richiedente, senza un futuro lavorativo garantito (per diversi fattori da quello dell'inoccupazione a quello della discriminazione razziale) si trova pertanto a dover ricominciare oborto collo un nuovo percorso di ricerca abitativa attraverso connazionali o a ritrovarsi nei circuiti dell'informalità e illegalità.

Questo elemento, a nostro avviso discriminante, si inserisce nel caso ucraino poiché di fronte alla necessità di trovare alloggi a quei rifugiati esterni alla rete ucraina di supporto, poiché la portata dei numeri ne aveva oltrepassate le capacità di capienza o poiché nel territorio le famiglie ospitanti (anche italiane) si rivelano insufficienti, è andato ad incidere sulla stabilità di quegli stranieri già inseriti nei percorsi di accoglienza statali.

La fuoriuscita dal sistema di accoglienza a causa della soglia economica determina in automatico una condizione di irregolarità che, associata all'instabilità occupazionale, porta a condizioni di informalità e spesso, purtroppo, all'entrata nei circuiti dell'illegalità.

Tale processo va a scardinare lo slogan promosso dai media e dalla politica italiana circa l'impoverimento dell'offerta occupazionale a danno degli autoctoni: quale tipologia di lavoro rubano gli immigrati? Di certo non quelle occupazioni di alto livello.

Il lavoro "rubato" viene ad essere costituito dal quel coacervo di occupazioni a zero tutele e diritti che non trovano più risposta da parte della classe lavoratrice italiana....più che un furto si tratta di una consapevolezza pregiudizievole che i lavori delle cinque P vadano ad essere riservati al giovane immigrato fisicamente prestante e scarsamente scolarizzato.

Anche nel caso ucraino, la tipologia occupazionale offerta alle rifugiate – occupazioni che non collimavano con il livello di istruzione delle stesse - hanno costituito parte delle motivazioni ascrivibili alla scelta del rientro in patria e hanno determinato anche forme di discriminazione di base etnica, come vedremo nel paragrafo 3.3.

Gli stranieri che riescono a realizzare un iniziale percorso di inserimento sociale, attraverso un'occupazione lavorativa e un'iniziale stabilità, si trovano paradossalmente a dover scegliere tra questa e un tetto in cui dormire.

“Le ragioni sono date dalla volontà esplicita tramite comunicazioni dirette delle prefetture in cui veniva chiesto di liberare quanti più posti possibili nei Cas per fare spazio all'arrivo e alla presenza di nuovi richiedenti asilo, azione realizzata attraverso l'applicazione della norma relativa al tetto massimo economico per il diritto alla permanenza in accoglienza.”

“Fare spazio, liberare posti” si configurano come espressioni che spesso si sono richiamate nel discorso pubblico in relazione alla messa in sicurezza dei rifugiati ucraini e alla coesistenza/presenza di altre nazionalità di migranti, dove non sono mancati anche istanze popolari e/o populiste a sostegno dell'accoglienza ucraina dimenticando chi già aveva sostenuto e superato l'iter per la presenza nelle strutture statali.

Viene pertanto da interrogarsi se vi siano state indicazioni nazionali in tale direzione e se vi sia stata una sorta di volontà di riservare le disponibilità dei posti nell'accoglienza pubblica ai rifugiati ucraini.

“no, in generale, anche se dei due centri di accoglienza presenti, quello di Via San Giacomo e quello di Bibione il secondo è nato proprio come luogo di destinazione degli ucraini anche se ad ora sono maggioritarie le presenze di altre provenienze”.

Durante lo scoppio dell'emergenza ucraina si sono seguite una serie di comunicazioni e direttive da parte delle prefetture e quindi a livello nazionale, volte a inserire nei centri di accoglienza primaria i rifugiati ucraini che rimanevano esclusi dalle accoglienze messe in atto dai connazionali, dalle famiglie italiane o dagli organi religiosi. Sebbene i due centri di accoglienza ad oggi accolgono una presenza straniera eterogenea in termini di nazionalità, nel 2022 la presenza era

determinata in numero più sostanziale dai rifugiati ucraini. Come riportano anche dichiarazioni Asgi, sono state poste in essere azioni di uscita dal sistema di quei rifugiati non ucraini, ricorrendo al limite della soglia fiscale per la permanenza in accoglienza.

Tale aspetto, testimoniato dalle prassi operative a noi riportate, pone in evidenza l'aspetto discriminatorio sotteso alla disponibilità e volontà di accoglienza e sostegno garantite pubblicamente dal nostro paese.

Il sistema d'accoglienza italiano dimostra di conseguenza la propria incapacità nel gestire l'eccezionalità del fenomeno: da almeno trent'anni l'Italia conosce una variegata e costante presenza di immigrati, ma l'ostinazione ad un approccio emergenziale e temporaneo rivela in tale circostanza l'incapacità e l'assenza di volontà di ammodernamento del sistema e delle politiche migratorie.

L'approccio securitario ormai radicato strutturalmente ha dimostrato la fallibilità anche in relazione al caso ucraino, ponendo in essere discriminazioni tra disperati poiché privo di risorse e servizi destinati a percorsi di integrazione effettivi. La creazione di effettivi percorsi di inserimento lavorativo, la costruzione di esperienze di condivisione e riconoscimento reciproco delle specificità culturali, un investimento pubblico volto a rendere esigibili alloggi, determinerebbero la nascita di esperienze interculturali concrete che andrebbero a rafforzare la capacità di azione dello straniero nella vita della comunità accogliente. Le conseguenze che potremmo osservare dall'applicazione di tali propositi si concretizzerebbe in una riduzione della marginalità sociale, così come l'acceleramento dei procedimenti burocratici determinerebbero una progressiva acquisizione di autonomia del rifugiato, richiedente, e una evoluzione da mero osservatore dei fenomeni sociali a protagonista attivo della propria vita.

Osserveremo inoltre, a nostro avviso, una diminuzione della stagnazione degli stranieri accolti nei Cas perché ne verrebbe riconosciuta la legittimità della loro presenza e il loro diritto ad agire, con la conseguenza di un "ricambio" degli ospiti.

Questi aspetti ad oggi rimangono confinati però alla fantasia e all'empatia di chi scrive, poiché come ci viene testimoniato le disponibilità numeriche nei due centri di accoglienza del territorio sono andate progressivamente ad esaurirsi o a dover essere subordinate all'accoglienza dei rifugiati ucraini.

Risulta evidente una dicotomia politica e umana nella categorizzazione dei richiedenti asilo e dei migranti in generale.

Molte donne ucraine sono arrivate con i propri figli, l'associazione si è occupata di attivare forme di inserimento o di sostegno rivolte ai minori.

“ abbiamo realizzato un grande sforzo con i minori soprattutto quelli che avrebbero dovuto frequentare gli istituti superiori a settembre essendo arrivati tra aprile e maggio. Per loro abbiamo attivato dei corsi di lingua italiana, mentre i minori di età tra i 6 e i 10/14 anni sono stati accolti dagli istituti scolastici dell'obbligo i quali hanno svolto un lavoro egregio integrandoli con i coetanei italiani; durante il periodo estivo li abbiamo inseriti nelle attività ricreative parrocchiali cercando di farli sentire ben accettati. Tutte queste attività sono state realizzate dai volontari dell'associazione.”

Come ci viene riportato la presenza di minori ucraini è stata accolta dalla società ricevente con benevolenza proprio per la specificità dell'utenza straniera ed ha comportato un'attivazione multilivello nella predisposizione di percorsi di integrazione.

Tanto gli istituti scolastici pubblici quanto quelli privati, nel rispetto delle direttive ministeriali, hanno provveduto con la programmazione di attività formative mirate ai minori stranieri e funzionali ad un progressivo inserimento oltre che scolastico anche relazionale con i coetanei italiani.

L'approccio integrato che ha visto la partecipazione anche di enti del terzo settore tra cui istituti formativi religiosi, scuole paritarie, ha permesso che i minori trovassero spazi formativi, ricreativi anche una volta terminato l'anno scolastico comportando una continuità relazionale prolungata.

L'integrazione scolastica, come evidenzieremo nell'ultimo capitolo attraverso un'esperienza diretta sul campo, non sempre avviene con modalità funzionali andando a scontrarsi con limiti linguistici e/o culturali dove, purtroppo, un maggiore o minore grado di sviluppo formativo viene ad essere influenzato dal grado di investimento di risorse pubbliche, insegnanti, nel settore dell'istruzione. Con il caso ucraino anche l'ambito scolastico, attraverso circolari ministeriali, ha prodotto forme di disparità e garanzie a nostro avviso non realizzate in passato.

Infatti con una nota del ministero dell'istruzione datata 4 marzo 2022, al fine di promuovere l'integrazione scolastica viene ad essere erogato un ulteriore fondo economico pari ad un milione di euro per promuovere l'assunzione di mediatori culturali, formatori specifici, percorsi linguistici, da impiegare nel percorso di integrazione predisposto ad hoc per i minori ucraini, prevedendo inoltre l'erogazione di una somma economica per ogni minore ucraino accolto dall'istituto scolastico.

Un altro aspetto degno di attenzione viene ad essere costituito da uno spazio creato appositamente per gli insegnanti nel quale reperire materiale didattico ed informativo specifico relativo al sistema scolastico ucraino, di modo da garantire un maggiore avvicinamento e comprensione della programmazione didattica tra le due società e, forse, facilitare il percorso formativo e di reciproca conoscenza.

Questa mobilitazione, semplificazione scolastica, la messa a disposizione di strategie e risorse nuove ed immediate non viene ad essere rilevate quale prassi comune nel contesto scolastico italiano oltre l'emergenza Ucraina.

L'ambiente scolastico così come la nostra società si configura sempre più quale contesto multiculturale, dove la componente di stranieri di seconda generazione rappresenta un elemento visibile anche nell'ambito scolastico, ma nel caso di minori non nati in Italia e pertanto giunti attraverso un'esperienza migratoria difficilmente a livello centrale vengono ad essere predisposte sezioni specifiche relative al programma didattico o a informazioni circa la società di partenza del minore, determinando un differente grado di attivazione degli insegnanti stessi spesso sprovvisti di risorse specifiche come nel caso ucraino.

La conseguenza che ne deriva a livello formativo ed inclusivo si concretizza in un abbandono precoce del percorso formativo dei minori stranieri, nell'indirizzamento spesso anche su suggerimento scolastico verso istituti professionali anziché verso il percorso accademico, determinando una vera e propria segregazione scolastica. La mancanza di mediatori culturali sufficienti, di un approccio anche interculturale, l'influenza delle politiche di destra e del paradigma della sostituzione etnica, trovano applicazione anche attraverso il contesto scolastico portando inevitabilmente ad alimentare quel circolo vizioso autoavverante dello straniero incompatibile con il modello culturale italiano fin dalla propria nascita.

La componente straniera nel nostro sistema scolastico rileva la presenza di circa duecento nazionalità straniere e sebbene vengano predisposti percorsi di alfabetizzazione e i minori possano essere inseriti nel sistema scolastico in qualsiasi momento dell'anno, nonostante gli istituti scolastici partecipino a bandi annuali per finanziare corsi di lingua italiana, spesso ci si scontra con una carenza di personale formato adeguatamente, con un monte ore insufficiente a garantire un adeguato percorso individuale per i minori e con una mancanza di continuità progettuale. Tali

carenze determinano un' attivazione da parte di soggetti esterni al mondo scolastico pubblico, volontari, parrocchie, tirocinanti, ex insegnanti, spesso agiscono in autonomia (o inseriti in progetti sociali privati) per garantire una risposta che possa andare a colmare parte delle mancanze statali al fine di ridurre forme di ghettizzazione culturale, ma anche in questo caso il grado di incidenza varia dal contesto geografico, urbano, dalla presenza di volontari o meno.

Si rileva inoltre che mentre nel caso ucraino la nota ministeriale predisponendo strumenti conoscitivi per gli insegnanti al fine di avvicinarsi al contesto ucraino e comprenderne le specificità, in tutti gli altri casi di studenti stranieri le modalità conoscitive di un contesto culturale diverso da quello europeo sono lasciate alla libera iniziativa del docente, nonché alla sua sensibilità individuale.²²

La mobilitazione scolastica per l'inserimento dei minori ucraini e la partecipazione di associazioni e volontari, hanno dato dimostrazione di un' attenzione alla tutela della vittime più indifese del conflitto e di un senso di solidarietà ed inclusione sociale, ma allo stesso tempo analizzando anche le contraddizioni del sistema scolastico italiano in relazione alla presenza di minori stranieri, risulta evidente come le forme di integrazione attivate non si rivelino eque indipendentemente dall'area geografica di provenienza e come la realtà porti alla luce divari scolastici e forme di segregazione didattica, influenzati a nostro avviso dall'idea dell'incompatibilità culturale ed identitaria con chi si discosta dal modello eurocentrico.

Pur fondandosi le attività dell'organizzazione sul principio della solidarietà comunitaria, i luoghi in cui ad esempio vengono realizzati i corsi di lingue, professionalizzanti o gli spazi messi a disposizione richiedono spese di sostentamento. Questi costi vengono ad essere colmati attraverso soggetti pubblici, ma anche cittadini con azioni dirette che, nella nuova emergenza ucraina, conoscono forme inedite di generosità.

"Molti luoghi a cui noi ricorriamo sono ad esempio oratori o stanze messe a disposizione gratuitamente dall'istituto religioso locale o da altre associazioni ed enti pubblici con cui collaboriamo nel territorio. Noi non chiediamo alcun compenso o retribuzione per le attività che realizziamo, vi sono però casi di donazione di contributi e soprattutto in relazione alla crisi ucraina, queste entrate economiche si sono dimostrate particolarmente presenti da parte dei cittadini più sensibili alla tematica.

Abbiamo pertanto ricevuto anche somme cospicue come 10.000 euro per gli ucraini da parte di una fondazione che abbiamo consegnato alle famiglie appena arrivate."

Queste somme di denaro, dal valore non indifferente, non sono in passato state donate con la stessa benevolenza nei confronti di altri migranti, ciò viene ad essere posto in relazione alla percezione a livello popolare dei rifugiati ucraini, attraverso l' influenza e l'azione dei media. Infatti:

" i media e i giornali hanno offerto sicuramente un' immagine più compassionevole verso i rifugiati ucraini, per cui pur essendosi verificata effettivamente un' invasione, l'atteggiamento delle persone si è rivelato maggiormente positivo tanto da aver trovato anche delle famiglie disponibili ad un' accoglienza privata, molti volontari che prima non avevamo, contributi economici. Un grande ruolo l'ha avuto l' associazione ucraina locale che, fungendo da mediatore, ha contribuito a sviluppare legami di solidarietà nel territorio essendo già ben inserita e nota."

²²<https://altreconomia.it/la-scuola-italiana-e-laccoglienza-dei-bambini-ucraini-un-sistema-fragile-messo-alla-pr-ova/>

L'associazione essendosi trovata a relazionarsi con un numero maggiore di minori rispetto al passato ha operato in un'ottica multilivello andando ad interagire con i soggetti pubblici oltre che privati. Si è verificata pertanto una collaborazione integrata che ha permesso l'attivazione di percorsi di inserimento scolastico ma anche di sostegno alla genitorialità permettendo alle madri un' indipendenza occupazionale e in parte economica. La combinazione tra i connazionali già presenti nel territorio e l'attivazione tanto formale quanto informale ha determinato l' evitare di forme di marginalizzazione e segregazione sociale valorizzando spazi di condivisione e partecipazione attiva rivolti ai rifugiati ucraini. Sebbene questi spazi fisici e sociali vengano attivati anche nei confronti di altre nazionalità straniere, la rappresentazione mediatica – come ci viene riportato – ha permesso una riduzione della distanza (concettuale) “noi Vs loro” e una percezione positiva della componente ucraina. La presenza straniera con cui l'Italia e nel nostro caso la presente realtà territoriale si sono rapportati, si configura come cospicua in termini numerici e come riportano le statistiche nazionali, ben al di sopra dei numeri annuali di richiedenti asilo con cui ci si rapporta.

Tale elemento risulta utile per comprendere come l'aspetto integrativo e di riconoscimento dell' alterità straniera, l'attivazione e programmazione di servizi di inclusione ed inserimento in ogni aspetto sociale della comunità ricevente, sia realizzabile tanto a livello politico quanto popolare, comunitario.

Nonostante l'avvio di progetti iniziali abbia riscontrato ostacoli e difficoltà burocratiche, il ritiro della disponibilità all'accoglienza privata in alcuni casi, il processo di attivazione della collettività italiana ha avuto una diffusione e un raggio d'azione particolarmente esteso, dimostrando tanto la necessità di un ripensamento delle politiche d'accoglienza, quanto la possibilità concreta di coesistenza e reciproco riconoscimento.

Se l'emergenza ucraina ha pertanto dimostrato generosità umana, esperienze di empatia, di condivisione e riconoscimento umano e una celerità nuova nell'attivazione di percorsi statali rivolti ai rifugiati, nonché una deroga alle normative di materia migratoria, ha altrettanto reso evidente la doppia alterità in relazione all'etnia e all'origine dei migranti.

Anche la solidarietà economica risulta soggetta al doppiopesismo etnico: come ci viene riportato si sono verificate forme di contribuzione economica su base volontaria da parte di cittadini privati rivolte al sostentamento delle attività dell'associazione. I percorsi che vanno ad essere realizzati si rivolgono indipendentemente ad ogni straniero che partecipa alla vita dell'associazione, ma con l'ondata ucraina viene ad essere registrata un incremento di donazioni che precedentemente non trovava spazio.

Nel rapportarsi con la presenza di stranieri i nostri connazionali difficilmente si rivelano propensi in primis all'accoglienza concreta, ma anche alla donazione di somme economiche a sostegno di associazioni solidali, di soggetti operanti nell'accoglienza di rifugiati e profughi. Anche a livello mediatico appaiono spesso inesistenti notizie a tal riguardo, così come politiche locali attive nella creazione di spazi fisici e sociali per lo straniero i quali prevedono indubbiamente costi economici. Le risorse statali destinati all'accoglienza trovano annualmente una crescente riduzione della disponibilità economica come dimostrano la carenza di progetti Spiromi, campagne di disinformazione ed alterazione di fatti sociali che vedono come protagonisti migranti del sud globale e difficilmente sostegni economici a privati che agiscono in un contesto ampio ed eterogeneo.

Il caso ucraino ha portato alla luce la maggiore disponibilità politica e culturale del nostro paese ad un'azione solidale, basti ricordare la campagna di raccolta di prodotti di prima necessità e la

risonanza mediatica che questa ha avuto, fragore che non si manifesta con lo stesso grado di intensità e partecipazione ad esempio per i cittadini cubani, siriani, afgani.

Risulta innegabile dichiarare pertanto come la differente propensione economica sia causa e conseguenza della dis-percezione che si sviluppa intorno allo straniero non europeo grazie anche a forme di narrazioni che li rappresentano quali parassiti, soggetti che sfruttano sostegni economici pubblici, persone che privano gli italiani di fondi a loro destinati sebbene sia noto che ai vertici della classifica di cittadini in povertà assoluta il primato appartiene proprio alla compagine straniera.

Data la collaborazione dell'Organizzazione con i comuni del Veneto Orientale, tra cui quello di Caorle oggetto della ricerca, si è cercato di far emergere la presenza di eventuali forme di collaborazione o il grado di attivazione e coinvolgimento del territorio.

“il comune di Caorle e di San Michele al Tagliamento, hanno operato molto bene predisponendo delle risorse economiche, mentre la risposta del comune di Portogruaro non è stata particolarmente sentita bensì la maggior parte del lavoro relativo alla ricerca di un alloggio, di un'occupazione, di forme di integrazione sociale sono state realizzate dai volontari. La stessa città metropolitana di Venezia predisponendo gli abbonamenti ai mezzi pubblici gratuiti, ha permesso ai ragazzi ucraini di poter frequentare gli istituti scolastici superiori, o agli adulti nel Cas di Bibione di poter uscire e muoversi al di fuori del contesto dell'accoglienza, ricercando anche in autonomia un'occupazione...muoversi è importante per poter cercare di realizzare un percorso di stabilizzazione seppur temporanea”.

Il grado di partecipazione politica locale appare differente probabilmente per ragioni economiche, politiche, interne delle varie amministrazioni locali, indipendentemente però dalle sfumature del caso la tendenza operativa locale risulta conforme alle richieste e alle direttive nazionali in relazione alla gestione del fenomeno ucraino.

Anche quelle amministrazioni politiche locali che difficilmente predispongono progetti di integrazione per la componente straniera, dove il processo di conoscenza del nuovo contesto sociale, l'apprendimento della lingua locale, l'inserimento in forme relazionali con gli autoctoni, vengono ad essere lasciati all'azione del singolo, hanno messo in essere forme di attivazione in seguito all'emergenza ucraina.

Chi con maggiori disponibilità economiche, chi con minori risorse, non ha mostrato forme di allontanamento o di sottrazione dal proprio dovere di accoglienza dei rifugiati ucraini, soprattutto in ragione del fatto che tale azione veniva ad essere disposta quale obbligo statale.

In linea generale pertanto, in tutta Italia, anche le piccole realtà urbane hanno predisposto piani di integrazione, accoglienza, mobilitazioni intersettoriali, volte a far fronte all'invasione ucraina anche se tale non è stata percepita.

Nel nostro lavoro di ricerca dedicheremo infatti un paragrafo ad una di queste realtà territoriali al fine di rilevare dati a supporto della nostra domanda sociologica.

Concludendo, risulta degno di nota portare alcune riflessioni in merito a quanto ci viene narrato:

- la percezione di una non invasione di stranieri, in relazione all'arrivo degli ucraini, non si è verificata grazie al ruolo svolto dai media nell'elaborare un'immagine positiva di queste persone associandole a noi, mentre in relazione all'arrivo di altre provenienze di migranti l'immagine mediatica fonda la propria azione sull'opposizione ad una alterità inconciliabile data dalla diversità culturale/religiosa/etnica data dall'altro.

- La mobilità interna nel luogo di insediamento del richiedente rappresenta un elemento fondamentale per un percorso di autodeterminazione, così come per ogni individuo indipendentemente dalla cittadinanza poiché permette di accedere a tutte le strutture sociali. Essa però non viene garantita in maniera equa, proprio in virtù dello status giuridico riconosciuto alle differenti categorie di stranieri: i titolari di protezione temporanea vedono, con l'attivazione degli enti pubblici, riconosciuto il diritto alla mobilità mentre i rimanenti costretti al confinamento. Viene da chiedersi pertanto se all'interno di una stessa struttura di accoglienza come il Cas di Bibione in cui sono accolti sia ucraini che altri richiedenti asilo, non si creino delle disparità di trattamento permettendo ad alcuni determinate azioni e vietandole ad altri. Come possono essere percepite tali aspetti dalle persone accolte?

E' proprio in relazione a tale domanda che si inserisce nella nostra ricerca il secondo contesto d'analisi, poiché questo secondo soggetto intervistato opera attraverso relazioni di rete e pertanto collaborazioni e connessioni con l'associazione.

Il materiale raccolto attraverso questa intervista, come abbiamo accennato inizialmente, risulta in parte limitato forse perché limitata la volontà partecipativa del nostro interlocutore, si è reso necessario pertanto contattare gli operatori del Cas e rapportarci con loro per elaborare un'osservazione ed un contesto di analisi il più eterogeneo possibile.

Paragrafo 3.2.

Interviste agli operatori del Cas di Portogruaro-Bibione

A questo punto la nostra ricerca è proseguita con delle interviste realizzate agli operatori del centro di accoglienza di Via San Giacomo di Portogruaro e di Bibione, al fine di raccogliere l'esperienza diretta sul campo e rilevare differenze e/o disuguaglianze riscontrate in relazione al fenomeno ucraino in maniera più dettagliata.

Gli operatori collaborano anche con l'associazione fino a qui descritta essendo inserite all'interno della stessa area territoriale.

Le interviste si sono realizzate all'interno dello stesso Cas di Portogruaro poiché sede operativa degli operatori e ciò è risultato utile anche dal punto di vista percettivo per quanto riguarda le caratteristiche e condizioni della struttura.

Il centro di accoglienza adibito dalla prefettura, sorge in quelli che sono tre edifici che in passato avevano funzione di alloggio di membri dell'esercito e familiari in quanto all'interno di un'ex caserma militare ormai in disuso. Attualmente solamente uno di questi edifici risulta abitabile, sebbene vi siano problemi relativamente al sistema fognario o al tetto stesso della struttura e gli interventi di riqualificazione ad opera della prefettura di Venezia tendono a ritardare.

Essendoci recati in loco, subito ha avuto rilevanza la condizione di notevole degrado e marginalità dell'immobile in cui sono collocati i richiedenti asilo: si tratta di appartamenti fatiscenti (ne abbiamo visitato solamente uno, ossia quello adibito ad ufficio degli operatori essendo gli altri occupati dai richiedenti e chiaramente percepiti come proprie abitazioni) con problemi strutturali di infiltrazioni di umidità ed esternamente privi di cura o manutenzione per quanto riguarda l'aspetto strutturale, estetico, tanto degli edifici quanto del verde esterno.

Il primo impatto si rivela pertanto emblematico di quella che è la cattiva gestione e il non intervento da parte dello stato, nonché la ghettizzazione dettata dalla stessa scelta logistica del luogo in cui predisporre il centro di accoglienza: all'esterno del centro abitato di Portogruaro, con una disponibilità di mobilità data solamente dagli autobus pubblici tanto che i richiedenti asilo per

spostarsi verso i luoghi di lavoro (molto spesso nelle frazioni di periferia) o verso il centro urbano, tendono a ricorrere all'uso della bicicletta con possibili pericoli dettati dal traffico. Seppur esterno al centro abitato appare comunque inserito all'interno del contesto urbano garantendo anche un fruibilità dei servizi che vi ruotano attorno, lungi dal cas/tendopoli sorta a Cona qualche anno fa (molti richiedenti asilo condotti ad esso, dopo la sua chiusura, sono transitati e stati accolti proprio a Portogruaro).

Ai nostri intervistati attribuiremo dei nomi di fantasia, Giulia e Stefano, sulla base della loro richiesta di tutela della privacy.

I due operatori hanno presenziato insieme la nostra intervista, rispondendo a turno ed integrando le narrazioni, ma portando ugualmente una prospettiva condivisa ed una stessa impostazione valoriale e prassi operativa.

La domanda di apertura è stata centrata sulla descrizione del centro di accoglienza, sui quantitativi di richiedenti asilo inseriti e sulle principali attività svolte dagli operatori nonché servizi garantiti.

Il centro di accoglienza è stato aperto nel 2017, purtroppo i dati relativi alla presenza a partire da questa data non sono stati reperibili poiché nell'ultimo anno vi è stato un passaggio ad un altro ente gestore e gli attuali operatori non dispongono di un report storico, per cui la nostra raccolta di dati è concretizzata ad un periodo recente, ossia quello attuale.

L'ente gestore che ha in carico il Cas non si configura come cooperativa ma come una società benefit che esercita funzioni di gestione e programmazione dei servizi che teoricamente dovrebbero essere garantiti sulla base delle indicazioni del ministero degli interni.

Il Cas si struttura in due unità collocate in due differenti città ma all'interno di un ambito territoriale vicino a tal proposito elenchiamo di seguito la sua strutturazione e la portata ricettiva che questi presentano.

Cas di Bibione "ex CIF, via delle Colonie 9"

Questo viene ad essere istituito nel 2022 in seguito al conflitto russo-ucraino con la previsione di accogliere e dare alloggio principalmente ai numerosi profughi giunti nel territorio (area del Veneto orientale), ma ad oggi, in seguito a ritorni in patria o alla reperibilità di altre modalità di alloggio ed accoglienza ci si trova a rapportarsi con una situazione ibrida caratterizzata da una pluralità di provenienze geografiche.

Di seguito si riportano i dati raccolti.

Presenze da luglio 2023 a luglio 2024 suddivise per nazionalità e genere presso **Bibione**

Benin	10
Burkina faso	4
Camerun	19
Costa d'avorio	63
Eritrea	10
Etiopia	5
Gambia	7
Ghana	1
Guinea	53
Iran	2
Liberia	3

Libia	7
Mali	7
Nepal	1
Nigeria	15
Pakistan	1
Rep. Dem, del Congo	9
Sierra leone	3
Siria	25
Sud sudan	2
Sudan	1
Tunisia	49
Turchia	7
Ucraina	81
PRESENZE TOTALI 385	

Stando invece all'ultimo report disponibile per gli operatori al 26 luglio 2024 la situazione e la seguente:

Camerun	15
Costa d'avorio	24
Gambia	4
Ghana	1
Guinea	4
Liberia	3
Libia	7
Mali	4
Nepal	1
Nigeria	13
Pakistan	1
Rep. Dem. Del Congo	4
Sierra leone	2
Tunisia	19
Turchia	7
Ucraina	38
PRESENZE TOTALI 147	

Nuclei familiari	Coppie senza minori	Donne single con uno/più figli	Uomini single con uno/più figli
41	5	6	1

Per quanto riguarda il centro di Portogruaro la situazione appare come di seguito.

Il cas si configura come il luogo da noi descritto presso il quale siamo venuti in contatto con gli operatori, in questo sono accolti solamente richiedenti asilo e alcuni minori di età compresa tra i 16 e 17 ma non ragazzi di età inferiore in quanto esso non si configura come centro per minori stranieri non accompagnati.

Storico presenze totali da agosto 2023 all'8/8/2024

Afghanistan	1
Bangladesh	25
Benin	3
Burkina faso	7
Camerun	6
Costa d' Avorio	5
Egitto	11
Guinea	5
Eritrea	1
Gambia	1
Liberia	1
Nigeria	1
Pakistan	24
Sierra leone	1
Sud sudan	3
Tunisia	4
PRESENZE TOTALI 99	
Maschi	Minori età 16-18
99	5
	2 diventati maggiorenni al cas
	3 ricondotti ad un centro per MSNA

Dal report più recente, all'8 agosto 2024 risultano i seguenti dati

Burkina Faso	4
Benin	1
Camerun	4
Costa d' avorio	2
Gambia	0
Egitto	2

Ghana	0
Guinea	1
Liberia	1
Libia	0
Mali	0
Nepal	0
Nigeria	1
Pakistan	16
Rep. Dem. Del Congo	0
Sierra leone	1
Tunisia	1
Turchia	0
Bangladesh	19
PRESENZE TOTALI 53	

Come possiamo notare dai dati quantitativi raccolti, il centro ha conosciuto picchi di presenze oltre le reali possibilità di alloggio: esso può ospitare circa 49 persone, sette persone per i sette appartamenti disponibili, con l'aggiunta del 5 % d'obbligo richiesto dalla prefettura arrivando fino a 59/60 persone, ma questo dato appare circostanziale poiché si possono verificare casi di accoglienza ridotte nel tempo ossia circoscritte a periodi brevi, per cui vi è la possibilità di una variabile, ad oggi le persone accolte ci viene comunicato dagli operatori risultano essere 57.

Confrontando le tabelle relative ai due centri notiamo come nel 2022 le presenze per Bibione di poco non raggiunge le 400 unità, mentre nel 2024 le presenze tanto di provenienza africana, nord africana o asiatica hanno conosciuto un calo quanto la componente ucraina che è andata diminuendo.

La riduzione della presenza ucraina è dovuta alla scelta di molti rifugiati di fare ritorno al proprio paese negli anni successivi al 2022: sebbene il conflitto sia ancora in corso esso appare una condizione strutturale e lontana da una risoluzione diplomatica, costringendo molti cittadini ucraini ad una convivenza forzata con la crisi interna. Come è stato testimoniato a livello generale, la volontà di migrazione degli ucraini si è concretizzata oborto collo e la stessa è venuta ad essere percepita come una condizione temporanea e non finalizzata ad un insediamento duraturo nella società ricevente. Ad eccezione infatti di alcuni casi, la maggior parte dei rifugiati ucraini ha fatto rientro nelle proprie zone di origine cercando di ricreare una continuità biografica nonostante il conflitto.

Tra la volontà di rientro ha giocato un ruolo non indifferente (come emerge dalla nostra ricerca) l'opacità del sistema di accoglienza attivato dall'Italia: il fatto che non tutti i rifugiati ucraini abbiano trovato le medesime modalità di sostegno presso familiari o privati italiani, e siano stati condotti nel circuito dei Cas ha determinato la nascita di contrasti riguardo la percezione della vittima ucraina. L'inserimento di molteplici nazionalità presso il centro di Bibione e una sorta di convivenza "forzata", non di rado ha suscitato malesseri e difficoltà di riconoscimento sociale tra gli ospiti accolti, soprattutto perché sono andate ad essere realizzate prassi (sostenute dalle direttive ministeriali) discriminatorie sulla base delle provenienze geografiche.

Se il riconoscimento sociale e culturale tra ucraini e italiani è avvenuto in maniera automatica e senza esitazioni dando avvio a forme di mobilitazione anche dal basso, tale processo difficilmente è andato a realizzarsi tra rifugiati ucraini e richiedenti/rifugiati di altre nazionalità. Il percorso di

legittimazione dell'alterità culturale e religiosa, non si configura lineare e benevolo da parte degli stessi italiani, allo stesso modo per amore del vero anche da parte dei cittadini ucraini il percorso di integrazione tende a trovare ostacoli: ne sono dimostrazione le limitazioni alla partenza dall'ucraina ai cittadini privi di cittadinanza.

La similitudine e l'empatia dimostrata ai rifugiati ucraini da parte nostra trova il proprio fondamento nell'etnocentrismo europeo e nell'assonanza culturale-religiosa risulta, pertanto, stando a tale prospettiva – che non intendiamo dichiarare corretta – l'emergere di difficoltà d'accettazione da parte dei rifugiati ucraini circa la permanenza nel sistema dei Cas.

Come infatti ci viene riportato più volte nel corso del nostro lavoro, tale fenomeno sociale parrebbe legittimare una contrazione di esigibilità dei diritti, una condizione di precarietà esistenziale e marginalizzazione nei confronti dei richiedenti asilo del sud globale: le briciole che vengono ad essere consegnate loro sono più che sufficienti in quanto parassiti del nostro paese, mentre non risulta degno applicare medesimi criteri e modalità ai rifugiati europei.

Anche per quanto riguarda il confronto dei due anni per Portogruaro si assiste ad un dimezzamento delle presenze.

Le ragioni che stanno alla base della diminuzione delle presenze nei Cas non sono riconducibili ad un percorso positivo di integrazione nel territorio e nella vita sociale della comunità (vi sono casi ma questi sono rari poiché richiedono tempistiche di adattamento individuali che non corrispondono mai ai tempi dettati dalle normative, come ci riportano gli operatori), ma per lo più sono date dalle disposizioni che derivano dalla prefettura riguardanti la legittimazione della presenza del richiedente asilo in accoglienza.

Una precisazione che tengono a fare gli operatori consiste nel ribadire un sentimento di difficoltà nella gestione delle presenze e dei servizi che sono in grado di garantire (molti avvengono su base volontaria degli stessi ed esulano da quanto previsto dai bandi affidati all'ente gestore), poiché quasi quotidianamente si trovano a rapportarsi con una contraddizione normativa e legale dovuta a circolari ministeriali o a direttive della prefettura che molto spesso sono determinate da una discrezionalità politica e si trovano in contrasto con norme internazionali.

I nostri due intervistati dichiarano di svolgere funzioni molte volte di segretariato sociale, informando gli ospiti sulle procedure legali/ burocratiche per la richiesta di permesso di soggiorno, per eventuali ricorsi in caso di diniego, sostegno nella ricerca di un'occupazione o di intermediazione per quanto riguarda un potenziale alloggio esterno all'accoglienza.

Precisano che i servizi garantiti da bando previsti per i cas di fatto sono andati progressivamente riducendosi a causa dei tagli alle risorse economiche destinate da parte delle direttive nazionali: se in passato vi era la garanzia di un mediatore linguistico, assistente sociale, psicologo, ed altre figure professionali, ad oggi la loro presenza non è più definita obbligatoriamente e molto spesso gli stessi operatori si trovano a svolgere azioni di ricerca e mediazione andando oltre le proprie possibilità e propri orari di lavoro.

Dopo queste prime delucidazioni in merito alla struttura del Cas, abbiamo proceduto con una domanda di apertura relativa alle eventuali differenze riscontrate nelle modalità di organizzazione e gestione dell'accoglienza, portando alla luce gli effetti prodotti in seguito alla crisi ucraina, chiedendo punti di vista e anche personali riflessioni.

“il problema che da sempre coinvolge i progetti di accoglienza, le strutture statali, è dettato dalla frammentarietà, dalla disorganizzazione, dai tagli economici alle risorse destinate ai migranti in generale nonché all'apertura di tale settore a cooperative ed enti del terzo settore che in molti casi non operano con l'obiettivo concreto di realizzare percorsi di integrazione e sostegno, ma

solamente in relazione all'ottenimento di fondi pubblici che non vengono impiegati con l' originale destinazione d' uso di questi o si realizzano azioni di ribasso nell'erogazione dei servizi e nei confronti anche di noi stessi operatori. Il più delle volte ci troviamo a doverci rapportare con numeri crescenti di richieste d'accoglienza che non sono direttamente proporzionali alle disponibilità di posti e le stesse risorse economiche che in un dato anno ci vengono erogate per le spese e il sostentamento delle persone, vengono progressivamente ridotte.

La risposta che è andata ad attivarsi in seguito lo scoppio del conflitto in Ucraina, inizialmente viene presentata come una struttura differente, in virtù della protezione temporanea e quindi destinata a viaggiare su di un binario parallelo ma concretamente questa si trova ad inserirsi nelle stesse identiche traiettorie dell'accoglienza dei richiedenti asilo o rifugiati africani, afgani.

L' accoglienza degli ucraini e degli altri richiedenti asilo si configurano come due cose completamente differenti ma a causa della non volontà politica di predisporre specifiche risorse, questi due fenomeni si trovano a inserirsi nello stesso spazio d'azione”.

Il presente passaggio riporta all'attenzione uno dei problemi strutturali di un sistema di politiche migratorie e accoglienza ormai obsoleto: di fronte alla crescita costante di domande di protezione internazionale non vengono predisposti incrementi di risorse pubbliche determinando sovraffollamenti, riduzione del personale nonché un carico emotivo per gli operatori sproporzionato in relazione alle effettive possibilità d'azione nel campo. Nel corso degli ultimi trent'anni non si sono rilevati aumenti di disponibilità dei posti per i migranti, né tanto meno un ripensamento di effettivi e concreti percorsi di inserimento lavorativo o di accompagnamento all'autonomia degli stranieri. L'esternalizzazione dei servizi a soggetti terzi determina a livello generale una contrazione nella qualità dei servizi garantiti, poca trasparenza nella gestione economica e spesso purtroppo anche un progressivo abbandono dei migranti stessi poiché le forze a disposizione risultano insufficienti di fronte alle necessità della persona straniera. Il tagli di figure specializzate quali professionisti linguistici, sociali o sanitari, evidenziano l'incapacità di interpretare e considerare il fenomeno migratorio in una prospettiva multi contestuale: non predisporre adeguate risorse e strumenti in grado di rielaborare, comprendere, la biografia del richiedente determina una standardizzazione del fenomeno, delle vite umane, ed una narrazione passiva della persona impedendo un percorso di conoscenza dei bisogni sociali e di predisposizione di un progetto individualizzato congruo con le istanze dell'utente e conseguentemente di concreta integrazione e partecipazione nella società ricevente.

In relazione al fenomeno ucraino, la sua gestione e predisposizione di misure d'accoglienza e sostegno viene presentato come dotato di una struttura e traiettoria giuridica differente (basti osservare il grado di protezione che viene riconosciuto), ma nella prassi tale percorso ha presentato zone d'ombra e modalità operative che hanno contribuito a creare un doppio parallelismo non privo di difficoltà.

Le primissime direttive nazionali hanno aperto le porte del nostro paese, le porte delle case dei nostri concittadini e, inizialmente, sostenuto la nascita di progetti e bandi di accoglienza per i rifugiati, i quali ben presto si sono scontrati inevitabilmente con lentezza burocratica e mancanza di luoghi e spazi dedicati. Inevitabilmente una parte di rifugiati è andata ad essere indirizzata nell'accoglienza pubblica andando a determinare commistioni procedurali spesso poco definite, rimbalzando la palla direttamente agli operatori.

L'operato del nostro paese ha rivelato una contraddizione teorico-pratica: da un lato la volontà manifestata pubblicamente di immediata attivazione, di predisposizione di progetti e percorsi di

accoglienza separati poiché differente l'utenza straniera, dall'altro un de-responsabilizzazione statale e un re-indirizzamento alle strutture già esistenti senza forme di rafforzamento delle stesse. Il risultato di tale decisione politica ha determinato la creazione di un contesto di coesistenza tra tutele giuridiche differenti, nonché percorsi migratori e contesti geografici molto lontani andando a produrre differenze operative tra persone spesso conviventi nello stesso contesto di accoglienza.

Nonostante i soggetti politici e mediatici abbiano rappresentato gli ucraini quali europei come noi, prevedendo concrete misure giuridiche differenti dall'utenza straniera del sud globale – la protezione temporanea ed i benefici ad essa collegati rappresentano un'immediata differenziazione in termini di riconoscimento dei diritti dei richiedenti – la prassi operativa ha evidenziato come tale differenziazione sia stata strumentale al contesto di applicazione e di inserimento dei rifugiati ucraini.

Se da un lato il preciso riconoscimento applicato tramite circolare EU ha garantito protezione e forme di assicurazione dei diritti continuativa e rapide, dall'altro lato l'azione governativa italiana ha portato alla luce contraddizioni operative e strutturali proprie dell'attuale forma del nostro sistema di accoglienza.

Sebbene la categorizzazione dei migranti su base geografica rappresenti di per sé una forma di iniquità tanto concettuale quanto pratica, seguendo la logica delle proposizioni narrate a sostegno del fenomeno ucraino e volte alla mobilità internazionale per l'accoglienza dei profughi, le prassi operative, gli spazi fisici avrebbero dovuto seguire lo stesso parallelismo, o meglio la stessa corsia preferenziale a cui i profughi europei hanno avuto accesso (ad es. sportelli amministrativi dedicati, facilitazioni burocratiche, corsie preferenziali presso le questure).

Stando invece a quanto viene riportato dai nostri intervistatori l'emergenza ucraina, la quale fin da subito ha determinato forme di disuguaglianze, è andata ad incidere egualmente sul già fragile equilibrio e tenuta del sistema di accoglienza nazionale.

Nonostante una rappresentazione mediatica della migrazione ucraina e del profilo del profugo ucraino quale nettamente differente dai "falsi migranti", ciò non è stato sufficiente ad impedire interferenze, commistioni, ingerenza tra due fenomeni dipinti come agli antipodi.

Sono andati a realizzarsi infatti esperienze di coesistenza forzata, incompatibilità, tra i profughi ucraini e i richiedenti del sud globale, a causa della mancanza di disponibilità d'accoglienza, che sono andati a peggiorare il clima relazionale all'interno dello stesso Cas in cui operano i nostri intervistati. Le differenze burocratiche, le disuguaglianze inerenti la libertà di circolazione o le deroghe circa i criteri legittimanti o meno la permanenza in accoglienza, si sono concretizzate quali elementi visibili dagli ospiti, determinando un inasprirsi anche di condizioni di difficoltà d'integrazione e reciproco riconoscimento. Del resto come si può avere la presunzione di poter realizzare progetti, percorsi di integrazione interculturale se tra persone che condividono l'esperienza migratoria, tale riconoscimento non viene ad essere realizzato a livello istituzionale?

Per i nostri operatori l'aver dovuto rapportarsi con imposizioni dall'alto circa il termine anticipato dell'accoglienza di alcuni ospiti o l'aver toccato con mano le facilitazioni burocratiche circa la regolarità della presenza straniera o le facilitazioni nell'ambito occupazionale, hanno di fatto reso ancora più manifesto una vera e propria categorizzazione razziale dei migranti e dei loro diritti.

Il nostro paese pertanto, incapace nel predisporre prontamente misure valide di accoglienza e funzionali ad un fenomeno che ormai è strutturalmente parte anche della nostra storia culturale, ha agito ora creando piani d'azione separati, ora riconducendo i due fenomeni ad uno stesso significato.

Ricondurre due fenomeni normativamente differenti ad uno stesso campo d'azione o contesto di applicazione produce – inevitabilmente – differenze che vengono ad essere rilevabili nell'esperienza diretta degli operatori e anche sugli ospiti presenti nella struttura.

“le differenze si configurano nel fatto che, concretamente, nel centro di Bibione ci troviamo ad assistere alla coesistenza non sempre positiva di diverse provenienze geografiche di migranti dove si verificano anche situazioni di difficoltà gestionale, dal momento che vi è una parte di persone che gode di alcuni diritti e una parte che invece questi diritti non li vede riconosciuti maturando la percezione di non essere socialmente accettati.

Le stesse persone hanno coscienza di essere considerati diversamente, gli utenti vedono che gli ucraini hanno regole diverse da loro”

Tali parole risultano rappresentative degli esiti della gestione statale del fenomeno: sebbene riteniamo che le misure di accoglienza dovrebbero essere eque e non lesive della dignità umana indipendentemente dal paese di provenienza, l'aver creato un percorso differente rivolto agli ucraini e averlo successivamente ricondotto alla prassi a cui sono sottoposti altri richiedenti ha prodotto ulteriori divisioni sociali tra categorie umane e inasprito le percezioni di separazione, rafforzando la convinzione meritocratica sottesa al riconoscimento dei diritti.

Il parallelismo giuridico nato dall'applicazione della normativa, oltre che essere a nostro avviso eticamente discutibile, ha prodotto deliberatamente forme di separazione sociale ed inasprito e reso ancora più complesso un processo di progressivo riconoscimento ed inclusione sociale della differenza culturale.

Il messaggio che pertanto il nostro paese ha trasmesso attraverso la propria prassi consiste nel rendere visibile la categorizzazione umana tra i migranti, rafforzando l'idea dell'incompatibilità tra società occidentali e società del sud globali. Nel momento in cui si rafforza l'idea che i diritti siano concessioni dall'alto erogate più o meno benevolmente sulla base di specifiche connotazioni somatiche, appartenenze religiose o usi e costumi più o meno vicini al contesto culturale di accoglienza, si va a porre in essere un'azione selettiva pregiudizievole e razzista nei confronti di soggetti appartenenti alla stessa categoria umana.

Ecco che si assiste ad una manipolazione, ad un uso strumentale delle esperienze drammatiche del conflitto, del viaggio migratorio, alla creazione di classifiche umane suggerendo che alcune vite umane possiedono un valore (economico) maggiormente spendibile rispetto altri, dove le categorie più meritevoli hanno diritto ad un riconoscimento tra pari, mentre altre divengono funzionalmente invisibili.

Creando due percorsi differenti si è andati inevitabilmente a creare ed alimentare la categorizzazione tra i migranti agevolando alcuni e danneggiando ulteriormente altri. Volendo indagare le ragioni sottese a tale divisione sociale, le parole del nostro intervistato risultano utili per indagare la questione.

“A livello italiano si è deliberatamente deciso di creare due differenti percorsi di accoglienza con due scopi diversi: abbiamo un accoglienza rivolta agli ucraini che fa parte di un accordo di supporto bellico a livello europeo con l'obiettivo di ridurre la spesa di mantenimento dei civili spostandoli in altri paesi EU, ragione per cui i rifugiati ucraini hanno facoltà di scelta e libertà di movimento a livello europeo.

Nel nostro paese, dopo un'iniziale risposta positiva con messa a disposizione di moltissimi cittadini privati del territorio di abitazioni e forme di accoglienza, successivamente questo aspetto è andato

scemando poiché la permanenza è andata a protrarsi nel tempo essendo dettata dal perdurare della guerra.”

Da queste parole emerge l'aspetto forse più subdolo, di cui abbiamo discusso in precedenza, legato all'attivazione del nostro paese: il sostegno economico al conflitto da parte dei paesi europei, l'invio e la produzione di armi contro l'invasione russa non si configurano come risultato di un sostegno ideologico ed umano ma come il motore dell'arricchimento di capitali delle potenze in gioco lucrando sulle vite dei profughi, attivando forme di accoglienza non funzionali e aggravando la precarietà delle strutture statali.

L'accoglienza attivata si configura pertanto come una forma di deresponsabilizzazione morale al nostro coinvolgimento indiretto al conflitto, ciò risulta supportato dal fatto che non siano state predisposte modalità di accoglienza garantite nel medio-lungo termine, ma questa sia stata demandata ai cittadini privati comportando anche una loro riduzione alla disponibilità in virtù di una progressiva indisponibilità di risorse pubbliche/private a sostegno dell'accoglienza.

Anche da queste dichiarazioni emerge l'aspetto forse peggiore che si cela dietro la solidarietà pubblica del nostro paese: gli introiti delle grandi multinazionali delle armi ed energetiche italiane rappresentano l'interesse maggioritario del nostro paese, a discapito delle vittime ucraine. Il perdurare del conflitto determina aumenti di produzione ed esportazione di armi, tecnologie ed apparati bellici. Nonostante la nostra Costituzione ci impone di ripudiare la guerra, l'Italia continua ad aumentare i titoli di spesa militare, continua ad alimentare e supportare conflitti nel mondo, e ad inserirsi nelle fasi di ricostruzione post-bellica. La mobilitazione italiana ed europea rappresenta una farsa agli occhi di chi sulla propria pelle continua a vivere gli effetti del conflitto e a porsi come evidente e disumana contraddizione nelle modalità di risposta.

Come risulta deducibile alcuni conflitti del mondo appaiono avere un peso mediatico, economico e politico di gran lunga maggiore rispetto ad altri e ad apparire e scomparire dallo scenario pubblico a seconda delle scelte azionistiche dei governi.

Ritornando alla presenza ucraini nel centro di accoglienza o presso i privati italiani, come ci viene narrato questa propensione ha conosciuto modalità di rallentamento e progressivo venire meno a causa del perdurare del conflitto. La stessa accoglienza per gli ucraini a lungo andare ha prodotto anche forme di malcontento nella popolazione italiana, seppur di minore intensità, che è progressivamente diminuita grazie alla scelta di rientro in patria di una buona componente di rifugiati.

Questo aspetto ci porta ad evidenziare una prima differenza: se la permanenza degli ucraini perdura, gli iniziali permessi di soggiorno dovuti allo status di rifugiato temporaneo sono destinati ad andare in contro ad un termine, non prevedendo l'effettiva durata del conflitto.

“L'Italia sceglie, attraverso decreti, di prolungare la permanenza nonostante i documenti attualmente in possesso dagli ucraini siano scaduti.

Mentre gli altri migranti, fintanto che non hanno concluso le pratiche per il riconoscimento dello status di rifugiato che può durare anni, una volta scaduto il permesso temporaneo ogni sei mesi devono presentare richiesta alla prefettura sostenendone le spese economiche, per i rifugiati ucraini il rinnovo avviene automaticamente senza alcuna richiesta o procedura.”

Questo elemento si pone in evidente contraddizione con quanto previsto dalla normativa vigente in materia di rinnovo del permesso di soggiorno e mostra come siano state riconosciute politicamente deroghe alla normale prassi. Mentre i richiedenti del sud globale sono costretti a tempistiche

burocratiche prolungate e vi è l'obbligatorietà del possesso di documenti regolari, per i profughi ucraini la protezione viene ad essere riconosciuto in esenzione da quanto previsto, sufficientemente presentando anche documentazioni come lo stato di famiglia o anche con passaporto scaduto. Il rinnovo inoltre avviene come forma di automatismo fino al perdurare dell'emergenza legata al conflitto, pertanto senza un termine teorico alla permanenza nel nostro paese. Tale aspetto è sufficiente a narrare la principale forma di discriminazione che coscientemente l'intera Europa ha messo in pratica a favore degli ucraini e a danno di altre provenienze geografiche.

Un altro elemento di differenziazione rilevato dalla precedente intervista e sottoposto all'attenzione degli operatori è dato dalle normative che permettono l'accesso dei richiedenti nelle strutture d'accoglienza ministeriali:

il diritto all'accoglienza decade nel momento in cui lo straniero supera il tetto massimo economico passando da uno stato di indigenza ad uno di autosufficienza secondo i parametri ministeriali e nel caso in cui termini la procedura di richiesta d'asilo o per diniego di questa o per l'ottenimento di altre tipologie di status giuridico legittimanti la presenza in Italia.

A questo proposito viene sottolineato dagli operatori il fatto che vi siano delle contraddizioni operative nel rispetto della normativa:

“i rifugiati ucraini detenendo un permesso di protezione temporanea, se paragonati agli altri richiedenti presenti in accoglienza, non avrebbero il diritto di permanenza perché differente è la natura giuridica del titolo loro accordato e soprattutto molte delle famiglie che hanno avuto accesso al centro d'accoglienza non si configurano come indigenti.

Ci siamo infatti relazionati con persone che in realtà erano titolari di aziende o comunque essendo state collocati a Bibione hanno la possibilità di lavorare in maniera continuativa per circa 5/6 mesi in conformità alle richieste del settore turistico, con la conseguenza di un aumento dei loro redditi.

*Anche questa categoria di stranieri, prima in maniera più morbida e successivamente più “prepotentemente” sono state inserite nella nostra accoglienza ordinaria per richiedenti asilo, andando a creare una situazione mista, ibrida, in cui vi sono dei campi di accoglienza che hanno due sistemi di regole **opposte, contraddicenti**, rivolte a due gruppi di individui.”*

Emerge con chiarezza come le direttive italiane non siano andate ad operare equamente in relazione ai richiedenti asilo ma come abbiano prodotto una gerarchia tra aventi diritto e non: le deroghe, le limitazioni, le rigidità burocratiche per l'ottenimento dello status di rifugiato, vengono oltrepassate senza particolari remore od opposizioni tanto dalla politica quanto dai cittadini.

Risulta evidente come sia in atto una categorizzazione e razzializzazione dei migranti, socialmente accettata in virtù dell'identificazione e riconoscimento sociale con una figura di rifugiato differente: bianco ed europeo.

La doppia binarietà creata pertanto a livello giuridico, nella prassi non ha seguito un percorso ed uno spazio fisico dedicato, ma è andata a commistionarsi con ciò che già vi era a disposizione.

Il risultato che ne deriva si configura come un clima (anche nei Cas) di diffidenza, ostilità, e spesso situazioni conflittuali di difficile gestione tra persone che si trovano a convivere pur possedendo diritti, riconoscimenti e libertà ad altri negati.

Possiamo affermare che dall'esperienza degli operatori, emerge una forma di categorizzazione dei migranti e che non si tratti solamente di una percezione.

“Un esempio lampante che noi abbiamo rilevato è dato proprio dai criteri che legittimano la presenza del richiedente asilo nel Cas. Come abbiamo detto vi sono due limiti che costringono alla cessazione dell'accoglienza: quello economico ossia il superamento della soglia di indigenza e l'ottenimento dello status di profugo o altro status che comporta l'immediata espulsione dall'accoglienza.

Procedendo secondo la logica del ministero, gli stessi rifugiati ucraini, non configurandosi come richiedenti asilo ma come titolari di protezione temporanea non dovrebbero presenziare nei cas, ma essere allontanati ed espulsi, fatto a cui noi non abbiamo assistito fatto salvo per un solo caso a fronte delle presenze ucraine.

*Mentre nel caso dei richiedenti asilo di altre aree del mondo, il diritto all'accoglienza cessa anche solamente in **previsione** del raggiungimento di una somma inferiore o vicina i 6500 euro, per gli ucraini accolti a Bibione (in buona parte impiegati nella stagione estiva che va dai 6 ai 9 mesi con guadagni anche superiori) questo aspetto predittivo non è stato preso in considerazione.*

Noi non abbiamo assistito a casi di allontanamenti plurimi ma solamente ad una eccezionalità: il caso di una famiglia ucraina composta da padre, madre e due figli, espulsa dal cas poiché i due genitori guadagnano cifre attorno ai 12.000 euro mensili, o comunque in tempistiche ravvicinate”.

Rileviamo che la rigidità normativa che legittima o meno la presenza in accoglienza attraverso l'istituzione della soglia economica minima, viene ad essere applicata differentemente a seconda della nazionalità del rifugiato. Mentre il primo soggetto intervistato (nel paragrafo precedente) lamentava quasi tale aspetto come discriminatorio per i rifugiati ucraini, gli operatori del cas rilevano come questo sia maggiormente applicato verso i richiedenti del sud, dove si è agito cercando di garantire e prolungare l'accoglienza nel cas nonostante ad esempio le risorse economiche della famiglia ucraina ospitata comportassero un superamento di un certo livello della soglia economica.

Si assiste pertanto ad una sorta di lassismo istituzionale a favore dei rifugiati ucraini, forse perché la fuoriuscita dal sistema statale avrebbe comportato l'assenza di ulteriori luoghi, spazi, occasioni di accoglienza ma, a nostro parere, tale impostazione rimane influenzata dalle specifiche attribuzioni semantiche che si sono messe in campo in relazione al conflitto ucraino. Potremmo azzardare affermando che la rigidità normativa in alcuni casi subisce forme di alterazione, di mancata attenzione, dove i protagonisti si rapportano con maggiori gradi di umanità da parte delle istituzioni, quelle stesse però che appaiono agire chirurgicamente in contesti in cui i migranti protagonisti presentano caratteristiche non europee.

Assistiamo ad un dualismo e ad una discordanza tra teoria e prassi? Senza delegittimare il diritto di ogni essere umano alla ricerca di un luogo sicuro in cui vivere, in cui veder rispettati i propri diritti, ma anche dalle testimonianze appare evidente che tanto a livello europeo quanto italiano, siano legittimati e riconosciute alcune categorie di migranti ed altri meno.

“Assolutamente ed anzi bisogna aggiungere che quando la prefettura ha richiesto che i rifugiati ucraini venissero ricondotti ai progetti Sai (come avviene anche per gli altri richiedenti) perché vi era la necessità di liberare posti a causa dell'emergenza sbarchi soprattutto nel periodo estivo, molti non hanno accettato e si sono rifiutati di essere allontanati, mantenendo ugualmente la possibilità di rimanere in questo caso a Bibione perché seppur teoricamente soggetti all'espulsione, l'essere rifugiati ucraini, la politicizzazione della questione, nonché gli accordi bellici/militari, (a nostro avviso) permettono il riconoscimento di alcuni privilegi.

Altro elemento di differenza a nostro avviso grave consiste nel fatto che l' Italia da un lato non riconosce la legittimità della migrazione economica, ma dall'altro riconosce che la protezione temporanea accordata agli ucraini, possa essere tramutata in permesso di soggiorno per ragioni occupazionali.

Inoltre nonostante il costo sia dei rifugiati ucraini che di qualsiasi altro richiedente sia lo stesso, vengono trasmessi due messaggi pubblicitari differenti: per i migranti di serie B la prefettura può definire attraverso circolari, precetti ministeriali, il divieto di allontanamento dal centro entro un raggio km variabile e a seconda della discrezionalità di turno, costringendo un individuo attraverso una norma amministrativa a commettere un reato di carattere penale, mentre questo vincolo non è stato di applicazione ai rifugiati con protezione temporanea."

Il dualismo teorico/pratico relativamente all'azione ministeriale e normativa emerge in relazione alla necessità suggerita dalle prefetture di porre termine a progetti di accoglienza primaria in cui erano inseriti gli ucraini e di indirizzarli all'accoglienza di secondo livello, dove di fronte al diniego degli ospiti non è stata messa in campo alcuna azione di espulsione dal cas da parte degli organi giudiziari.

Ciò esprime come l'influenza politica attorno alla questione ucraina abbia rappresentato uno strumento manipolatorio nei confronti delle vittime ma anche nei confronti degli stranieri del sud globale che ancora una volta hanno visto limitare i propri diritti o non hanno minimamente avuto la possibilità di accedere all'accoglienza.

Altra discordanza rilevabile e a nostro avviso visibile anche a livello popolare viene ad essere rappresentata dall'aspetto occupazionale: mentre il permesso di soggiorno per motivi occupazionali difficilmente trova argomentazione sufficiente per la presenza nel nostro paese e dove il migrante economico non viene ad essere visto come portatore di un bisogno fondamentale ma come un ladro di lavoro, l'interpretazione associata ai rifugiati ucraini viene ad essere di gran lunga positiva. Questi vengono rappresentati come laboriosi fin da subito, come persone che meritano un'occupazione nella società d'arrivo poiché le proprie abitudini di vita e lavoro sono state spazzate via dal conflitto.

La libertà di circolazione viene ad essere evidenziata come una concessione riconosciuta dalle prefetture solamente alla componente ucraina, mentre per le altre nazionalità vi è divieto di allontanamento o una mobilità circoscritta.

Queste ultime dichiarazioni si inseriscono a supporto della nostra tesi: la deroga ai rigidi criteri economici che legittimano la presenza del richiedente nei Cas nonostante il possesso di uno status giuridico formalmente incompatibile con la stessa, la discrezione politica con cui vengono concessi e realizzati le libertà occupazionali e la mobilità individuale, la manipolazione dei diritti, la cecità pubblica di fronte le disuguaglianze sociali ed economiche prodotte.

Risulta innegabile dichiarare che l'esperienza nei cas dei profughi ucraini abbia palesamente evidenziato una gerarchia umana tra persone meritevoli di esercitare i propri diritti e persone che, sebbene questi stessi diritti siano universalmente riconosciuti, non vedono garanzie ma solamente concessioni di cui dover essere riconoscenti senza rivendicare o auspicare ad alcun miglioramento.

Analizzando le dichiarazioni dei due soggetti intervistati emergono punti di incontro ma anche prospettive differenti: nel caso dell' intervista al responsabile dell'associazione, vengono portate alla luce quelle che potremmo definire non tanto delle accuse, ma dei limiti, delle falle del sistema normativo in materia di immigrazione e delle modalità di gestione del fenomeno migratorio che

vengono forse generalizzate a tutti i migranti che si interfacciano nel territorio, non portando alla luce contraddizioni concrete.

Ci vengono elencate solamente a livello teorico alcuni aspetti che equiparano il rifugiato ucraino al richiedente africano (come il vincolo legato alla mobilità-espulsione), facendo emergere a nostro avviso quella che è una percezione categorizzata dei migranti nel momento in cui si riporta l'attenzione agli stili di vita occidentali, alle pratiche simili alle nostre.

Questo ci appare già come una interiorizzazione del messaggio mediatico costruito intorno all'immagine dello straniero buono e dello straniero cattivo.

Con la seconda intervista invece emergono - oltre ad un senso di frustrazione e rabbia degli operatori a causa della mancanza di servizi e risorse da garantire, alternato anche a momenti di soddisfazione per i casi che hanno avuto un lieto fine dove i richiedenti hanno raggiunto una stabilità esistenziale e familiare - degli esempi contraddicenti con le affermazioni del nostro primo interlocutore che hanno portato alla luce concrete differenze operative e contraddizioni normative in merito alla gestione statale dell'emergenza ucraina.

L'aver confrontato due soggetti operanti entrambi nel campo dell'accoglienza e dell'immigrazione - seppur con competenze e a livelli differenti - porta alla luce oltre a dei trattamenti concreti di differenziazione su base geografica dei migranti, anche analisi e riflessioni differenti. Il secondo soggetto intervistato, forse perché rapportandosi a più ampio spettro con il fenomeno, ci consegna un'analisi maggiormente dettagliata e oggettiva dei risvolti dell'immigrazione ucraina in Italia e degli effetti prodotti sulla condizione degli stranieri.

Per poter ottenere un'ulteriore prospettiva ad ampio raggio, abbiamo poi proceduto con l'intervista ad un altro soggetto che opera nel campo dell'immigrazione veneta.

Paragrafo 3.3

Una prospettiva allargata: intervista all'operatore dell'ufficio immigrati Cgil Mestre-Venezia

Per raccogliere ulteriori dati a supporto della nostra domanda di ricerca, abbiamo interagito con la referente ufficio migranti della Cgil di Mestre, ufficio che garantisce in collaborazione con il settore legale della camera del lavoro, supporto nelle pratiche relative la documentazione e il rinnovo per il permesso di soggiorno, nella ricerca di occupazione nonché monitoraggio della condotta lavorativa da parte delle aziende che si avvalgono di personale straniero, spesso vittima di discriminazioni e sfruttamento.

Si è convenuto di realizzare questa intervista in modo da avere una prospettiva a più ampio raggio ma sempre inserita all'interno dell'ambito territoriale del veneto orientale, infatti la stessa operatrice presta servizio nei territori oggetto della nostra ricerca quali Portogruaro e Caorle.

Si è chiesto alla nostra intervistata, data l'esperienza nel settore, se anche dalla loro prospettiva sono emerse differenze di trattamento nei confronti delle differenti categorie di migranti.

“Le differenze sono state e sono lampanti, soprattutto a livello normativo:

il canale della protezione temporanea non è stato attivato per le altre provenienze, una pseudo forma di tale istituto era stata realizzata all'epoca della prima emergenza Africa costituita dagli arrivi corposi di migranti tunisini, ma questo aspetto non ha avuto alcuna continuità nel tempo.

Il fatto che ora si abbia un canale che, dal punto di vista normativo, permette l'ingresso in Italia con il possesso del passaporto in esenzione del visto e quindi un aspetto turistico come nel caso ucraino, permette una modalità regolare di accesso nel nostro paese.

Successivamente, essendo quindi garantito l'ingresso regolare grazie a queste due modalità, si ha immediatamente un permesso di soggiorno regolare che garantisce l'accesso al sistema di

accoglienza, all'occupazione regolare, a forme di sostegno economico (oltre alla quota definita a livello ministeriale, banalmente anche alla possibilità di rimborso delle spese per i mezzi pubblici), nonché l'accesso alle cure sanitarie.

Si assiste quindi ad un'estensione di diritti e benefit mai registrato prima in tali modalità, con la presenza di un paradosso: il permesso per protezione temporanea normativamente non risulta convertibile, ma grazie agli ultimi decreti, circolare, viene ad essere ufficializzata la convertibilità dello status garantendo una permanenza anche per ragioni di tipo economiche/lavorative.”

Assistiamo ad una prima differenza di tipo giuridico: ai cittadini ucraini viene riconosciuta l'immediata possibilità di accedere al nostro paese banalmente per ragioni turistiche fino a 90 giorni, senza che venga presentata richiesta d'asilo e le conseguenti procedure amministrative nonché verifica delle istanze. La presenza ucraina viene pertanto ad essere legittimata inizialmente sufficientemente con la presenza del passaporto, per poi ottenere l'immediata concessione della protezione temporanea (senza il passaggio alle commissioni territoriali). Assistiamo ad un processo estremamente rapido e privo di ogni dubbio interpretativo circa le storie biografiche del richiedente tradizionale, nonché all'inserimento rapido dei rifugiati nei settori occupazionali, scolastici, sociali.

Nonostante l'Europa sia diventata una fortezza invalicabile da parte dei migranti del sud globale, circondata da confini fisici difesi tramite il ricorso alla violenza, questa stessa fortezza appare resa espugnabile per i migranti bianchi europei. Allo scoppio del conflitto, la maggior parte degli ucraini si riversava presso i confini polacchi insieme ad una componente non europea (afghani, iracheni, pakistani che quotidianamente tentano la traversata orientale verso l'Europa centrale) alla quale però non viene riservato il medesimo trattamento normativo in termini di protezione e diritto all'asilo.

La stessa Polonia il 26 gennaio 2022 ha avviato la costruzione di un muro di quasi 200 chilometri lungo il confine con la Bielorussia a difesa dei propri confini nazionali, ma la prassi rivela come lo stesso paese che ospitò campi di sterminio durante il secondo conflitto mondiale, anziché mostrare coscienza storica e morale agisca perpetrando violenza, detenzioni, soprusi verso quei cittadini non europei che tentano la migrazione. Tali violenze messe in campo non vengono pubblicamente evidenziate e condannate dai paesi EU forse perché perpetrate a danno di esseri umani categorizzati come inferiori, a dimostrazione del razzismo eurocentrico che ancora invade il nostro tempo.²³

Il caso polacco a nostro avviso risulta rappresentativo del dualismo politico insito nella razzializzazione del fenomeno migratorio ancor più accentuato con il conflitto ucraino, poiché evidenzia come un paese membro UE, un paese parte di quel sistema che rivendica libertà e democrazia e con un passato storico e morale dal peso non indifferente, agisca in maniera discriminatoria e subumana. La stessa Polonia che respinge i migranti del sud è divenuta la prima ad accogliere i vicini ucraini strumentalizzando politicamente il fenomeno delle migrazioni mondiali. Tornando alla nostra dichiarazione emerge anche in questo caso come la concessione della protezione temporanea, l'inserimento nella società ospitante in tempi brevi e con modalità immediate sia stato rilevato come elemento di rottura e netta distinzione con quanto – ordinariamente – viene applicato nei confronti di altre nazionalità di migranti.

Il nostro paese ha applicato la normativa europea a tutela dei rifugiati ucraini attraverso una modalità generalizzata e positiva, dimostrando la fattibilità di un'accoglienza immediata e rivolta a

²³ <https://altreconomia.it/le-disparita-di-trattamento-dei-profughi-sono-un-segnale-preoccupante/>

quantitativi numerici elevati, forse inediti rispetto il passato superando lentezze ed ostacoli burocratici, associando quasi in automatico la protezione temporanea all'asilo, al permesso di soggiorno garantendo anche la possibilità di conversione per motivi occupazionali e garantendo l'inserimento scolastico e la possibilità occupazionale ai rifugiati.

La collaborazione tra organi statali e privati, la solidarietà diffusa anche autonomamente, non si sviluppano con la stessa portata nei confronti di richiedenti afgani, siriani, vittime di guerre interne ormai decennali, o nei confronti dei migranti climatici vittime di eventi nefasti improvvisi, causati dallo sfruttamento capitalistico di cui noi europei siamo promotori.

Nonostante tale misura di protezione fosse stata emanata già nel 2001 solamente con l'arrivo di profughi europei l'istituto trova applicazione mostrando le disuguaglianze che emergono dalle narrazioni dei nostri intervistati.

Possiamo affermare che la discriminante che legittima giuridicamente l'accesso a diritti universali, non viene ad essere definita dalla capacità di funzionamento del sistema di accoglienza dei paesi UE ma esclusivamente dallo schieramento economico e politico dei paesi che puntualmente propongono la discussione di piani di pace, ma che concretamente agiscono nella direzione opposta alimentando l'aumento delle vittime civili.

Dalle parole della nostra intervistata si evince un ulteriore elemento di diversità rispetto ai migranti del sud, che fa da filo conduttore con gli intervistati con cui ci siamo relazionati: la mobilità accordata ai rifugiati ucraini.

“Vi è una disparità abnorme a nostro avviso: la possibilità di avere accesso ma anche di uscire dal nostro paese e di potervi rimanere regolarmente a prescindere da quei requisiti introdotti per i richiedenti, quali il possesso di un'occupazione, di un alloggio, la cittadinanza.”

L'istituto della protezione temporanea ha creato una categoria di migranti differente rispetto l'attuale struttura del nostro sistema: i titolari ne ottengono lo status senza intraprendere le ordinarie procedure di richiesta d'asilo attraverso pertanto canali privilegiati, non si trovano ad essere oppressi da criteri ostativi aggiunti a livello amministrativo in relazione all'idoneità abitativa, non si trovano a sottostare alle limitazioni fisiche della mobilità nei centri di accoglienza, hanno accesso al welfare.

Assieme allo status di rifugiato temporaneo viene riconosciuta ed accordata la libertà di circolazione all'interno dell'Italia ma anche negli altri stati europei. Tale aspetto incide in maniera significativa sul grado di benessere e sull'aspetto qualitativo di vita del rifugiato: permettendo alla persona una ampia se non totale libertà di movimento, diviene meno insidioso trovare un'occupazione, rafforzare i legami con la rete di connazionali e trovare pertanto supporto e condivisione, relazionarsi ed avviare percorsi di integrazione e riconoscimento con i cittadini del paese ospitante.

Inoltre la garanzia della protezione viene ad essere estesa nella sua durata attraverso direttive ministeriali fino al perdurare del conflitto, garantendo una certa sicurezza anche per eventuali futuri scenari emergenziali, nonché prevede la possibilità di conversione dello status per ragioni occupazionali.

“Dalla prospettiva invece delle altre aree di provenienze abbiamo una situazione opposta: una normativa che da un lato permetterebbe l'ingresso con il visto per i paesi non inseriti nella lista delle esenzioni da visto, ma che di fatto rifiuta l'accettazione di questi perché provenienti da paesi per cui non si possiede la certezza di un rientro da parte del migrante.”

Dall'altro lato, anche per coloro che sono arrivati tramite richiesta di asilo o protezione, si assiste a delle tempistiche procedurali estremamente lunghe e il rischio concreto di non poter accedere al sistema di accoglienza a causa di una carenza strutturale e politicamente creata di posti disponibili.

Altro limite aggravante è dato dalla lista dei paesi considerati sicuri: l' inserimento di paesi non ufficialmente gravati da conflitti interni, seppur in condizioni di precarietà sociale, non fa altro che delegittimare la presenza regolare dei migranti ove a nostro avviso, anche il migrante economico possiede delle ragioni valide per intraprendere un percorso migratorio.

Inoltre, l'aggravamento in senso peggiorativo della norma, con il decreto Cutro, che va a ridurre per le nuove domande la possibilità di convertire la protezione speciale in permesso per lavoro pur dimostrando il possesso di un contratto e una locazione, va a restringere ulteriormente le maglie dell'accoglienza andando progressivamente a precarizzare la condizione degli stranieri presenti in Italia, limitando anche una effettiva integrazione."

Tali parole evidenziano come il non inserimento nella lista dei paesi non sicuri di stati quali la Siria, Afghanistan, o Niger devastato dallo sfruttamento ambientale a causa della propria ricchezza di petrolio e vittima di ecocidi occidentali, determini una discriminazione deliberata ed una restrizione della possibilità di ottenimento dell'asilo da parte di esseri umani che si trovano a vivere in una condizione di cronico sfruttamento e privazione delle proprie risorse nazionali.

Le dichiarazioni della nostra intervistata confermano pertanto una doppia alterità, dovuta a volontà politiche precise succedutesi negli anni finalizzate alla deumanizzazione dei migranti del sud e a concessioni in relazione alla semplificazione dell'accesso oltre i confini italiani per gli ucraini.

Assistiamo per la componente ucraina ad una estrema facilitazione e superamento giuridico dei criteri legittimanti l'accesso al nostro paese, mentre per i migranti provenienti da differenti aree del mondo assistiamo ad un inasprimento se non all'impossibilità di accedere celermente e congruamente alle procedure per l'ottenimento di un status di soggiornante regolare.

Le ragioni potrebbero essere rintracciate in una serie di fattori tra cui stereotipi, narrazioni razziste, luoghi comuni legati alla rappresentazione collettiva attribuita allo straniero del sud globale, alla temporaneità o stabilità del percorso migratorio dello straniero, ad un insieme di elementi che convergono e si alimentano reciprocamente assieme ad una crescente xenofobia europea.

La migrazione ucraina viene socialmente accettata e non trova diffidenza poiché ritenuta temporanea, giusta, mentre lo straniero del sud globale viene ad essere rappresentato quale parte di un processo finalizzato alla sostituzione etnica a danno dell'italianità, con la volontà di insediarsi ed invadere stabilmente il nostro paese.

Conseguentemente, come ci viene confermato, assistiamo ad un inasprimento delle maglie dell'accoglienza e a forme di ostracismo istituzionale sia in ambito occupazionale, quanto sociale e comunitario.

Questo aspetto pone all'evidenza il fatto che per alcune persone, in questo caso gli ucraini, viene riconosciuta la possibilità di deroga alle normative mentre per il rimanente vi è la preclusione totale.

"La convertibilità della protezione temporanea appare la prima evidenza di un trattamento discriminatorio per gli stranieri che provengono dal sud del mondo. Nonostante l'inizio di un percorso di inserimento o di un radicamento già avviato, non vi è la possibilità di tradurlo in diritti, in una stabilizzazione della condizione di soggiorno.

Questo aspetto pertanto da un lato è istituzionalmente favorito e dall'altro politicamente ostacolato."

L'operatrice ci fornisce inoltre una serie di aspetti differenziali concreti, rilevati nella propria esperienza sul campo, in relazione alle facilitazioni burocratiche a cui i rifugiati ucraini sono andati incontro.

"Ci sono una serie di facilitazioni sulla documentazione da presentare per dimostrare ad esempio gli atti anagrafici come i gradi di parentela o per quanto riguarda l'avvio delle pratiche per la cittadinanza italiana. Queste sono in esenzione dal presentare i documenti da parte del paese di origine (in questo caso l' Ucraina) anche per gli ucraini presenti al di là dell'emergenza magari radicati già da anni e quindi senza l' attuale difficoltà a recarsi in passato nel paese o a reperire la documentazione.

Questa possibilità invece è rigettata in tutti gli altri casi con la conseguenza dell'aumento delle tempistiche, dei costi e lungaggini burocratiche rispetto gli altri richiedenti, collegato a tale aspetto si ha anche quello riguardante l'accesso alle prestazioni.

Un ulteriore aspetto di differenziazione è dato dalle tempistiche dei permessi di soggiorno stessi: gli ucraini possiedono la certezza di un rinnovo fintanto che dura l'emergenza legata al conflitto anche nel caso di un permesso scaduto, mentre dall'altro lato ci si relaziona con i richiedenti asilo e le relative durate di sei mesi, senza la possibilità di avviare in precedenza le pratiche di rinnovo ma con l'obbligo di doversi recare abitualmente in questura senza la certezza di avere un appuntamento in tempistiche ravvicinate e all'interno del limite di durata del permesso stesso.

Uno degli effetti prodotti da questa pratica e che tocchiamo con mano si configura nel dover mediare con datori di lavoro per dimostrare l'idoneità lavorativa seppur in possesso solamente della ricevuta di presentazione del rinnovo, mentre la stessa ha validità immediata per i rifugiati ucraini."

Rileviamo differenze pratiche tra le diverse origini dei richiedenti asilo comparate con i profughi ucraini. Per questi osserviamo esenzioni vere e proprie forme di facilitazione per l'ottenimento dello status che vengono ad essere estese anche ai cittadini ucraini presenti in Italia pre-conflitto, attraverso una sorta di amnistia burocratica. Mentre i richiedenti asilo sono vittime di tempistiche dilatate per l'ottenimento del rinnovo del permesso di soggiorno e code interminabili presso le questure o di appuntamenti mesi dopo la scadenza del termine, per gli ucraini vengono ad essere predisposti uffici e servizi specifici presso le questure accelerando notevolmente le tempistiche.

Tale aspetto va a ripercuotersi sulle garanzie occupazionali dei migranti, poiché i richiedenti non ucraini trovandosi in balia della burocrazia spesso si trovano a perdere la propria occupazione e ad entrare nei circuiti dell'illegalità lavorativa o a perdere eventuali alloggi ottenuti.

L'impatto di tale doppia alterità si manifesta in ogni aspetto di vita dello straniero costringendolo ad uno stato di costante precarietà e incertezza presente oltre che futura, mentre dal lato opposto il rifugiato ucraino si trova a vivere in una condizione di garanzia e certezza di permanenza nel paese ospitante.

"Il fatto che siano state predisposte delle misure di accoglienza con risorse economiche specifiche e dedicate solo per questa provenienza è un aspetto chiaro ed evidente di questa categorizzazione, a cui va aggiunto una predisposizione di tempistiche rapide di accesso alle

questure, ad esempio presso la questura di Venezia vi era sempre un canale di accesso preferenziale.

Questo si concretizza con il fatto che un richiedente asilo che oggi arriva ha la consapevolezza che dovrà sottostare a lunghe code procedurali (si parla di attese anche di giorni) senza la certezza di formalizzazione della domanda in quella stessa occasione, con la conseguenza di non possedere alcuna certificazione che attesti la richiesta di protezione internazionale ed esseri così in balia della discrezione delle forze dell'ordine.

Questo processo si attesta come infinito, poiché intercorrono svariati mesi dal momento di presentazione, formalizzazione, esame presso le commissioni, ed eventuale responso positivo, con un'incertezza di diritti totale e ampia.

L'intera durata di questo percorso ad ostacoli, non viene a configurarsi per i rifugiati ucraini poiché la possibilità riservata loro di accedere ogni giorno alle questure garantiva in automatico la formalizzazione della richiesta di permesso di soggiorno."

Tali affermazioni ci permettono, pertanto, di rilevare una concreta prassi di riconoscimento dei diritti che si realizza con un percorso diametralmente opposto:

una garanzia rapida ed immediata ed una privazione e restrizione dei diritti che si protrae per anni. Per quanto riguarda le procedure di accoglienza, tale narrazione segue la direzione degli operatori precedentemente intervistati. A livello statale vengono erogate forme di sostegno economico quantitativamente maggiori rispetto le altre provenienze di richiedenti e senza che vi sia un incremento esteso a tutti gli ospiti indipendentemente dalla cittadinanza di origine di questi. Viene ad essere costituito un bacino di utenza differente non solo in termini di diritti accordati ma anche in termini di risorse a disposizione, sebbene molti progetti di accoglienza inizialmente definiti non abbiano trovato concretizzazione a causa di una progressiva assenza istituzionale.

Le ragioni sottese alla differente accoglienza tra migranti europei ed extraeuropei va ad essere ricercata in quello che è un frame differente circa le provenienze, ossia una differente cornice di senso definita da rappresentazioni mediatiche e politiche socialmente costruite in relazione alla questione migratoria. Tale differenziazione si traduce concretamente in un differenziale di solidarietà con modalità di attivazione e risorse spesso contrastanti con quanto applicato prima dell'emergenza ucraina. Dallo scoppio del conflitto circa otto milioni di ucraini hanno cercato rifugio nei paesi europei creando la maggiore ondata di profughi in Europa dopo la seconda guerra mondiale e determinando l'attivazione dei sistemi di accoglienza di ogni membro UE attraverso percorsi statali ma anche forme di attivazione spontanee a livello popolare. Per quanto riguarda il nostro paese si assiste ad una collaborazione partecipata tra settore pubblico, terzo settore, enti religiosi ma anche famiglie o singoli che si sono resi disponibili nell'accoglienza dei profughi ucraini. La solidarietà creatasi, seppur definita a livello organizzativo e normativo dallo stato tramite la Protezione Civile, non si è strutturata sempre attraverso un percorso lineare e definito a livello burocratico determinando anche il mancato avvio di percorsi di accoglienza. La diffusione a livello locale di manifestazioni d'interesse ai progetti di accoglienza da parte dei cittadini, ha portato alla luce il fatto che l'accoglienza istituzionale non ha agito capillarmente in modo da garantire a tutti i profughi (ucraini) un' accoglienza pubblica. Ciò rende evidente che nel caso in cui i nostri concittadini non si fossero sentiti emotivamente coinvolti, la maggior parte dei rifugiati non avrebbe trovato risorse per la propria permanenza in Italia. Il modello pubblico pertanto, ha lasciato ampio spazio d' azione all'iniziativa privata, popolare, dove un ruolo fondamentale nel combinare domanda ed offerta è stato svolto da associazioni solidaristiche inserite nei contesti locali. Non mancano infatti testimonianze di famiglie ospitanti le cui dichiarazioni sostengono l' inefficienza del

sistema nazionale, circa ad esempio il mancato feedback da parte di alcune regioni riguardo gestione logistica o dati inerenti la situazione dell'ospitalità, mancanza di assistenza o informazioni circa procedure burocratiche.

Tale andamento ha portato infatti molte famiglie italiane ad agire in totale autonomia o attraverso la mediazione di volontari, forme di associazionismo tanto di stampo religioso quanto laico già operanti nel settore della migrazione o dell'accoglienza.

Nonostante tali elementi di criticità e d'ombra circa la prassi operativa italiana, risulta innegabile che tale solidarietà non è andata a svilupparsi in passato quando i rifugiati che tentano l'accesso nella fortezza europea venivano a presentare caratteristiche e connotazioni ben differenti dal modello europeo.

Le esperienze di accoglienza ed attivismo popolare risultano più sporadiche quando si tratta di cittadini provenienti da Medio-Oriente, Africa, India ed Asia ai quali, tranne forse per coloro che già operano nel settore solidaristico o per propria formazione risultano maggiormente sensibili al fenomeno migratorio, non è stata concessa la stessa occasione e modalità di permanenza nel nostro paese.

Un ruolo fondamentale di definizione e strutturazione di una data immagine dello straniero avviene con il contributo dei media che quotidianamente aderiscono all'indirizzo politico dominante ossia quello xenofobo e razzista, che nel nostro caso ha agito realizzando un processo di predilezione della provenienza ucraina rispetto le altre.

“Un importante contributo è derivato proprio dal sistema di comunicazione: inizialmente spesso si è sentito dire, dagli stessi rifugiati ucraini:

- noi non pesiamo sul sistema di accoglienza, perché siamo già accolti dai nostri connazionali- ma questo fatto non è sempre stato veritiero.

Sebbene la maggior parte sia stata accolta da una rete di supporto di connazionali o da cittadini privati, una componente è andata ad essere incanalata nel sistema cas (prevalentemente) poiché la disponibilità all'accoglienza ha affrontato un percorso di scrematura andando a dilazionarsi nel tempo, tanto da portare alcune famiglie italiane a revocare le loro disponibilità.

Un altro aspetto importante diffuso a livello mediatico è legato alla temporaneità della permanenza: durante il primo anno, il riconoscimento della libertà di movimento ha permesso la facoltà di scegliere liberamente presso quale luogo dirigersi determinando una rappresentazione dell'ucraino come di un migrante eccezionale e non votato alla permanenza in Italia.”

L'aspetto narrativo strutturato circa il profilo del migrante ucraino ha contribuito notevolmente a creare un'immagine ed un grado di accettazione nettamente superiore se confrontato ad altre provenienze geografiche.

A favorire probabilmente questo processo di maggiore riconoscimento sociale un ruolo lo ha avuto la stessa auto rappresentazione offerta dagli ucraini e ricalcata dai media di comunicazione.

Spesso si è assistito a rappresentazioni pubbliche o individuali dell'immagine della persona ucraina volenterosa, attiva nel processo di ricerca occupazionale, non dedita a reati o ad un atteggiamento di passività e parassitismo economico, narrazione questa che come riporta anche Ambrosini non si configura per l'immigrato africano o arabo.

Questi altri migranti vengono rappresentati sulla base di stereotipi ed isterismo di massa volti a denigrare la stessa condizione umana dello straniero presente in Italia molto spesso in virtù solamente delle peculiarità religiose o delle connotazioni etniche.

Le immagini offerte dai media ci riportano alla memoria slogan quali “gli ucraini sono europei, sono compatibili con i nostri standard di vita, sono cristiani, sono più simili a noi”.

Possiamo affermare pertanto che il discorso rappresentazione/auto-rappresentazione individuale giocano un ruolo fondamentale nella stesura di un prototipo di immigrato socialmente accettabile ed un altro no.

Se a livello teorico i rifugiati appaiono uguali, l'esperienza ucraina dimostra il rovesciamento e la contraddizione di tale assunto, dal momento che quanto rilevato e sperimentato porta alla luce forme di privilegio sociale e trattamenti preferenziali.

Le primissime dichiarazioni politiche e mediatiche per legittimare l'accoglienza dei rifugiati si sono basate sull'evidenziazione dell'identità europea richiamando la popolazione alla condivisione della medesima identità sociale.

Identificando i rifugiati ucraini come appartenenti al nostro medesimo gruppo umano, quindi condividendo con questi norme e regole sociali, appartenenze religiose, abitudini culturali, si è sviluppato un maggiore senso di vicinanza ed appartenenza dove lo spazio sociale, la distanza, con l'alterità è andata ad assottigliarsi fino a divenire quasi inesistente favorendo la nascita di quel sentimento solidale che ha portato ad una collaborazione estesa su più livelli. Tale rappresentazione si contrappone con lo stereotipo a cui siamo abituati riguardo i migranti extraeuropei: i tratti somatici differenti, l'elemento religioso, nel caso delle minoranze vengono intensificati e sovra-rappresentati quali differenziali inconciliabili con il sistema sociale occidentale rendendo insanabile la frattura tra coloro che appaiono diversi da noi. Ecco che aumentando la distanza dal gruppo dominante nella società ospitante, viene ad essere intensificata una rappresentazione stereotipata del migrante del sud quale minaccia sia in termini morali che fisici che determina a sua volta differenze concrete nella percezione solidaristica a livello popolare.

Come infatti riportano alcuni autori²⁴ tramite lo studio di un campione di cittadini al fine di rilevare opinioni ed interpretazioni circa la mobilitazione a favore dei rifugiati ucraini, emergono delle correlazioni tra livello d'istruzione ed orientamento politico e sensibilità individuale. La maggior parte degli intervistati ritiene giusto mettere in campo azioni di solidarietà indipendentemente dall'origine geografica dei rifugiati, si tenga conto che il campione in esame è costituito da soggetti con percorsi di istruzione elevata, dove pertanto il differenziale teorico e pratico non viene ad essere particolarmente sentito. Tra coloro invece che si collocano a bassi livelli formativi e politicamente sono orientati a destra, emerge con maggiore intensità un'ostilità verso l'immigrato extraeuropeo rappresentato quale minaccia per la sicurezza nazionale a discapito del rifugiato ucraino.

Se si tiene conto pertanto dell'azione mediatica di esaltazione dell'identità europea dei rifugiati ucraini, degli interessi economici dell'occidente sottesi al perdurare del conflitto, del crescente tasso di analfabetismo e de-investimento del settore formativo e dell'aumento di partiti di destra ed estrema destra nel nostro paese nonché di politiche votate a immigrazione zero, si comprende come sia stato reso possibile il parallelismo interpretativo ed operativo che in Italia ha visto una maggiore vicinanza e partecipazione alla tragedia ucraina a discapito della crisi siriana del 2015.

Altro elemento che ci viene riportato quale discrepanza e contraddizione normativa che inizia a prendere forma ora, consiste nel rinnovo del passaporto: rinnovare tale documento soprattutto per gli uomini ucraini, con l'eventualità di dover tornare in patria, si configura come una pratica

²⁴ “L' accoglienza dei rifugiati extraeuropei e ucraini in Italia”, Filippo Barbera, Moreno Mancosu, Viktoriia Tomnyuk, Giuseppe Varallo. p.73-91

“La solidarietà discreta. L'accoglienza dei rifugiati ucraini in Italia e in Europa.” Joselle Dagnes e Massimiliano Demata. Donzelli Editore 2024.

inaccessibile poiché un rientro determinerebbe una assunzione di colpa in quanto disertori e per ovviare a questa possibile condizione si sta ipotizzando di trovare modalità che permettano il rilascio/ rinnovo del permesso o la permanenza in Italia nonché lo spostamento in paesi extra UE, senza l'obbligatorietà del passaporto.

Appare evidente come a livello politico, non sia stata presa in esame la discussione di tale aspetto per i richiedenti o i migranti africani, o nel passato per i migranti albanesi o del conflitto serbo-bosniaco.

“Per molti anni abbiamo sostenuto delle vere e proprie battaglie poiché per alcune situazioni in cui non è possibile il rilascio/rinnovo del passaporto o per situazioni personali o oggettive, (in passato Sudan, Guinea, Togo) nel momento in cui chiedevamo la conversione del permesso da protezione speciale a permesso per lavoro ottenevamo una risposta chiaramente negativa.

Altra discrepanza e discriminazione è data dalla possibilità di ottenere il riconoscimento della protezione per figli e familiari, garantendo da un lato il diritto all'unità familiare e subordinandolo e ostacolando dall'altro: le procedure di ricongiungimento familiare a Venezia possono durare anche due anni con il rischio che durante questo periodo si verifichino eventualità quali la perdita dell'occupazione o la scadenza banalmente del contratto di locazione dell'abitazione comportando il dover ri presentare le procedure per il rilascio, di nuovo, dei documenti.”

Tale aspetto sembra trovare delle deroghe alle procedure a cui vengono sottoposti i ricongiungimenti familiari dello straniero con permesso di soggiorno: per lo straniero non europeo i criteri si presentano particolarmente rigidi e non sempre garantiti.

Queste si presentano come delle differenze concrete dimostrando come, se a livello teorico i diritti e principi dichiarati fungono da elemento di equità sociale garantita, nella prassi tutto questo è destinato a realizzarsi in maniera discrezionale ed arbitraria, comportando pratiche pertanto illegittime e discriminatorie mentre dall'altro lato l'ostacolo posto giuridicamente viene sorpassato.

Giunti al termine della nostra intervista, abbiamo ritenuto utile chiedere alla nostra operatrice una sorta di sintesi, riflessione, sull'esperienza ucraina comparata alla prassi “comune” rivolta a tutti gli altri richiedenti.

“lavorare in questo settore con la consapevolezza di toccare con mano quella che è stata una gestione differenziale e discriminatoria della materia immigrazione di certo ci porta a sentire un senso di sconforto, delusione e rabbia, ancora più sentito dal momento in cui è risultata visibile la realizzazione di un'accoglienza positiva e in buona parte funzionale. Assistere alla concretizzazione di un ingresso legale con un soggiorno legale e la predisposizione di misure di integrazione per tutti coloro che erano e sono in quella determinata condizione, dimostra che è realizzabile, gestibile e con un impatto irrisorio se non con quello di favorire il radicamento nel territorio.”

Anche in questo caso emerge un senso di amarezza e sconforto nei confronti di quanto è stato messo in pratica a livello statale in relazione ai servizi riconosciuti ai rifugiati ucraini se comparato con quanto faticosamente gli operatori cercano di realizzare in termini di concretizzazione dei diritti. La delusione manifestata trae le proprie motivazioni dalla consapevolezza che un'alternativa alle attuali modalità di gestione del fenomeno migratorio, può effettivamente concretizzarsi e produrre un nuovo modello di società inclusiva in cui sradicare percezioni distorte e manipolate circa i percorsi di sofferenza dei migranti.

Se l'esperienza ucraina ha prodotto effetti positivi, grazie indubbiamente ad un sentire comune e ad una partecipazione differente ad un evento vicino a noi, creare ulteriori e nuove occasioni di condivisione delle esperienze e biografie migratorie porterebbe ad una riduzione della distanza geografica e sociale tra chi migra e chi accoglie generando nuovi spazi di riconoscimento sociale in una prospettiva di maggiore equità e dignità umana.

Infine, dalla testimonianza raccolta, possiamo dichiarare che l'arrivo di un quantitativo numeroso di rifugiati ucraini non ha determinato lo stesso scompiglio o scalpore popolare riconducibile all'arrivo o alla pseudo invasione di altri migranti giunti nel nostro paese con unità numeriche nettamente inferiori, ma semmai ha prodotto effetti differenti.

Paragrafo 3.4

IL CONTESTO DI CAORLE: Intervista ad un funzionario responsabile dell'amministrazione pubblica

Caorle si configura come una cittadina bassamente popolata ad eccezione del periodo estivo in cui le presenze complessive toccano anche milioni di persone data l'offerta turistico/balneare che essa propone.

Successivamente lo scoppio del conflitto russo-ucraino, anche questa piccola realtà locale si è trovata a rapportarsi con la presenza di rifugiati ucraini seppur ridotta rispetto a quanti accolti dal Cas di Bibione.

La motivazione sottesa al prendere in esame una realtà peculiare quale quella caorlotta sorge dal voler porre in essere una riflessione inerente la tematica migratoria che tanto a livello politico-amministrativo quanto collettivo non viene dibattuta, semmai il fenomeno delle presenze straniere viene velatamente lasciato passare in secondo piano.

Per raccogliere le testimonianze dell'azione politica locale in relazione alla gestione dell'emergenza ucraina ci si è pertanto rivolti agli organi competenti quali i servizi sociali, ma la nostra intervista è stata rimandata al responsabile dell'ufficio cultura.

La nostra aspettativa iniziale era pertanto quella di poter interloquire con l'assessore competente o con organi ai vertici che hanno promosso azioni di solidarietà nei confronti della popolazione ucraina, ma si è stati rimandati per l'appunto all'ufficio cultura per cui i dati raccolti appaiono emblematici a nostro avviso di una narrazione generale delle pratiche adottate.

L'intervista è durata un'ora scarsa, rilevando l'impellenza da parte dell'intervistato di concludere in tempi ragionevoli l'attività di ricerca. A nostro avviso questo dato risulta rappresentativo della volontà di narrazione e pone alla luce una differenza non indifferente: mentre gli operatori del Cas di Portogruaro hanno dato immediata disponibilità di partecipazione all'opera di ricerca, ad ulteriori incontri per la trasmissione dei dati riguardanti le presenze e a connessioni, il contesto di ricerca e reperibilità di soggetti nel territorio di Caorle è risultato maggiormente difficoltoso tanto nella ricerca delle famiglie ospitanti, che nel ottenere risposta dalla Caritas locale la quale, come descriveremo a breve, ha avuto un ruolo primario durante l'emergenza.

Questa difficoltà nel reperire informazioni potrebbe essere imputabile ad un'assenza di percezione del fenomeno migratorio globale e di carenza di strutture e servizi specifici nonché ad una mancanza di sentimento e attenzione "cittadina" al fenomeno.

Il caso in esame rappresenta però un'evoluzione di tale tendenza poiché ha dato dimostrazione di attivismo e partecipazione tanto istituzionale quanto popolare, attraverso forme di manifestazione di solidarietà informali e private, inserendosi nel trend nazionale e originando un evento inedito per la cittadina balneare.

La domanda di apertura del nostro incontro è stata orientata ad un'informativa generale riguardante le modalità gestionali e organizzative delle nuove presenze ucraine.

Secondo i dati forniti le presenze ucraine a partire dal 2022 risultano così strutturate:

- settembre 2022 59 adulti e 46 minori
- 15 gennaio 2024 83 totali
- aprile/maggio 2024 47 presenze totali.

Tali dati ci vengono direttamente consegnati dalla referente nello stesso momento dell'intervista, ma non appaiono essere categorizzati completamente in relazione a genere ed età contrariamente la descrizione fornita dagli operatori del centro di accoglienza di Portogruaro-Bibione.

Successivamente, stando ad una richiesta presentata all'ufficio anagrafe comunale datata 17/08/2024, ci vengono comunicate le seguenti informazioni.

Per quanto riguarda le presenze straniere stabili la condizione appare così ripartita:

- 3 Maschi rispettivamente da Camerun, Mali, Afghanistan
- 2 Femmine originarie del Venezuela

Queste presenze vengono riportate in qualità di *“cittadini residenti in possesso di permesso di soggiorno per “asilo” o*

“richiesta asilo” “. Non vengono presentate ulteriori specifiche riguardanti i titoli in possesso degli stranieri presenti.

Per quanto riguarda la presenza ucraina a fronte delle 47 presenze dichiarate in occasione dell'intervista, solamente 11 risultano essersi stabilizzate con titolarità di permesso di soggiorno per protezione temporanea e pertanto residenti nel comune di Caorle.

Di seguito lo schema ripartito per genere ed età.

GENERE	ADULTI	MINORI
M	30/04/1980	
M		05/05/2013
M		05/03/2012
M		28/08/2014
F	26/05/1955	
F	21/07/1990	
F	18/02/1982	
F	02/11/2005	
F	12/08/1967	
F	16/01/1961	
F	07/06/1989	
TOTALI per età e genere	8	3

Presenze complessive	totali	11
----------------------	--------	----

Stando ai dati a disposizione le presenze stabili al momento dell'intervista risultano 11 che se confrontate alle 47 dichiarate non ci permettono però di avere una fotografia statistica reale dei percorsi dei rifugiati ucraini, ritenendo che alcune delle presenze non rilevate a livello anagrafico possano aver intrapreso nel tempo dei percorsi di ritorno in patria o siano solamente domiciliate nel territorio e pertanto non stimabili a livello amministrativo.

Per quanto riguarda le modalità di gestione dell'accoglienza da parte del comune di Caorle ci viene dichiarato che questa è stata organizzata attraverso modalità di esternalizzazione dei servizi offerti.

Viene ad essere stipulato un accordo di convenzione con la Caritas locale, gestita dalla parrocchia, alla quale viene abitualmente erogato un contributo economico costituito dai fondi erogati dallo stato per la reperibilità di beni alimentari, indumenti, beni materiali destinati a situazioni di fragilità territoriali e nello specifico ai rifugiati ucraini.

Il ruolo riconosciuto all'associazione religiosa funge da snodo principale nella gestione dell'utenza bisognosa di sostegno nel territorio ed ha pertanto avuto un ruolo primario anche nel caso dell'emergenza ucraina.

Quali servizi sono stati attivati e garantiti a partire dal 2022?

Le attività, servizi, attivati a livello amministrativo si sono configurati con:

- l'istituzione di uno sportello (e pertanto una via preferenziale) dedicato ai rifugiati ucraini al fine di svolgere attività informativa riguardo le pratiche da espletare per l'accesso ai servizi sanitari;
- interventi di trasporto sociale per coloro che non avendo mezzi propri necessitavano di dirigersi verso le sedi di lavoro o verso i presidi sanitari per sostenere le vaccinazioni obbligatorie e quelle relative al covid-19;
- attività ricreative, ludiche, rivolte ai minori in collaborazione con gli istituti formativi al fine di garantire processi di inserimento sociale;
- corsi di lingua italiana rivolti prevalentemente alle donne, realizzati da volontari, ex insegnanti, educatori non più attivi a livello occupazionale;
- un numero telefonico dedicato all'utenza ucraina che garantisse una relazione costante e potesse fornire informazioni relativamente a procedure amministrative e pratiche burocratiche.

Le principali attività svolte hanno avuto carattere di segretariato sociale.

Stando a quanto riportato il picco massimo di presenze si configura tra marzo/maggio 2022 con un numero di circa 105 persone complessive, per andare poi a dimezzarsi nei due anni successivi fino alle presenze attuali.

Seppur queste cifre risultano contenute rispetto altre realtà cittadine maggiormente dense a livello demografico, questo ha segnato comunque un dato inedito di stranieri.

Sebbene la città sia abituata alla presenza straniero/turistica, la durata della permanenza di questa è per lo più circoscritta a poche settimane, quella ucraina essendo inedita e improvvisa ha destato in molti contesti delle difficoltà gestionali in termini di presenza e alloggio.

“Come comunità ci siamo trovati impreparati nel fronteggiare il fenomeno e l'unica modalità di accoglienza abitativa realizzata è avvenuta ad opera dei familiari dei rifugiati già radicati nel territorio.

Durante i primi mesi di arrivo abbiamo registrato la prevalenza di donne con minori al seguito, solamente due casi di presenza maschile dovuti ad una uscita dall'Ucraina prima dello scoppio del conflitto.

La maggior parte delle rifugiate, circa il 90% ha trovato un sostegno abitativo grazie alla rete delle connazionali impiegate quali assistenti domiciliari presso le famiglie locali.

Queste madri hanno svolto un ruolo di intermediario presso i propri datori di lavori convincendoli ad accogliere i propri familiari, altre possedendo già una disponibilità di alloggio perché proprietarie o con contratti di locazione hanno agito in autonomia.

L' accoglienza è stata possibile poiché era già presente nel territorio una rete strutturata e di supporto di donne ucraine.”

Anche in questo contesto territoriale quasi tutti i rifugiati sono stati accolti grazie al supporto di una rete di connazionali nella cittadina o grazie alla messa a disposizione delle famiglie.

La comunità locale paradossalmente si dimostra priva di servizi di intermediazione o nemmeno informativi rivolti a quegli stranieri che non rappresentano un valore economico-turistico, come ci viene riportato non sono mai stati adibiti sportelli o servizi dedicati, ma le funzioni di mediazione e di accoglienza sono state per lo più demandate ad altri soggetti.

Nonostante la città si relazioni da decenni con una presenza straniera variegata e abbia quindi strutturato la propria ricchezza tanto economica quanto culturale sullo scambio con la diversità, permangono inesistenti politiche migratorie, progettazione di esperienze d'accoglienza, servizi specifici inerenti procedure.

La presenza straniera nel territorio non viene ad essere costituita solamente dal turista estivo ma anche da una buona componente di lavoratori stagionali, il cui valore viene quindi ad essere funzionale al contesto produttivo.

Le etnie presenti risultano variegata: bangladesi, asiatici, presenze musulmane. Pur configurandosi come un centro urbano dalle dimensioni ridotte la crescente presenza di stranieri denota un forte potere attrattivo della località principalmente in termini occupazionali che, seppur con un carattere di temporaneità, rappresentano un elemento di interesse per una composizione eterogenea di lavoratori.

Anche questa realtà urbana, così come l'intero territorio nazionale, poco dopo lo scoppio del conflitto si è dovuta relazionare con l'arrivo dei rifugiati ucraini. L'assenza di misure di accoglienza ha determinato che la maggior parte dei rifugiati trovasse dimora grazie alla rete di connazionali già insediata nella realtà ospitante, determinando un percorso quasi totalmente autonomo di inserimento abitativo o con la mediazione di soggetti privati.

L' azione pubblica, istituzionale, in termini di predisposizione di accoglienze emergenziali si rivela inesistente e spesso demandata ad altri enti (come vedremo nel prossimo paragrafo) attraverso una totale deresponsabilizzazione politica.

L' azione pubblica è andata ad attivarsi successivamente attraverso percorsi di inserimento scolastico per i minori o di sostegno occupazionale in linea con le direttive nazionali.

Nonostante l'assenza di misure definite, la popolazione, le istituzioni locali hanno manifestato forme di solidarietà pubblica, sostegno politico (edifici istituzionali con i colori ucraini), alle vittime del conflitto, vere e proprie forme di attivazione solidale nate spesso spontaneamente.

Anche in questo contesto di analisi l'attivazione dell'intera comunità cittadina è stata determinata da quegli elementi rilevabili a livello generale nell'intero paese: l'improvviso scoppio della guerra e l'immediata fuga dei cittadini ucraini, l'ampio spazio mediatico dedicato all'evento, la percezione ed il timore per una guerra vicina e per vittime in cui riconoscere sé stessi, la presenza radicata della componente ucraina nella comunità e le conseguenti relazioni consolidate negli anni.

Questi fattori estesi su scala nazionale, hanno determinato la medesima risposta: anche in assenza di strutture d'accoglienza, di piani di gestione del fenomeno migratorio, la solidarietà cittadina non ha esitato nel mettersi in moto attraverso il coinvolgimento di una pluralità di attori.

Con l'arrivo dei rifugiati nel territorio vi è stato un moto di generosità da parte delle famiglie locali e della classe di imprenditori: molti albergatori avevano manifestato la propria disponibilità all'accoglienza.

“Inizialmente si è verificata questa manifestazione d'interesse, ma è stata circoscritta a soli due mesi - marzo/maggio- in cui i rifugiati sono stati collocati in alcune strutture ricettive private, ma solamente un paio di nuclei familiari hanno seguito tale percorso. Per queste famiglie siamo intervenuti con forme di sostegno economico in relazione alle spese sostenute per l'ospitalità.

Per quanto riguarda la disponibilità locale privata, oltre la disponibilità iniziale, solamente due famiglie del territorio hanno accolto presso le proprie abitazioni alcune donne con figli.”

Sebbene inizialmente la classe imprenditoriale locale avesse dato disponibilità ad accogliere i rifugiati presso le proprie strutture ricettive, solamente tre nuclei familiari hanno intrapreso questo percorso per poi, una volta avviata la stagione turistica, uscire da tale circuito di accoglienza su richiesta degli enti ricettivi i quali necessitano di entrate economiche dovute al turismo stagionale.

Il pagamento degli affitti è stato a carico dell'amministrazione, ma la permanenza è durata un periodo circoscritto: dall'arrivo a fine marzo fino a maggio data di avvio della stagione balneare; alcuni affitti sono stati prolungati grazie alla mediazione dell'amministrazione ma solamente per qualche mese.

Le possibilità di allungamento dell'ospitalità privata è stata realizzabile per lo più tramite un'agenzia immobiliare locale che ha svolto anche una funzione di mediatore a livello occupazionale per alcune donne, assumendole come addette alle pulizie.

Essendo la città sprovvista di un sistema d'accoglienza integrato rivolto ai richiedenti in generale, l'accoglienza degli ucraini si è inserita in un percorso nato dal basso ad opera di alcune famiglie locali o di imprenditori. L'offerta abitativa messa a disposizione è stata però circoscritta ad un breve arco temporale e il sostegno economico possibile grazie al contributo pubblico di cui l'amministrazione locale si è fatta carico. L'attivismo di fronte alla tragedia ucraina si è configurato prevalentemente con la messa a disposizione di beni di prima necessità, percorsi di inserimento scolastico per i minori e forme di sostegno occupazionale, non si è sperimentata un'effettiva progettazione di percorsi di integrazione abitativa o messa a disposizione di alloggi pubblici. Tale evoluzione dimostra l'iniziale attivazione politica, o meglio il tentativo di predisporre forme di accoglienza benché limitate dal punto di vista della programmazione sociale e di fatto carenti, poiché come ci viene riportato i profughi ucraini hanno trovato prevalentemente sostegno abitativo tramite la rete di connazionali presenti nel territorio o nell'area del Portogruarese.

Seppur con risorse limitate e priva di una visione lungimirante in tema di migrazione, la comunità locale ha dimostrato attivismo e partecipazione alla storia ucraina, senza particolari ostilità alla loro presenza nel territorio o ai contributi economici erogati, aspetti questi che però non emergono con la stessa intensità nel caso di presenze, anche transitorie, di immigrati africani.

Sebbene il contesto sociale di riferimento sia avvezzo alla presenza straniera, questa appare degna di attenzione solamente in funzione dell'interesse economico-turistico, poiché nello stesso territorio negli anni precedenti si sono verificati casi di presenze di giovani africani richiedenti asilo, ma la creazione di percorsi di accoglienza ed integrazione sono stati demandati totalmente ad un soggetto esterno. Proprio per indagare l'approccio istituzionale, la prospettiva locale circa il tema migratorio si inserisce nella nostra successiva domanda, al fine di portare alla luce una contraddizione operativa sperimentata ed osservata da chi scrive.

In passato vi è stato un caso nel territorio, in una frazione, di un'accoglienza non istituzionale che ha accolto anche richiedenti asilo provenienti dal Mali: la comunità monastica di Marango (ne discuteremo nel prossimo paragrafo). Volendo indagare il grado di consapevolezza circa l'assenza di politiche d'accoglienza si è portato all'attenzione dell'intervistata proprio tale aspetto.

Il caso ucraino ha dimostrato a livello nazionale che un' accoglienza dignitosa dei migranti è realizzabile sia in termini numerici che qualitativi.

Il fatto che anche a livello di comunità ristrette come questa si entri in contatto con la componente straniera, per quanto velata la si voglia mantenere forse in virtù dell' immagine stessa della città dove lo straniero non trova compatibilità con l'offerta turistica, dimostra l'impossibilità di una chiusura totale al fenomeno e dovrebbe forse porre degli interrogativi sulla necessità di predisporre misure quantomeno dedicate al fenomeno.

“La comunità religiosa è una risorsa fondamentale del territorio. Questa realizza delle vere e proprie forme di integrazione ed inclusione per gli stranieri poiché attorno ad essa ruota una componente sostanziosa di volontari, con varie formazioni, che mettono a disposizione le proprie competenze per creare delle effettive opportunità di crescita per le persone a loro carico. L' amministrazione non dispone di queste disponibilità, non abbiamo attivato nessun servizio aggiuntivo di carattere pubblico all'accoglienza di Marango e i due rifugiati ucraini accolti dalla comunità sono stati inviati lì proprio da noi”.

La seguente risposta ci appare in contraddizione con quanto affermato poc'anzi: se per l' emergenza ucraina si sono presentati una serie di volontari con l'attivazione di percorsi a sostegno, sebbene per la questione alloggiativa l'azione politica si è configurata con il pagamento dei canoni di affitto e la ricerca di alloggi per coloro non accolti dai familiari mancando un sistema di accoglienza, perché questi stessi volontari non hanno dato disponibilità in relazione alla presenza africana? Per quali ragioni gli stranieri maggiormente “scomodi” sono stati affidati totalmente alle responsabilità dei religiosi?

Se gli unici corsi di lingua italiana sono stati attivati in seguito all' ondata ucraina, pur essendoci una visibile componente straniera di diverse provenienze nel territorio, perché questi servizi sono rimasti inesistenti fino a quel momento?

Questi elementi risultano di rilievo e a sostegno della nostra domanda di ricerca: una categorizzazione degli stranieri risulta evidente anche nelle realtà cittadine più contenute, ma ancora più significativa risulta il passaggio successivo e le risposte ottenute.

Dal nostro scambio narrativo emerge pertanto un' interpretazione del migrante, di chi fugge, economicamente ed eticamente connotata: l'assenza totale di misure, di spazi sociali, di azioni di segretariato sociale dedicati alla componente straniera non europea che, tanto in passato quanto attualmente gravita nella località, contrapposta all'azione di risposta immediata post conflitto ucraino denotano – per quanto riguarda il caso specifico di analisi – un' interpretazione ed un' applicazione diseguale dei diritti del migrante. Delegare l'accoglienza di richiedenti del sud globale

a soggetti terzi, in questo caso alla comunità religiosa che per propria natura strutturalmente opera in tale settore, non può fungere da prassi operativa alternativa all'assenza di progettazione e programmazione di politiche sociali specifiche. A nostro avviso si evince, attraverso anche l'analisi del contesto balneare e delle relative peculiarità economiche, delle pratiche sociali, delle interpretazioni dei cittadini, una tendenza di chiusura ed ostilità nei confronti dello straniero extra europeo ed una maggiore vicinanza verso il profugo bianco e cristiano. Il fatto inoltre che anche nel territorio di studio vi sia una presenza ucraina radicata negli anni e che la stessa componente abbia in passato fatto parte del bacino turistico, ha svolto probabilmente una funzione di collante solidale tra società accogliente e profughi, ancor più dato lo specifico profilo con cui la comunità è andata a rapportarsi: donne e minori.

Gli elementi rilevati paiono confermare la nostra domanda di ricerca e portano alla luce, a nostro avviso, un ulteriore elemento di divisione sociale e di classe di natura politica:

“Al momento non si è preso in considerazione l'ipotesi di dedicare risorse economiche alla costruzione di una forma di accoglienza strutturata perché non vi è tale necessità a livello territoriale. Inoltre la conformazione strutturale e geografica della città, il suo assetto turistico con la problematica relativa alla residenzialità continuativa, annuale, non ci permette di attivare delle politiche dedicate a tale tematica”.

Tali dichiarazioni ci permettono di affermare che se un'accoglienza, seppur realizzata in forma maggioritaria da una rete di supporto nel territorio, ma comunque con la collaborazione ed attivazione della componente politica e cittadina privata nel caso ucraino è stata possibile, in tutte le altre casistiche è dettata esclusivamente dalla volontà politica.

Sono presenti infatti altre realtà straniere come un piccola comunità bangladesi ma questa, essendo già strutturata internamente, agisce in autonomia per quanto riguarda l'aspetto occupazionale o abitativo, richiedendo l'attivazione dei servizi in caso di contributi economici a sostegno individuale. Come infatti testimoniato da alcuni incontri avvenuti con membri della comunità, i cittadini bangladesi non hanno usufruito di corsi di lingua ma si sono attivati in autonomia per quanto riguarda le pratiche relative al rilascio del permesso di soggiorno o l'apprendimento informale della lingua.

Allo stesso modo anche le esigenze di carattere sanitario, burocratico, sono gestite in totale autonomia o attraverso legami amicali con qualche cittadino locale.

L'argomentazione che ci viene presentata a sostegno della mancanza di un sistema di accoglienza né di uno sportello informativo dedicato agli stranieri, ci appare lacunosa ma lampante: non sussiste alcuna intenzione politica. Quale potrebbe essere la necessità scatenante per la creazione di progetti di accoglienza? Forse una nuova “invasione”!

La presenza improvvisa e numerosa dei rifugiati ucraini non ha sufficientemente reso evidente la necessità quantomeno di una riflessione sul tema migratorio.

Riteniamo che l'immobilismo politico rilevato dimostri solamente una cecità deliberata, un totale disinteresse che viene però ricalibrato nel momento in cui lo straniero da accogliere è molto più simile a noi.

Inoltre, la creazione di progetti di integrazione ed accoglienza a nostro avviso non può essere sottesa ad un fattore improvviso e non previsto, ed andrebbe a creare esperienze inedite di interculturalità ancor più degne di lode dato il crocevia di nazionalità che il paese sperimenta da decenni per effetto dell'azione turistica.

L'amministrazione pertanto non prevede l'istituzione di misure di sostegno, di accoglienza, nè tanto meno l'ipotesi di progetti Sai per l'integrazione dei richiedenti asilo.

“Diciamo che l'emergenza ucraina ha rappresentato il casus belli che ha portato per la prima volta lo stato ad erogare contributi economici (a partire dal 2022 e tutt'ora aprile 2024) perché si accolgano gli ucraini.

Abbiamo rilevato che ci sono stati dei diritti immediatamente garantiti quali la tessera sanitaria, il medico di base, nonché la tessera dei trasporti e abbiamo messo a disposizione del personale che li aiutasse per la documentazione necessaria per l'ottenimento dei contributi economici direttamente sulle loro carte.

Il fatto che ancora oggi riceviamo contributi economici è determinato dal perdurare del conflitto e dalla volontà dello stato di garantire una continuità assistenziale, questi soldi li affidiamo alla Caritas che si occupa di realizzare i servizi definiti, poiché ad oggi degli ucraini rimasti stabilmente nel territorio, tutti svolgono un'occupazione e non si trovano in condizioni di indigenza.”

La nostra domanda non trova risposta, ma un re-indirizzamento al fenomeno ucraino a dimostrazione che nell'eventualità in cui non ci fossero state direttive ministeriali, contributi pubblici, destinati all'accoglienza dei rifugiati ucraini l'attivazione pubblica locale, forse, sarebbe venuta meno.

Risulta manifesto che non sussiste alcuna intenzione d'accoglienza di richiedenti asilo non europei. Lo straniero del sud globale viene visto ancora una volta come minaccia all'immagine della cittadina e come problematica, non come attore ma come spettatore da rendere invisibile, da affidare a qualcun altro. I singoli casi di pertinenza dei servizi sociali aventi per utenti cittadini del sud globale, non appaiono rappresentare un'esperienza consolidata di interculturalità o spesso non si presentano in quantitativi tali da essere rilevanti a livello politico, per ragioni tanto intrinseche quanto estrinseche al grado di conoscenza linguistico, burocratico, ma anche alle abitudini stessi degli stranieri. Pur essendo consolidato che per il migrante la principale se non unica risorsa nel nuovo contesto d'arrivo è definita dalla rete di connazionali dove i bisogni vengono a trovare risposta attraverso percorsi solidali interni o attraverso azioni autonome, occorre ripensare (o pensare per la prima volta) strategie utili ad una reciproca coesistenza internazionale. La specificità balneare, la creazione annuale di eventi che attirano turisti ed aumentano introiti e risorse anche pubbliche, il fatto che la cittadina accolga migliaia di presenze, non possono essere rappresentati quale limite all'accoglienza semmai – a nostro parere - come dimostrazione delle potenzialità sociali e culturali insite nel contesto urbano e sociale. L'errore che quasi come un'equazione logica viene ad essere elaborato in termini generalisti tanto dalla classe politica nazionale quanto a livello popolare e locale circa l'accoglienza dei richiedenti asilo, viene ad essere rappresentato dall'associare lo straniero nero e musulmano alla marginalità urbana, sociale, alla predisposizione alla delinquenza, allo sfruttamento delle risorse pubbliche o all'occupazione abusiva e via discorrendo. La località balneare potrebbe contrariamente a quanto non operato fino ad ora, agire in una prospettiva virtuosa nel settore dell'accoglienza attraverso la progettazione di forme d'accoglienza diffusa ricorrendo a strutture fatiscenti, dismesse, ripensandole per un'utenza non più condannata alle narrazioni ed immagini trasmesse di esseri umani detenuti nei Cpr, ma di agenti nel contesto di accoglienza con un potere di autodeterminazione che completa il proprio disegno attraverso il riconoscimento sociale con i cittadini locali.

Considerata l'inarrestabilità dei movimenti migratori, il dinamismo umano e l'aumento dei fattori scatenanti le migrazioni, come ha dimostrato anche l'esodo ucraino, ma anche l'evoluzione della composizione umana della nostra società, si rende necessario – anche nei contesti urbani demograficamente più bassi – progettare e soprattutto realizzare strategie di accoglienza inclusive e non obsolete.

Proseguendo la nostra intervista ci siamo soffermati sull'aspetto relativo alla presenza dei minori per osservare i processi di attivazione circa l'inclusione della componente nel contesto di arrivo.

Nel territorio si sono inseriti anche un numero cospicuo di minori, circa una cinquantina, in linea con il profilo del rifugiato ucraino a livello nazionale, e anche nel territorio di analisi sono andati ad essere attivati una serie di servizi specifici, in linea con le direttive ministeriali.

“da subito sono stati inseriti negli istituti scolastici e sono stati avviati, attraverso l'impegno di volontari o ex insegnanti in pensione, corsi di lingua italiana dedicati soprattutto alle mamme ma anche ai minori attraverso laboratori educativi.

Quello che ci ha stupito è che soprattutto nei primi mesi vi è stata un' immediata e sostenuta risposta da parte della comunità locale. Sono stati poi inseriti nelle attività ricreative estive sia parrocchiali che quelle previste dagli istituti scolastici garantendo così che le madri potessero svolgere l' occupazione estiva per cui hanno trovato impiego” .

La spiccata attenzione presentata dalla popolazione locale nei confronti dei minori è da rintracciarsi proprio nella specificità del profilo dei rifugiati e nel forte senso di empatia riscontrato: dallo scoppio del conflitto i media occidentali hanno realizzato un' opera di enfasi verso le vittime più indifese suscitando una vicinanza emotiva verso i più piccoli. Con ciò non s'intende affermare che la reazione emotiva non sia doverosa ma che la stessa non si è rilevata nei confronti ad esempio dei minori palestinesi e dell'immagine disumana che ne narravano le atrocità subite.

Tendenzialmente inoltre il processo di immedesimazione sociale e di vicinanza alle tragedie umane, risulta più facilmente realizzabile quando le vittime sono costituite da minori il cui potenziale di pericolosità risulta minore se comparato a vittime adulte.

A nostro avviso però si assiste ad una categorizzazione umana anche nell'insieme “bambini” poiché non mancano casi di esclusione o segregazione sociale nei confronti di minori non europei: ne sono esempi le lotte dei partiti di destra alle classi misti nel settore scolastico, la propaganda della sostituzione etnica nel momento in cui i tassi di natalità in Italia risultano più elevati nelle famiglie straniere piuttosto che in quelle italiane, gli slogan quali “gli stranieri fanno più figli perché hanno maggiori aiuti economici dallo stato”.

Nel caso ucraino non si sono rilevati particolari forme di pregiudizio o difficoltà d'integrazione da parte della società accogliente, semmai la volontà di inclusione dei minori attraverso l'immediato inserimento scolastico, il ricorso ad attività ricreative, donazioni di giocattoli o vestiario attraverso soggetti quali caritas o privati direttamente.

Per cercare riscontro circa la nostra analisi del fenomeno, si è convenuta la seguente domanda anche al presente soggetto di studio:

A che cosa è dovuta secondo lei questa neonata sensibilità “popolare” nei confronti degli sfollati ucraini?

“a mio avviso tale risposta è stata realizzata in virtù del messaggio veicolato dai media ossia la rappresentazione di questo ampio bacino di stranieri costituito quasi esclusivamente da donne e

bambini, soggetti socialmente rappresentati come vulnerabili e per cui più facilmente identificabili come destinatari di solidarietà e compassione umana.

Diciamo poi che questa tipologia di immigrazione è diversa da quella “africana”: il tipo di persone che sono arrivate sono diverse.

Sono arrivate donne, tutte, con una cultura non indifferente, già capaci di lavorare in maniera autonoma e in vari settori, con competenze linguistiche e pertanto hanno avuto un'immediata possibilità d'integrazione nel territorio soprattutto nel settore stagionale.

Queste rappresentazioni hanno determinato una precisa interpretazione e percezione delle persone arrivate.”

Ecco che a questo punto emerge uno dei concetti chiave del fenomeno: il ruolo mediatico e la rappresentazione veicolata che si struttura in relazione ad una determinata provenienza geografica che abbiamo approfondito nella parte precedente della ricerca.

Il bacino di utenza straniera viene ad essere visto con maggiore benevolenza poiché possiede per propria natura biologica e per usi ed abitudini, elementi di estrema somiglianza con il mondo europeo e con il modello sociale occidentale.

La vulnerabilità delle vittime, l'esaltazione delle capacità delle rifugiate ucraine di provvedere in autonomia sé stesse, il livello culturale elevato sottolineato anche dalla nostra intervistata, hanno agevolato indubbiamente il processo di riconoscimento ed accettazione di un quantitativo inedito di stranieri anche per Caorle.

Mentre le donne extra europee vengono rappresentate come dedite alle peggiori occupazioni, sottomesse dalla propria religione e da una cultura monolitica e vittime del maschile, le donne ucraine si configurano come autonome, indipendenti e libere, laboriose e capaci.

Il definire l'immigrazione ucraina *diversa* dagli altri percorsi migratori è innegabile, ma non tale da giustificare maggiori concessioni e riconoscimenti dei diritti in una prospettiva denigratoria e fatalista.

L'occupazione rapida delle rifugiate ucraine è determinata certamente dal grado d'istruzione di queste, da una conoscenza di molteplici lingue straniere, ma non può definirsi quale assunto insindacabile dal momento che tra le ragioni del ritorno in patria delle rifugiate è da rintracciarsi anche la mancata combinazione tra offerta occupazionale in Italia e le proprie aspirazioni individuali o ruoli ed incarichi prestigiosi che queste possedevano in patria.

Inoltre, per quanto concerne tale aspetto, grazie a quanto riscontrato dall'intervista con la referente Cgil Venezia, a parità di percorsi formativi in patria ossia a parità di titoli formativi esteri, si rileva una maggiore difficoltà di assunzione occupazionale per le rifugiate non europee se comparate alle rifugiate ucraine. Le possibilità di assunzione, di riconoscimento dei gradi di formazione, le migliori condizioni contrattuali sono maggiormente rilevabili nei casi di migranti europei.

Ci sentiamo di aggiungere in merito a tale aspetto che, anche a livello personale/individuale si è assistito a dichiarazioni di cittadini e conoscenti in linea con tale “forma mentis” possiamo perciò affermare: vi sono stati riscontri pratici di testimonianze in cui si guarda con maggiore favore ed accettazione a questo differente prototipo di migrante, a discapito della rappresentazione stereotipata del migrante sud africano.

Si è poi sentita l'esigenza da parte nostra di voler ritornare sull'argomento relativo alle misure di accoglienza attivate e quelle mancanti.

Se l'amministrazione si è trovata impreparata con l'emergenza ucraina nel gestire comunque delle presenze non previste e ravvicinate, dovendosi attivare con percorsi di integrazione scolastica, lavorativa, ricreativa, abitativa ed occupazionale e non vi è alcun servizio (quale ad es. sportello

per l'immigrazione) che garantisca anche un' informativa minima ma specifica per lo straniero che dovesse presentarsi nel territorio...

perché, memori di quanto sperimentato dal 2022, non si è ipotizzato a livello di politiche sociali di definire, progettare, tali risposte?

“non c'è mai stato un sistema di servizi ad hoc nel nostro territorio, semplicemente perché non se ne è mai presentata un' esigenza.”

I due ragazzi richiedenti asilo africani accolti nel 2018 in totale autonomia dalla comunità monastica, non hanno rappresentato un'esigenza seppur minima del territorio?

I fatti sembrano contraddire tale narrazione politica locale.

“E' vero, ma la loro presenza si è configurata come marginale per cui la loro accoglienza ha seguito un percorso non istituzionale non comportando una visibilità e un'ampia portata del fenomeno.”

Tale affermazione di chiusura ci conferma quanto discusso e argomentato fino a questo momento: alcune identità, biografie, vite, straniere appaiono ricoprire un ruolo di maggiore rilievo nella piramide sociale europea, altre esistenze sembrano condannate alla marginalità inevitabilmente.

Quindi se il fenomeno fosse di ampia portata, come quello ucraino, ma coinvolgendo altre provenienze geografiche ci sarebbe una possibilità di progettazione di politiche sociali volte a trattare la questione migratoria a livello locale? Il caso ucraino potrebbe essere un punto di partenza, ha dimostrato a livello nazionale che possono realizzarsi esempi virtuosi.

La nostra ultima domanda ha voluto essere una provocazione, portando ad una riflessione critica sul fenomeno, cercando di portare alla luce eventuali idee di progettualità future dal momento che le disponibilità economiche locali, grazie alla ricettività turistica, permetterebbero una serie di progettazioni rivolte alla popolazione straniera, che ancora di più durante il periodo estivo aumenta la propria presenza spesso venendo impiegata nella località balneare e non sempre con adeguate garanzie di tutela sul piano dei diritti dei lavoratori.

Ammettiamo che con questa ultima richiesta abbiamo voluto spingerci “oltre” e infatti non si è ottenuta una risposta positiva, ma ci è apparsa un' utile occasione per far emergere quegli aspetti di esclusione della questione migratoria dalle agende politiche, in linea con le tendenze nazionali ed europee di marginalizzazione del fenomeno, nonché di carenza e/o assenza di pratiche effettivamente inclusive ed integrative.

Rilevato, pertanto, che il fenomeno migratorio tende ad essere reso invisibile a seconda dell'origine degli stranieri, dell'immagine stereotipata veicolata da anni di politiche razziste e xenofobe.

Sebbene il caso ucraino abbia comunque dato spazio ad un'esperienza positiva di accoglienza, che, qualora si verificasse il presupposto della volontà politica porterebbe ad un ripensamento delle politiche locali funzionale e promotore di percorsi virtuosi, tale fenomeno continua ad essere escluso dall'agenda politica locale. La presenza straniera si configura anche in tale località funzionale quasi ed esclusivamente alle necessità occupazionali stagionali, dove non sono rari episodi di sfruttamento lavorativo della manodopera straniera impiegata a basso costo, priva di garanzie e diritti.

Concludendo, la nostra intervista conferma la nostra tesi iniziale: lo straniero trova legittimazione nel momento in cui possiede risorse economiche, livelli culturali elevati, precisi connotati nonché appartenenze religiose e culturali.

La presenza straniera trova accettazione sociale nel momento in cui rende possibile l'incremento di capitali, coloro che escono da tale circuito di sfruttamento economico non rientrano nelle prerogative politiche, nemmeno locali, e sono destinati ad oblio ed invisibilità.

Sono presenti nel territorio, ma senza il diritto di esistere.

A questo punto, risulta doveroso chiamare all'analisi della nostra ricerca anche la Comunità monastica di Marango, perché inserita nell'ambito territoriale di competenza di Caorle e perché appare forse l'unico esempio virtuoso di accoglienza continuativa della componente straniera.

La narrazione di questa esperienza ci permette di analizzare ulteriormente e confrontare i due contesti territoriali presi in esame, poiché essa si pone come crocevia e come risorsa "alternativa" ai fallimenti dell'accoglienza statale.

Paragrafo 3.5

L' accoglienza non istituzionale di Marango, un caso virtuoso di eccezionalità nell'accoglienza dei migranti ucraini e non nell'ambito territoriale di Caorle.

Marango si presenta come una piccolissima frazione rurale all' interno dell'ambito territoriale di competenze della città di Caorle e conta pressoché una quarantina di abitanti, sebbene in passato fosse una popolosa frazione ricca di vita, con le tipiche "botteghe" ed "osterie" di paese.

Ad oggi, il fulcro della vita nella frazione è dato dalla comunità monastica sorta verso metà degli anni '80 costituita da monaci di entrambi i generi che nel corso degli anni hanno dato ospitalità a numerose persone: persone affette da disturbi psichiatrici, fragilità sociali, disoccupati e a partire dal 2018 in via stabile fino al 2022 anche richiedenti asilo.

La comunità nel tempo ha creato una rete solidale alle quale partecipano e collaborano diversi soggetti, per lo più in forma volontaria, che mettono a disposizione le proprie competenze ed esperienze a seconda delle necessità e dei bisogni delle persone che vengono ospitate.

Il consolidarsi di questo aspetto di reciproca collaborazione ha determinato che si venissero a creare dei veri e propri percorsi di sviluppo finalizzati al rafforzamento delle capacità e dell'autonomia delle persone che vengono in contatto con tale realtà. Ne è stato un' esempio il progetto di accoglienza diffusa di due giovani con fragilità psichiatriche verso gli anni 2000, possibile grazie alla disponibilità della comunità ma anche ad una progettualità e partecipazione dei servizi sociali locali e del centro di salute mentale di riferimento ossia quello di Portogruaro.

Potremmo affermare che questa realtà religiosa si configura come un vero e proprio laboratorio di quelle che dovrebbero essere le politiche di inclusione sociale all'interno di ogni realtà amministrativa, ma in via del tutto autonoma poiché la comunità conta quasi esclusivamente sulle offerte dei suoi frequentatori, difficilmente ricevendo contributi economici pubblici o nel nostro caso, da parte dell'amministrazione di Caorle.

Anche per quanto riguarda la tematica migratoria la comunità ha avuto un ruolo fortemente attivo, realizzando da prima seminari con esperti che affrontassero il fenomeno e nel passato più recente (a partire dal 2018) è divenuta, seppur temporaneamente, un realtà d' accoglienza di cui hanno fatto parte due richiedenti asilo dal Mali e Gambia, e dal 2022 al 2023 due titolari di protezione temporanea ucraini.

Ecco le ragioni che hanno portato ad includere nel nostro contesto di ricerca anche questa realtà, poiché particolarmente attiva nel territorio e molto spesso indicata dalle stesso forze politiche locali

come unico contesto in cui ovviare alla mancanza di una struttura d'accoglienza nel territorio amministrativo.

Ci siamo pertanto recati presso la comunità per poter raccogliere le testimonianze dei monaci relativamente alle esperienze di accoglienza realizzate, di modo da poterle anche confrontare alla luce delle nostre considerazioni di ricerca.

Per quanto riguarda l'accoglienza dei richiedenti asilo africani ci siamo relazionati con Cristina e il parroco Don Giorgio che hanno seguito il percorso di accoglienza di Modu e Samba.

I due ragazzi a partire dal 2018 con decreto di chiusura del cas di Cona erano stati espulsi e abbandonati al proprio destino, senza documentazione relativa al permesso di soggiorno e senza alcuna spiegazione circa le modalità di presentazione dello stesso.

I due ragazzi dopo aver intrapreso l'ennesimo viaggio di fortuna (in Italia) senza conoscenza della lingua, senza alcun riferimento geografico o risorsa economica, si sono ritrovati ad essere condotti presso la prima stazione ferroviaria utile e da lì lasciati al proprio destino. In compagnia di altri compagni di viaggio i due sono transitati anche per il cas di Portogruaro dove i nostri operatori ci hanno appunto fatto notare questo legame con Marango:

“ Per Samba e Yellow non vi era la disponibilità all'accoglienza da noi poiché le presenze erano elevati e le disponibilità di alloggio tutte occupate, attraverso una rete di conoscenza dei nostri volontari, conoscenti, amici, siamo riusciti a trovare una soluzione alternativa alla strada – la comunità monastica. Col senno di poi questa è stata la loro più grande fortuna”.

I due ragazzi cominciano così il loro percorso di accoglienza in un luogo religioso opposto alla propria professione: da musulmani si ritrovano a vivere all'interno di una comunità cristiana, senza comprenderne le ritualità e senza sapere se la loro stessa prassi religiosa sarebbe andata incontro a restrizioni o limiti.

Come ci raccontano i nostri intervistati:

“i primi mesi sono stati un periodo di inserimento ed adattamento, nessuno di loro due conosceva o parlava minimamente l'italiano, siamo riusciti a comunicare perché alcuni di noi conoscono francese e inglese e questo ci ha permesso di mediare, di trovare un linguaggio comune che fungesse quanto meno da base di partenza per poter definire le regole della nostra comunità.”

Questa accoglienza deve essersi rivelata per il soggetto ospitante una sfida culturale ma anche religiosa data la professione di fede, ma vengono ad essere messe in campo strategie tali da ottenere una collaborazione e fiducia da parte dei due giovani, in una prospettiva interculturale nonché umana.

“Il primo gesto che abbiamo fatto l'indomani dal loro arrivo - ci riporta il parroco - è stato andare a comprare il Corano. Io stesso mi sono recato per realizzare questa commissione e regalare una copia ciascuno ai ragazzi. In quell'istante è come se avessimo parlato la stessa lingua. Un po' alla volta con l'aiuto dei nostri parrocciani, insegnanti in pensione, volontari, abbiamo iniziato a realizzare in autonomia dei corsi di lingua e ad informarci sulle modalità di conseguimento delle certificazioni in modo da poter iniziare un percorso di inserimento sociale.

Per giustificare poi la presenza a livello legale, li abbiamo assunti come collaboratori domestici in comunità, aiutandoli quindi anche in un percorso di responsabilizzazione verso l'altro, e progressivamente hanno iniziato poi a diventare sempre più autonomi e a trovare da sé occupazione per lo più stagionali.

Il nostro è stato un lavoro globale, realizzato grazie all'intervento di tutti coloro che hanno mostrato sensibilità alle loro storie e che credono in un'accoglienza possibile e realizzabile oltre gli stereotipi".

La condivisione di una prospettiva di sostegno ed attenzione ai giovani ha permesso la realizzazione di pratiche interculturali a partire proprio dalla differenza religiosa: pur non possedendo direttamente strumenti linguistici adeguati o una formazione giuridica specifica in materia normativa, la comunità religiosa ha realizzato un'effettiva prassi funzionale all'integrazione dei giovani africani nella comunità locale.

Quanto realizzato evidenzia la funzionalità del sistema di rete dove persone con percorsi e formazioni differenti, si sono trovate a collaborare in maniera integrata per la realizzazione di un progressivo percorso di autonomia rivolto ai giovani. Appare degno di nota, a nostro avviso, l'aspetto religioso: mentre a livello nazionale la differenza di fede viene strumentalmente adoperata a sostegno della tesi dell'incompatibilità tra autoctoni e stranieri o a baluardo della tradizione identitaria italiana, in questo caso ha svolto da ponte tra due mondi apparentemente differenti.

L'abilità dei monaci si è configurata nel partire dal proprio valore religioso, accettando e riconoscendo che esso possiede la stessa importanza per l'altro.

Come abbiamo accennato in precedenza, il contesto cittadino in cui la comunità è inserita a livello territoriale, non presenta alcun servizio a sostegno del richiedente, né tanto meno forme di politiche attive dedicate, pertanto gli stessi monaci hanno messo in atto ex novo un effettivo laboratorio di accoglienza grazie alla collaborazione di soggetti esterni.

Autonomamente è avvenuto il percorso informativo inerente le procedure burocratiche, così come la ricerca di un legale a sostegno dei due giovani, i percorsi di scolarizzazione e adeguamento alle direttive ministeriali, strategie occupazionali per garantire una sicurezza esistenziale ai due richiedenti asilo.

A livello territoriale- amministrativo non sono previste forme di attivazione, luoghi, spazi a cui ricorrere anche in maniera emergenziale nel caso - come è accaduto - si verificano necessità di accoglienza. L'attivazione dei monaci chiaramente rispetta i precetti religiosi e morali, ma potrebbe sembrare una sorta di garanzia legittimante l'assenza di politiche d'accoglienza anche in un territorio ristretto come quello di Caorle. A supporto di tale ipotesi si inseriscono infatti le prossime dichiarazioni che evidenziano una totale assenza di forme di partecipazione e/o sostegno pubblico.

"non abbiamo mai ricevuto forme di sostegno o rimborsi nonché attivazione di servizi in cui indirizzare i ragazzi. Abbiamo agito nella totale autonomia, dirigendoci ogni mese alla prefettura di Venezia per l'accertamento della documentazione, attendendo ore, giorni, e presentandosi con i ragazzi ogni qualvolta fosse necessario.

Non ci sono state attivazione da parte dei servizi sociali come ad esempio l'offerta di un'occupazione o la partecipazione a forme di aggregazione sociale.

Con il tempo i ragazzi hanno iniziato a raccontarci le loro passioni e desideri, così dopo un'iniziale aiuto di mediazione con le associazioni sportive hanno iniziato a praticare sport, ritrovandosi spesso con altri richiedenti asilo africani e a creare così una propria rete di socialità.

Abbiamo fatto in modo di ricavare degli spazi che potessero dedicare ai loro momenti di preghiera così da farli sentire parte di un'unica famiglia seppur con caratteristiche differenti".

L'assenza della politica locale viene ad essere rilevata nel caso specifico dei giovani africani, demandando ogni responsabilità, onere ed impegno, al soggetto religioso. La presenza della

comunità per quanto coerente ai propri precetti, non può andare a sostituire totalmente l'impegno istituzionale che a nostro avviso dovrebbe essere garantito, come è andato ad essere realizzato nel caso dell'emergenza ucraina. Il fatto inoltre che le presenze di richiedenti non siano rese visibili alla cittadinanza appare funzionale, ma non giustifica una de-responsabilizzazione poiché situazioni emergenziali andranno inevitabilmente a configurarsi e ad intensificarsi di fronte alla contrazione degli attuali progetti di accoglienza pubblici.

Il ruolo dello stato sociale, le sue responsabilità verso i cittadini e il rispetto dei diritti di quanti transitano e vivono nel nostro paese, non può, a nostro avviso, essere demandato esclusivamente a soggetti esterni i circuiti pubblici. Una collaborazione tra enti pubblici e privati si rivela funzionale alla condivisione di risorse, alla progettazione e realizzazione di percorsi di integrazione, ma non può andare a costituire l'unico strumento di welfare presente in un territorio come si è rilevato nel nostro caso.

Le strategie di attivazione messe in atto dalla comunità religiosa hanno prodotto esiti positivi, di inclusione e riconoscimento dell'alterità straniera, ma le risorse fisiche, logistiche, economiche di cui essa dispone si rivelano limitate numericamente e non rendono possibile l'accoglienza di numeri elevati di richiedenti asilo e sebbene ci venga dichiarato che la città non rilevi l'esigenza di politiche d'accoglienza, la realtà sociale ci dimostra l'opposto.

Mentre con l'emergenza ucraina nel territorio urbano assistiamo ad un'attivazione eterogenea, multi livello con il coinvolgimento e partecipazione attiva di ogni attore sociale, dagli istituti religiosi ai soggetti privati, garantendo un'analisi globale dei bisogni dei rifugiati e soprattutto una prima dimora, quando l'alterità viene ad essere costituita da un profilo differente, questa viene allontanata e marginalizzata.

I ragazzi hanno vissuto presso la comunità per circa quattro anni, partecipando ad un vero e proprio percorso di crescita all'interno del territorio e della comunità locale per poi giungere ad una progressiva autonomia.

“il progetto a loro rivolto non ha avuto una data di termine prefissata, con loro abbiamo concordato che l'accoglienza che offrivamo non sarebbe durata per sempre perché giustamente entrambi avevano aspirazioni ed ambizioni diverse, molto spesso ci raccontavano la loro idea di voler restare in Italia, di costruire anche una famiglia, impegnarsi nella comunità. Poco alla volta in questi anni sono riusciti a raggiungere piccoli traguardi, i diplomi formativi, un'occupazione continuativa che gli ha permesso di poter ottenere degli affitti di locazione e hanno così lasciato il nido.

Continuano a venire a trovarci, li sentiamo sempre, o telefonicamente o di persona, ci considerano ancora la loro famiglia. E' stata un'esperienza che ha richiesto sforzi da entrambe le parti, ma che ha portato ad una vera inclusione e autonomizzazione. Tutto ciò grazie alla sensibilità, partecipazione e solidarietà collettiva di chi conosce e partecipa alla comunità”.

Questa testimonianza porta alla luce l'evidenza, la concreta possibilità e gli esiti tangibili di un percorso di integrazione e riconoscimento sociale degli stranieri, dei richiedenti asilo.

Potrebbe non stupire che questo percorso sia stato realizzato da un ente religioso in quanto coerente con la stessa determinazione di vita e valori, ciò che invece stupisce è dato dall'isolamento e dalla totale autonomia con cui la comunità ha agito nell'interesse dei giovani.

Non vi è stata alcuna presa di consapevolezza o attivazione da parte delle politiche sociali locali, se non su richiesta e in relazione a dettagli burocratici, amministrativi. Anche dal punto di vista legale in relazione alle procedure per la regolarizzazione della loro presenza, la comunità si è

rivolta e ha ottenuto indicazioni da legali di propria conoscenza che gratuitamente realizzano azioni di sostegno ai migranti, dal punto di vista locale, territoriale, non si è palesata alcuna forma di partecipazione amministrativa.

Lo spazio sociale di azione della comunità si è rivelato ampio ed eterogeneo grazie all'attivazione della stessa di fronte a problematiche sociali ed internazionali ed ai legami che essa instaura da sempre al proprio interno, ma lo spazio politico d'azione appare inesistente e insufficiente, volutamente incapace di gestire né tanto meno nominare il fenomeno.

La percezione che si ha avuto è che la presenza di possibilità di accoglienza – data da Marango in questo caso — in particolare per gli stranieri sia data per scontato e giustifichi la non predisposizione di misure specifiche, rimandando l'intero onere ai monaci e delegando a questi quelle che dovrebbero essere direttive e predisposizioni amministrative conformi ai principi costituzionali e ai diritti universali.

Anche se è corretto affermare che la presenza straniera nella località di Caorle possa risultare ridotta se comparata alle grandi città, come dimostrano i fatti da noi descritti, non è da escludere il presentarsi di nuove presenze con bisogni e necessità a questi connessi, o applicando una banale regola di mercato: nel momento in cui viene prodotta una soluzione efficace, anche la domanda trova terreno.

Un interrogativo corretto da porsi, secondo il nostro punto di vista, risulta proprio il seguente: perché in un contesto “normale” per la città come quello pre emergenza ucraina, la tematica dell'accoglienza non viene minimamente presa in considerazione a livello politico/legale tanto da attribuire una sorta di “obbligo” morale alla comunità religiosa mentre con il caso ucraino vi è stata una presa di coscienza immediata anche a livello amministrativo?

La risposta al nostro interrogativo in parte è stata presentata ed emerge dai paragrafi precedenti, ma appare doveroso porre in essere tali riflessioni e, al fine di ottenere ulteriori dati a supporto, abbiamo intervistato un altro membro della comunità monastica così da rilevare l'interpretazione e l'esperienza vissuta in relazione all'accoglienza dei rifugiati ucraini e confrontarla con la stessa prassi messa in atto nei confronti dei richiedenti asilo del 2018.

A tal proposito la nostra intervista è proseguita grazie al contributo di un'altra religiosa che si è dedicata a seguire la nuova accoglienza realizzata a partire da marzo 2022 poco dopo la conclusione del percorso di Modu e Samba.

Abbiamo chiesto come è stata attivata l'accoglienza dei rifugiati ucraini, quali soggetti sono stati coinvolti e se vi sono state forme di attivazione assistenziali a livello pubblico/amministrativo.

La nostra domanda di apertura ha ripreso le indicazioni dateci dall'esponente dell'amministrazione già intervistato:

“ Come nel caso dei giovani africani, anche per l'emergenza ucraina abbiamo dato disponibilità all'accoglienza di chi si trovasse in una condizione di assenza totale di un alloggio. Accordandoci quindi con la Caritas locale a cui è stata affidata la totale gestione del fenomeno, si è convenuto che la nostra disponibilità fosse rivolta a casi eccezionali: pronte emergenze in caso di arrivi notturni o situazioni particolarmente gravose per cui le famiglie già radicate nel territorio non avessero le capacità e risorse da impiegare in tali casistiche.

Di fatto la nostra accoglienza si è rivelata proprio in linea a questa direzione poiché abbiamo accolto due adulti: una madre di 76 anni paralizzata, afona e il figlio che se ne occupava”.

Il soggetto religioso anche in questo caso agisce all'interno della realtà (migratoria) attraverso la propria disponibilità all'accoglienza in continuum rispetto l'esperienza precedente e senza porre in

essere alcuna differenza operativa. L'elemento di distinguo che rileviamo viene ad essere costituito dalla differente natura delle due esperienze migratorie: mentre nel caso dei giovani africani il soggetto ospitante è stato identificato nell'immediato e senza alcun dubbio, nel caso ucraino la comunità ha rappresentato l'ultima disponibilità. La maggior parte dei rifugiati ucraini giunti a Caorle ha trovato una collocazione in tempi relativamente brevi dimostrando che la disponibilità all'accoglienza è andata a svilupparsi rapidamente e con interazioni continue tra i soggetti coinvolti, per i due giovani africani invece la medesima attivazione non si è verificata e i monaci hanno rappresentato l'unica speranza di sopravvivenza.

Tale differenza porta a riflettere sul grado di interpretazione che la società accogliente elabora circa i differenti profili dei migranti con cui si rapporta, evidenziando un chiaro squilibrio.

Sebbene tutti i rifugiati a livello concettuale si pongano in una condizione di uguaglianza in termini di esigibilità dei diritti, attraverso le interazioni con i nostri intervistati e in virtù di quanto emergerà a breve, possiamo affermare che alcuni forse sono meno (o più) uguali di altri.

La similarità con gli europei ha determinato appunto un maggiore sentimento di uguaglianza ed un aumento della distanza sociale con i rifugiati extraeuropei, dove l'accoglienza dei primi ha rappresentato da subito una necessità etica doverosa da parte di tutti gli stati UE, ancora più diffusa dal momento che la questione del conflitto è andata a svilupparsi intorno a possibilità di mediazione, risoluzione. La questione ucraina è stata rappresentata dai media e dalla politica europea come una problematica bellica, dove aggressore e aggredito si trovano in un frame semantico chiaro e definito, così come le ragioni alla base del conflitto e gli schieramenti civili e politici da parte dell'occidente. La vicinanza geografica, il timore di un'escalation del conflitto ed una sua estensione in Europa occidentale, le peculiarità delle vittime, tendenzialmente non hanno portato alla luce dubbi interpretativi o operativi circa le decisioni governative prese dall'Europa e dall'Italia.

Contrariamente, i rifugiati extra europei, vengono rappresentati quali soggetti in fuga da un contesto le cui ragioni migratorie non appaiono definite, in cui non si ha un'azione improvvisa, finendo in una narrazione generalizzata, spesso vittimizzante e subordinante. I migranti del sud globale oggetti di una narrazione culturale, sociale, inferiorizzante e volta a minimizzare le cause della scelta (costrizione) migratoria, si trovano a sperimentare nel corso delle proprie biografie umane, forme di disuguaglianza su più piani.

Nel caso d'esame, il fatto che i giovani africani non abbiano avuto altre possibilità di accoglienza al di fuori del soggetto religioso mentre per i rifugiati ucraini esso abbia rappresentato la soluzione, seppur temporanea, alla propria condizione di fragilità poiché le famiglie ospitanti non possedevano risorse adeguati, si pone come elemento di conferma dello squilibrio di cui i richiedenti asilo sono vittime a causa della provenienza geografica.

I rifugiati sono stati accompagnati presso la comunità, conoscendo il soggetto ospitante e dopo la mediazione dell'amministrazione comunale.

“verso fine marzo 2022 sono giunti da noi in un orario serale anche molto tardo, per rimanere fino a febbraio 2023.

Confrontandosi poi con la Caritas siamo venuti a conoscenza del fatto che i due rifugiati avessero avuto la possibilità di partire in aereo dall'Ucraina, per poi giungere a Caorle e quindi da noi già certi della meta di arrivo”

Quanto ci viene riportato appare come ulteriore elemento di differenziazione etnico all'interno del fenomeno migratorio: come sostenuto in precedenza e confermato dalla dichiarazione, la stessa esperienza del viaggio appare differente per i rifugiati ucraini.

Mentre questi hanno avuto la possibilità di un percorso agevolato con il ricorso a mezzi chiari e con una conoscenza già nota della propria destinazione, per i migranti extraeuropei non vi è alcuna garanzia di sopravvivenza.

I secondi intraprendono il proprio percorso migratorio nella maggior parte dei casi dopo essere stati derubati di ogni mezzo (materiale, economico) da vere e proprie organizzazioni criminali che traggono vantaggio economico dallo sfruttamento materiale ed umano di chi tenta la traversata verso l' Europa. Il ricorso a mezzi quali aerei o bus organizzati da associazioni europee o da soggetti attivati anche nel nostro paese per fornire assistenza al viaggio agli ucraini, non si configura come possibilità.

Sebbene siano ormai note inchieste, servizi giornalistici, soggetti operanti nella solidarietà che testimoniano le atrocità subite dai migranti del sud durante il viaggio e le privazioni umane a cui sono costretti, la narrazione che ruota intorno a questo profilo di migrante è quella che lo delinea come "falso profugo".

Coloro invece che partono da una condizione di viaggio avvantaggiata, da risorse economiche differenti, non vengono rappresentate all'interno dello stesso piano narrativo.

A nostro avviso questa divisione in profughi veri e falsi appare innegabilmente paradossale ed opinabile, ma è quanto quotidianamente viene riprodotto dai partiti di destra, dal governo nazionale.

Ritornando alla nostra intervista, emerge pertanto una prassi di informazione, conoscenza e sostegno alle modalità di viaggio per gli ucraini che non avviene ordinariamente per le altre componenti geografiche, così come la presenza di connazionali nel territorio viene ad essere enfatizzata.

L' assenza di una rete familiare sviluppatasi come principale risorsa di mediazione tra società accogliente e rifugiati, non avrebbe strutturalmente reso possibile l'accoglienza del più grande numero di sfollati in EU dal secondo dopoguerra in poi. Se le politiche migratorie italiane avessero dovuto limitarsi alle proprie attuali modalità di gestione del fenomeno migratorio, con le proprie carenze e con la propria assenza di disponibilità e capillarità territoriale, probabilmente molti ucraini non avrebbero trovato alcun rifugio nel nostro paese.

La presenza di una rete di connazionali ha rappresentato per la maggior parte dei rifugiati una concreta possibilità di accoglienza, rifugio, nel nostro paese, tale aspetto emerge anche nell'esperienza di accoglienza monastica, cosa che non viene ad essere rilevata dagli stessi nel caso invece dei giovani africani.

"Madre e figlio avevano dei familiari/parenti che vivevano e lavoravano a Caorle già da anni e hanno avuto modo così di organizzare il viaggio in aereo, le modalità di trasporto e anche le indicazioni logistiche proprio grazie alla presenza di una rete amicale e in totale autonomia. La Caritas locale qualche giorno prima del loro effettivo arrivo ha risposto alla nostra messa a disposizione comunicandoci l'arrivo di queste due persone".

Da queste narrazione emerge il carattere di informalità ed attivazione comunitario (a livello dei connazionali) attivato in seguito allo scoppio del conflitto, quale elemento fondamentale per l'accoglienza dei rifugiati poiché è bene ricordare che nonostante la messa a disposizione di posti nei cas (seppur con prassi umanamente e giuridicamente discutibili come abbiamo visto) e

l'emersione di progettazioni d' accoglienza, la maggior parte dei profughi è stata accolta grazie ai familiari di supporto già stabilmente insediati tanto a livello abitativo che economico nel nostro paese, i quali hanno quasi sempre svolto un ruolo di mediazione con le famiglie ed istituzioni italiane per realizzare pratiche di accoglienza, coabitazione, o di inserimento nel mercato del lavoro.

La presenza di una rete di connazionali nel paese di arrivo si configura come una risorsa fondamentale per qualsiasi migrante, ma anche in questo caso la provenienza geografica influisce sulla percezione e rappresentazione mediatica che si definisce in relazione allo straniero.

Una comunità bangladesese non viene rappresentata alla stregua della comunità ucraina, così come una comunità di fede islamica. Gli stereotipi inferiorizzanti svolgono un ruolo primario anche nel riconoscimento a livello comunitario di un popolo.

Le modalità di migrazione si rivelano differenti se comparate con i due giovani africani: mentre questi (come ci viene da loro stessi narrato) hanno realizzato un percorso ricco di pericoli tra trafficanti, traversata del mediterraneo, spostamenti tra una parte e l' altra d' Italia, i rifugiati ucraini hanno intrapreso un viaggio accedendo a forme di trasporto maggiormente sicure conoscendo la destinazione, potendo contare su una certa garanzia di accoglienza e mobilità individuale.

Riteniamo di rilievo inoltre evidenziare come nel caso di un accoglienza di soggetti fragili la comunità religiosa sia la destinataria principale, a dimostrazione di come servizi specifici e dedicati a fragilità sociali e sanitarie andrebbero ad essere necessari.

La comunità monastica, trovandosi ad accogliere due soggetti fragili, ha messo in campo azioni volte al coinvolgimento ed integrazione dei rifugiati, non senza limiti e rilevando anche elementi di difficoltà e chiusure soprattutto comunicative.

“L'accoglienza si è strutturata attraverso la messa a disposizione di un piccolo alloggio autonomo in cui madre e figlio potessero avere uno spazio personale fornito di cucina, piccolo soggiorno, camera e bagno, per cui strutturato anche in termini di rispetto della privacy e che logisticamente permettesse una facilità anche nei movimenti data la condizione della donna.

Seppur impossibilitata al movimento, vi era la possibilità di accedere al giardino, di poter osservare gli ospiti, di poter partecipare seppur con delle limitazioni alla vita della nostra comunità.

Comunicare è stato particolarmente difficile, mentre con i ragazzi africani entrambe le parti si sono attivate per cercare di giungere ad un linguaggio comune (noi con inglese e francese, e loro imparando l'italiano) con gli ucraini questa pratica non è stata di facile realizzazione, anzi abbiamo percepito proprio una volontà da parte del figlio a non partecipare e non condividere con noi dei momenti conviviali quali pranzi insieme.

Come per i richiedenti asilo, con i nostri volontari abbiamo realizzato dei tentativi di corsi di lingua, ma non c'è stato verso di voler apprendere la lingua, tanto che ci siamo ritrovati a dover comunicare solamente tramite il traduttore multimediale”.

Rilevando tale limite comunicativo, pur ritenendolo causato dall'esperienza traumatica, abbiamo cercato di indagare se vi fossero ulteriori ragioni associabili alla difficoltà di adattamento nel contesto accogliente.

“Indubbiamente hanno vissuto un'esperienza traumatica, forse a differenza dei ragazzi africani la loro idea non era quella di rimanere in Italia per cui non vi sarà stato una volontà di apprendimento o di adattamento anche solamente alla lingua proprio per questo ma forse un elemento di maggiore rigidità è stato dato dalla loro confessione religiosa: erano testimoni di Geova.

Noi non abbiamo manifestato alcuna difficoltà, come abbiamo accolto persone di fede musulmana, nel momento del bisogno non affrontiamo e non guardiamo a quale sia la professione religiosa di chi abbiamo di fronte, però confesso che forse può essere stato interpretato come un limite da loro.

Forse immaginavano di essere accolti in un luogo differente, presso una famiglia italiana privata, e non presso una comunità cristiana.”

Anche questa esperienza di accoglienza è stata caratterizzata da una differenza religiosa, ma questo elemento non turba l'impostazione solidale della comunità poiché si ha avuto direttamente modo di constatare, durante entrambe le accoglienze, che i servizi attivati, le forme di inclusione sociale o economico attraverso l'aiuto nella ricerca di occupazione, o forme di aggregazione sociale sono equamente state realizzate indipendentemente dalle provenienze geografiche degli stranieri accolti.

Ciò che si è notato ed è poi stato evidenziato dalla nostra intervistata sono state le differenti modalità di partecipazione della componente pubblica/amministrativa, e di percezione da parte della stessa del fenomeno migratorio.

A tal proposito In totale spontaneità la nostra intervistata ha voluto subito porre l'accento sulle differenze che la stessa comunità ha riscontrato nel comparare le due esperienze di accoglienza.

“Noi abbiamo percepito delle immediate differenze: mentre per i ragazzi africani il nostro parroco ha passato mesi e giornate intere tra questura, prefettura, tra consulti legali per cercare di capire quali strumenti avessimo a disposizione per aiutarli, per gli ucraini non si è verificata la stessa condizione. Una settimana dopo il loro arrivo disponevano già di tutta la documentazione regolare per la permanenza, subito è stata loro riconosciuta l'assistenza sanitaria, organizzati trasporti sociali con mezzi adatti per la signora nostra ospite.

Visite domiciliari sia da parte del personale sanitario per monitorare la situazione clinica che da parte dei servizi sociali.

Il contributo economico statale che ci è stato erogato per le spese relative all'accoglienza è stato un elemento di aiuto, ma solamente nel caso ucraino, loro stessi possedevano delle card a cui mensilmente veniva versato un contributo statale.

Queste sono tutte attività lodevoli e giuste, previste dallo stato e organizzate a livello locale attraverso una concessione esecutiva alla Caritas locale, ma per i nostri ragazzi, Modu e Samba, non c'è stato nessun aiuto da nessun soggetto.

Ci siamo ritrovati comunque a dover affrontare una situazione di convivenza multiculturale e religiosa in totale autonomia.

Noi siamo orgogliosi di aver potuto garantire una casa, un'assistenza, la possibilità di realizzare un percorso di vita con una certezza anche se minima, però ci siamo ritrovati a vivere direttamente una disuguaglianza. Ci siamo ritrovati a chiederci e a faticare, forse anche in virtù della nostra professione di fede, nell'accettare che esistano migranti, persone che possiedano maggiori diritti rispetto ad altri.”

Quanto ci viene narrato riporta un senso di frustrazione espresso anche da parte degli operatori del centro di accoglienza intervistati e si configura come ulteriore conferma di una dualità operativa ed interpretativa nella gestione del fenomeno migratorio riconducibile alla categorizzazione su base geografica dei migranti.

Il fatto che anche a livello amministrativo vi sia una de-responsabilizzazione ed un'assenza di servizi anche emergenziali in relazione all'accoglienza di persone in condizioni di fragilità e non solamente di origine straniera, dimostra la chiara volontà e manifestazione politica di mantenere una posizione di assenza di strutture che rispondano a tale bisogno sociale, ad eccezione però del fenomeno ucraino.

Anche a livello di una comunità territoriale circoscritta, emerge la generale e radicata tendenza di invisibilizzazione e marginalizzazione delle fragilità sociali.

Le due esperienze di accoglienza realizzate dalla comunità religiosa hanno rilevato differenze percepite in primis dal soggetto ospitante e che riconosciamo anche all'esperienza degli operatori del cas: dalla maggiore informativa rivolta sia agli ucraini che ai nostri concittadini, dalla mediazione linguistica al sostegno economico, alle procedure burocratiche non più lente ma estremamente rapide.

Tali azioni sono state realizzabili poiché a livello centrale (ed internazionale) si è agito in deroga alle politiche di chiusura della fortezza europea, a partire dall'applicazione della protezione temporanea con un ritardo più che ventennale.

Il fenomeno ucraino ha pertanto pervaso l'intera Italia anche nelle realtà territoriali meno note, meno interessate e meno attive nel settore dell'accoglienza dello straniero, dimostrando un senso di attivazione e solidarietà da tempo dimenticato.

Nonostante le lacune, le mancanze di comunicazione e chiarezza operative tra direzione centrale e locale, migliaia di ucraini hanno trovato una realtà relativamente accogliente, a nostro avviso più solidale di quanto siamo abituati a sperimentare ed osservare in Italia.

Il conflitto nel cuore dell'Europa ha riportato alla memoria le narrazioni passate, le esperienze drammatiche vissute dagli europei, la memoria del conflitto degli italiani, ma ha dato prova di essere flebile, affievolita, economicamente e politicamente indirizzata, poiché - diversamente – il grado di partecipazione umano e di coinvolgimento emotivo si andrebbe a manifestare anche nei confronti di altri richiedenti.

“Un'altra differenza forse meno evidente che abbiamo rilevato riguarda prettamente l'aspetto relazionale, con gli ucraini accolti da noi non c'è stato un vero e proprio scambio comunicativo e nemmeno a livello di inclusione, uno scoglio importante è stato rappresentato dalla lingua e dalla non volontà del figlio di imparare anche terminologie minime ma necessari ad una comunicazione di base, mentre con i ragazzi africani abbiamo condiviso momenti di convivialità insieme in cui anche si preparavano pietanze tipiche. Noi abbiamo percepito proprio a livello umano una maggiore distanza, con l'anziana madre questa distanza è stata anche dovuta ad una causa di forza maggiore ossia la propria condizione patologica.

Avendo notato questa distanza sociale per cercare di farli sentire comunque parte di una comunità accogliente abbiamo detto loro che potevano serenamente invitare i loro familiari o conoscenti presenti nel territorio. Questo aspetto ha permesso una maggiore socializzazione tra connazionali e anche noi, per cui abbiamo avuto qualche possibilità maggiore di creare un rapporto umano e maggiori facilità di comunicazione grazie al loro ruolo di intermediazione.”

Questa rete di connazionali ha svolto un ruolo fondamentale per loro fornendo anche assistenza nel trasporto per l'anziana nel momento in cui dovesse spostarsi per sostenere visite mediche, hanno dimostrato un forte senso di appartenenza e solidarietà, infatti a marzo 2023 i due ospiti hanno deciso di spostarsi a Mestre dove vi erano i loro connazionali e maggiori servizi, per poi fare ritorno in Ucraina verso giugno 2024.

Un altro aspetto differenziale emerso dalla nostra conversazione riguarda la lentezza/rapidità burocratica in relazione al rilascio della documentazione ad esempio sanitaria: i monaci mantengono ancora rapporti familiari con i ragazzi africani, ed è appunto recente il loro intervento nel sostenere uno di questi nelle pratiche di rinnovo della tessera sanitaria, strettamente collegato al permesso di soggiorno per motivi occupazionali attualmente.

Viene riportata e sottolineata appunto la contrapposizione e della rapidità burocratica ucraina contrariamente a quanto viene riservato per gli altri richiedenti asilo.

Anche in questo caso, volendo raccogliere la prospettiva e testimonianza circa l'esperienza d'accoglienza dei monaci ancora più data la precedente esperienza con i due richiedenti asilo del sud globale, abbiamo chiesto una riflessione comparando i due casi circa le modalità di gestione della presenza straniera nel territorio di Caorle.

L'obiettivo era rilevare se le differenze individuate fino ad ora fossero condivisibili da chi direttamente ha agito nel campo, nonché verificare se anche i monaci stessi avessero osservato differenze e disuguaglianze procedurali, giuridiche, normative e sociali.

“Noi in entrambi i casi abbiamo agito aprendo le porte della nostra casa, mettendo a disposizione tempo e risorse, investendo nel tentativo di creare dei progetti di progressivo sviluppo individuale e collettivo tanto nel caso ucraino che africano.

Da parte dei ragazzi africani abbiamo notato una volontà di partecipazione, di impegno tanto nell'apprendimento della lingua, nei percorsi scolastici quanto nella ricerca di un'occupazione ed oggi i ragazzi sono autonomi sotto questo punto di vista, certo li sosteniamo ancora quando si presentano problematiche legate alla burocrazia ma questo perché effettivamente manca a livello territoriale/locale un sistema, una mentalità, in grado di rispondere a tali istanze.

Mentre per gli ucraini c'è stata un'attivazione politica, una solidarietà locale e popolare, anche imprenditoriale, per il rimanente questa partecipazione e sentire comune non esiste.

Quotidianamente si presentano in comunità persone, situazioni di fragilità, anche famiglie, bisognose di un tetto, di un alloggio a volte anche temporaneo e noi ci troviamo costretti a non poter sempre garantire questo aiuto.

Ciò che è stato garantito ad un gruppo, non viene riconosciuto ad un altro”.

Queste parole ci hanno dato l'ennesima dimostrazione di una concreta possibilità di realizzazione di progetti d'accoglienza in un territorio che, apparentemente, risulta “incapace” ,o meglio, privo della volontà di definire politiche sociali di accoglienza per la componente straniera nonostante l'esperienza dell' “emergenza ucraina” e l'attivazione sociale scaturita ne abbia dimostrato la fattibilità a più livelli sociali ed economici.

La nostra intervista si è conclusa, pertanto, con una chiara presa di coscienza (contornata da un senso di frustrazione e rassegnazione) da parte della religiosa circa l'aver sperimentato direttamente una doppia alterità nei confronti di persone che però si trovano a condividere la stessa esperienza umana: la fuga dalla devastazione e dalla guerra.

Potremmo definire l'esperienza d'accoglienza realizzata presso il Monastero un laboratorio di politiche sociali a livello locale/comunitario, inserito all'interno di un network in cui si interconnettono soggetti appartenenti tanto al mondo privato che a quello istituzionale, seppur con gradi di partecipazione e responsabilità differenti.

Questo contesto di ricerca ci ha permesso di raccogliere ulteriori testimonianze in merito al fenomeno ucraino, ma anche di realizzare una fotografia sociale di quella che è la realtà territoriale

oggetto della nostra domanda di ricerca e quali siano le percezioni sociali e le azioni politiche presenti.

Infine, la realtà di Marango mostra a nostro avviso come il fenomeno della presenza straniera sia inevitabilmente interconnesso anche con le esperienze cittadine più remote e non - pertanto - così lontano, estremo, intangibile o invisibile dai cittadini.

CAPITOLO QUARTO

Storie di migrazioni: un confronto dei percorsi biografici di una rifugiata ucraina e un richiedente asilo africano.

Nel nostro percorso di ricerca al fine di evidenziare le disuguaglianze teorico-pratiche sottese al fenomeno della razzializzazione dei migranti, è stato possibile dedicare parte del lavoro al confronto diretto con persone che hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza della migrazione. Il campo di ricerca ha pertanto visto il coinvolgimento diretto e in linea con il contesto territoriale in cui si è inserito il lavoro di analisi di due figure: una donna ucraina e un giovane richiedente asilo proveniente dal Gambia.

Le modalità di analisi si sono strutturate attraverso due interviste qualitative rese possibili grazie alla mediazione dei soggetti privati che hanno agito nel percorso di accoglienza dei rifugiati.

I due soggetti coinvolti si configurano come la comunità monastica di cui si è discusso nel precedente capitolo, la quale ha accolto il giovane africano, e una donna italiana che ha accolto rispettivamente la rifugiata ucraina e le figlie in seguito allo scoppio dell'emergenza nel contesto di Caorle.

Tale caratterizzazione delle modalità di accoglienza porta ad un'analisi immediata ed in linea con quanto rilevato fino ad ora: la disponibilità all'accoglienza dello straniero - senza porre in discussione la buona fede dei cittadini che si sono attivati - appare connotata sia in termini etnici che di genere. Il richiedente africano viene ad essere accolto dall'ente religioso poiché completamente assenti nel territorio politiche migratorie o forme di accoglienza primaria e viene ad essere inserito in un contesto sociale eterogeneo composto sia da monaci che monache, dove a nostro avviso la presenza di molteplici soggetti conviventi, nella narrazione stereotipata dominante, suggeriscono un senso di maggiore sicurezza di fronte l'inserimento di un uomo africano.

La rifugiata ucraina viene a sua volta accolta in seguito all'attivazione dell'amministrazione locale e al coinvolgimento dei cittadini che manifestano la propria disponibilità alla solidarietà, fatto che non viene rilevato in relazione al richiedente asilo, dove l'onere viene debitamente convogliato alla comunità monastica.

Il profilo del rifugiato ucraino appare preferibile e maggiormente assimilabile dalla società ricevente, tanto che le famiglie locali aprono le porte delle proprie abitazioni a veri e propri nuclei familiari: la somiglianza somatica, la presenza di minori, il fatto che la maggior parte dei profughi siano costituiti da donne e bambini rappresentano una facilitazione effettiva nel processo di accettazione ed empatia nei confronti dello straniero.

Ribaltando infatti la questione possiamo dichiarare che sono rari i casi in cui una donna single o una famiglia italiana decidano di mettere a disposizione spazi personali, familiari, abitudini di vita per l'accoglienza di interi nuclei familiari o persone singole poiché mossi da umana solidarietà come per il caso ucraino.

La narrazione stereotipata che strutturalmente e strumentalmente deforma la società occidentale, i suoi modelli sociali, relazionali nonché comportamentali, pone in essere nei confronti dello straniero un'effettiva ghettizzazione sulla base dell'etnicità e della geografia di provenienza dello stesso, formulando una categorizzazione non solamente razziale ma anche umana dove alcune tragedie, conflitti, genocidi, assumono un valore politico ed un peso sociale maggiore rispetto ad altri.

Tenteremo ora di portare alla luce la dicotomia tra migranti del sud e migranti europei attraverso alcuni estratti delle nostre interviste partendo dalla rifugiata ucraina.

La nostra intervistata giunge a Caorle il 17 marzo 2022 circa 15 giorni dopo lo scoppio effettivo del conflitto, grazie alla presenza della madre che da anni si trova nel territorio per ragioni occupazionali.

La presenza di una rete di connazionali emerge come elemento di continuità rispetto anche a quanto dichiarato dall'ufficio migranti Cgil Venezia e a quanto riportato dalla comunità monastica in riferimento all'accoglienza dei rifugiati ucraini di cui si è fatta carico.

Come anche per i migranti provenienti da altre aree del mondo la presenza di connazionali nel paese di arrivo è forse l'elemento di maggiore valore per la realizzazione del percorso migratorio.

Ne appare un esempio contestualizzato la presenza di una piccola comunità bangladese nel territorio di analisi, nello specifico Caorle.

Chi scrive ha infatti intessuto rapporti di amicizia e reciprocità con un giovane giunto nel paese all'incirca dieci anni fa, il quale nell'ultimo anno ha realizzato il proprio percorso familiare attraverso il matrimonio e la nascita di un meraviglioso bimbo.

Come supportato dalle ricerche etnografiche sulle comunità bangladesi riportate dal testo²⁵ anche il percorso migratorio del giovane si inserisce nelle narrazioni delle migrazioni per ragioni occupazionali, delle rimesse per il sostentamento della famiglia di origine, del desiderio di stabilità ed unità familiare.

Il giovane, presente regolarmente da un determinato periodo nel territorio cittadino, ha avviato la propria attività commerciale ed è divenuto un punto di riferimento per le migrazioni temporanee dei propri connazionali le quali si verificano prevalentemente nel periodo estivo in relazione all'aumento dell'attività produttiva della cittadina balneare.

La presenza di una rete di connazionali appare pertanto fondamentale sia in termini relazionali poiché rappresenta un anello di congiunzione e mediazione tra straniero e comunità ricevente, ma anche in termini pragmatici poiché si configura come punto di riferimento, come certezza del viaggio verso l'Italia.

Tale breve digressione sulla presenza bangladese risulta utile poiché, avendo stipulato con l'uomo un rapporto d'amicizia, è stato possibile avvicinarsi e rilevare alcuni elementi a nostro avviso utili per le nostre analisi.

Pur essendo la comunità bangladese tendenzialmente strutturata e delineata al proprio interno, la reciprocità nata dal sostegno, dal supporto ad esempio alla nascita del figlio, dall'accettazione dell'alterità ha permesso una maggiore comprensione delle sfumature ed ombre che si manifestano in relazione alla presenza straniera e alle aree di provenienza di questi.

Portiamone degli esempi.

- Il giovane ha conosciuto forme di ostruzionismo abitative: canoni di affitto elevati (inaccessibili se paragonati all'offerta), difficoltà ad ottenere contratti di locazione, impossibilità di forme di compravendita di abitazioni, tanto da dover agire in totale autonomia per la ricerca di un alloggio adeguato o attraverso il passaparola;

- relativamente alle procedure amministrative di regolarizzazione della presenza della moglie o del neonato, l'azione è stata prevalentemente autonoma se non attraverso qualche mediazione e supporto per gli iter relativi ad esempio la trascrizione dell'atto di nascita per cui chi scrive ha dato la propria disponibilità soprattutto per l'aspetto linguistico e burocratico.

- L'offerta occupazionale, l'impiego che i connazionali bangladesi reperiscono nel territorio sono per lo più legati alla ricettività dove a nostro avviso non mancano forme di sfruttamento

²⁵ "Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia." Della Puppa, Rosenberg & Sellier, 2014.

occupazionale insite nella concezione stessa del lavoro stagionale che il nostro sistema di mercato del lavoro realizza, o attraverso forme di impiego alle dipendenze dei connazionali.

Questi elementi risultano utili perché ci permettono di evidenziare forme di disparità emerse con l'accoglienza dei rifugiati ucraini.

Come ci viene infatti riportato dall'intervistata ucraina, così come dagli operatori del cas oggetto del nostro lavoro e dall'esponente dell'amministrazione comunale di Caorle, l'aspetto occupazionale, abitativo, sociale strutturato in relazione all'accoglienza ucraina ha conosciuto un'esperienza facilitata.

La creazione di uno sportello ad hoc a livello amministrativo locale per le procedure di protezione temporanea e l'informativa ad essa relativa, l'offerta privata di alloggi ed occupazionale per cui quasi tutte le donne hanno avuto la possibilità di svolgere un'occupazione durante il soggiorno in Italia, l'inserimento scolastico dei minori e le facilitazioni per il conseguimento dei titoli scolastici (ad es. stando all'attuale normativa scolastica il minore straniero che non possiede una conoscenza della lingua italiana certificata, rischia di non essere ammesso agli esami conclusivi della formazione secondaria di primo grado contrariamente alle agevolazioni rivolte ai minori ucraini dove il vincolo linguistico non pregiudica il passaggio alla classe successiva), la gratuità dei trasporti pubblici, le agevolazioni burocratiche per l'ottenimento della tessera sanitaria o l'assegnazione del medico di base...non sono andati ad essere strutturati in egual forma nei confronti dello straniero non ucraino.

Assistiamo pertanto ad una dualità operativa di natura, a nostro avviso, prettamente politica le cui motivazioni sono insite agli interessi italiani ed europei in gioco nella spartizione delle risorse mondiali e degli introiti che derivano dal perdurare dei conflitti non solamente in Ucraina.

Il rapporto di reciprocità creato con il giovane bangladesese ha permesso a chi scrive di potersi inserire progressivamente, seppur in maniera contingentata, all'interno della comunità bangladesese locale di cui ad oggi si rileva un aumento delle presenze rispetto agli anni passati.

Aver dato sostegno in relazione agli aspetti burocratici, aver dato aiuto concreto ad esempio sostenendo il trasporto per le dimissioni del neonato, per le iniziali visite mediche, ponendosi come mediatore ha permesso alla sottoscritta di creare un rapporto di fiducia reciproca tale da conoscere altri giovani bangladesi ed intrattenere anche relazioni di convivialità.

Tendere una mano all'alterità, alla diversità culturale, rende possibile lo scambio interculturale e porta a reciproche forme di riconoscimento sociale tanto che chi scrive ha iniziato ad essere percepita come punto di riferimento anche per altri nuclei familiari, ad essere riconosciuta come potenziale risorsa di aiuto e mediazione con la società ricevente.

Si inserisce infatti in questo contesto l'esperienza diretta di sostegno scolastico per un minore di origini bangladesi che si colloca nell'area delle seconde generazioni di immigrati.

Il minore necessita di un sostegno nella comprensione e studio della lingua italiana poiché come spesso accade si trova a vivere in bilico tra due contesti ed identità di riferimento: quella bangladesese e quella italiana, ponendosi egli stesso come figura ponte soprattutto a livello linguistico tra genitori e società ricevente.

Ciò che si rileva nell'esperienza didattica porta alla luce alcuni elementi a nostro avviso degni di nota:

- l'offerta di corsi di lingua italiana creata appositamente con l'emergenza ucraina tanto per adulti quanto per i minori, nel contesto di Caorle non viene ad essere attivata né attualmente né in passato con modalità ampie ed eterogenee. Lo straniero che si trova a vivere in un'altra realtà culturale in un contesto volutamente privo di misure di integrazione, viene ad essere lasciato in balia di sé stesso.

L'italiano viene ad essere appreso gradualmente e in maniera informale per quanto riguarda il primo migrante, attraverso quella che potremmo definire una costrizione dettata dalle circostanze o attraverso la presenza di riferimenti familiari o amicali presenti da maggior tempo nel nuovo contesto abitativo. Per i rifugiati ucraini si rileva invece un'attivazione pubblica come è noto immediata ed unanime, la predisposizione di politiche sociali volte all'inserimento nel contesto ricevente e veri e propri corsi linguistici.

- Anche per la seconda famiglia bangladesese con cui ci relazioniamo l'aspetto abitativo viene ad essere evidente: un affitto che si aggira attorno ai 600/700 euro cifre sostenute grazie all'occupazione del padre che fortunatamente ha una connotazione di continuità e stabilità contrattuale.

- Un elemento che umanamente ci lascia con l'amaro in bocca riguarda proprio l'aspetto integrativo del bambino. Nel momento in cui ci si è recati presso l'abitazione della famiglia siamo stati accolti in maniera estremamente conviviale, dove la madre ci ha fatto trovare una tavola imbandita di pietanze tipiche dove chi scrive ha fatto esperienza di un senso di ospitalità particolarmente caloroso.

Sebbene sembri superfluo evidenziare quanto segue, dalla nostra prospettiva appare necessario darne conto: la casa si trovava in una condizione di estrema pulizia ed ordine, un ambiente confortevole ed idoneo.

Si rende essenziale portare alla luce tale aspetto poiché nella narrativa di massa il nostro paese si trova a promuovere stereotipi etnici e di genere in relazione allo straniero per promuovere l'idea dell'incompatibilità.

Quasi sempre nella narrazione mistificata della realtà il migrante del sud globale ci viene presentato come sporco, non curato, portatore di malattie contagiose, fraudolento, composto da famiglie incapaci di assolvere il proprio ruolo domestico con la stessa cura e minuzia di quelle occidentali; tutta una serie di alterazioni della realtà le quali, guardando alla nostra storia culturale e migratoria, venivano ad essere attribuite a noi stessi, agli italiani emigrati nel sud America o negli Usa, e non per ultimi ai nostri stessi concittadini del meridione.

Tale breve digressione ci pare doverosa per avere quanti più elementi possibili a sostegno della nostra tesi e ci permette di evidenziare, attraverso l'esperienza diretta, i differenti gradi di accettazione ed inserimento dello straniero nel contesto di ricerca a seconda della nazionalità di questo.

Anche in relazione a cittadini bangladesi la narrazione stereotipata dell'immigrato non europeo appare presente, così come le difficoltà nel processo di accettazione sociale ed integrazione nel contesto urbano d'accoglienza.

Confrontando pertanto tale esperienza a quella ucraina, le modalità di interpretazione, le azioni collettive ed individuali, realizzate dai cittadini e dalla classe politica locale nei confronti degli ucraini si rivelano nettamente superiori e qualitativamente migliori rispetto l'assenza di servizi funzionanti sperimentata da migranti differenti.

Proseguendo il confronto narrativo tra le biografie dei nostri intervistati, intendiamo ora soffermarci sulla narrazione della rifugiata ucraina, il cui incontro ha potuto concretizzarsi poiché la stessa aveva fatto ritorno nella cittadina di accoglienza non più in veste di rifugiata ma di villeggiante.

La donna infatti dopo il periodo di accoglienza grazie all'intermediazione della madre, ha fatto ritorno al proprio paese come molti connazionali, avendo poi la possibilità di tornare alla cittadina balneare in occasione di un periodo vacanziero.

La scelta di fare ritorno al proprio paese si allinea con la tendenza rilevata da un sondaggio realizzato dall'agenzia UE per i diritti fondamentali realizzato nel 2023.²⁶

Tale analisi statistica realizzata in dieci paesi europei coinvolgendo 14 mila ucraini ha rilevato che il 35% dei rifugiati ha dichiarato di voler tornare al proprio paese. Le ragioni sottese a tale volontà si inseriscono in quello che è il profilo del migrante ucraino: l'80% dei rifugiati in Europa possiede un'istruzione medio alta diversamente dal profilo formativo dei migranti del sud globale. L'aspetto formativo, associato all'esigenza di ritrovare i propri affetti, la propria stabilità sociale e di vita, diviene elemento di spinta soprattutto perché osservando l'offerta occupazionale presentata dal nostro paese, e nello specifico anche dal contesto territoriale della nostra ricerca, questa non collima con le aspirazioni individuali dei rifugiati.

Come è noto la componente straniera del nostro paese viene ad essere convogliata nei settori occupazionali maggiormente faticosi, pericolosi e con minori tutela legali o sindacali e tale indirizzamento non trova soddisfazione da parte di una classe sociale istruita come quella costituita dalla componente ucraina. Molte rifugiate presenti nel territorio di analisi, durante il periodo di accoglienza, hanno svolto mansioni legate al settore ricettivo: cameriere, pulizie negli alberghi, contesti questi che appaiono pertanto in contrasto con le aspirazioni di qualsiasi persona abbia conseguito un titolo formativo elevato (anche molti giovani universitari si adattano a svolgere occupazioni di livello inferiori perché costretti da circostanze economiche vivendo un senso di inadeguatezza ed adattandosi temporaneamente alle necessità del caso).

Risulta comprensibile pertanto il peso dell'aspirazione individuale e la mancata realizzazione di questa nel mercato occupazionale italiano, la differenza però appare rilevabile nel momento in cui confrontiamo le nazionalità dei migranti.

Se dalla prospettiva europea l'adattamento ad occupazioni di basso livello non appare soddisfacente, questa appare doverosa se rivolta nei confronti dei lavoratori africani, bangladesi, asiatici.

Ogni qualvolta vi sia l'occasione da parte di un datore di lavoro di sfruttare economicamente ed umanamente il lavoratore straniero convogliandolo nelle occupazioni peggiori, questa viene applicata indipendentemente dal percorso formativo individuale del lavoratore del sud globale.

Nonostante la componente di stranieri del sud globale sia composta spesso da persone con ridotte risorse formative, vi sono casi di istruzione maggiormente elevate anche in tale componente, ma questa non trova spazio nei paesi europei.

Osservando la composizione economica di Caorle, notiamo infatti che i settori dell'edilizia, della ristorazione o anche dell'agricoltura attraverso il ricorso all'impiego di gruppi di lavoratori indiani, siano nella quasi totalità composti da stranieri non europei.

L'aspetto occupazionale si pone pertanto come evidenza della differenza di percezione ed interpretazione dello straniero da parte della società ricevente, come elemento di separazione di classe dove quella europea agiata non accetta di adattarsi a mansioni e ruoli inferiori, mentre la classe straniera maggiormente debole in termini di diritti, risorse, riconoscimenti, quasi obbligatoriamente - quale dovere morale - deve adattarsi ed accettare condizioni occupazionali dannose per la propria vita, in condizioni di informalità e violazione dei diritti.

Emerge quindi una doppia alterità, un doppio peso proprio del mercato occupazionale capitalistico che continua a trarre forza dalla divisione della classe lavoratrice e che si irradia con maggiore o meno veemenza in virtù della nazionalità del lavoratore.

²⁶ <https://europa.today.it/attualita/rifugiati-ucraini-fuga-da-italia.html>

Un altro elemento che emerge dal sondaggio sopracitato che esamina le ragioni del rimpatrio in Ucraina, viene ad essere definito dalle modalità di accoglienza messe in atto dall'Italia.

Come emerso dall'analisi offerta dagli operatori del Cas discussa nel capitolo tre, l'aspetto integrativo/informativo viene ad essere una componente associata alla non volontà di permanenza continuativa nel nostro paese.

Il 13% degli intervistati ha dichiarato di non aver ottenuto informazioni adeguate circa i propri diritti e le agevolazioni legali legati allo status di protezione temporanea, aspetto questo significativo dovuto probabilmente alla mancanza di risposte ed attivazione integrata al momento dell'emergenza che trae le proprie cause dalla concezione emergenziale ancora legata al fenomeno migratorio. Se analizziamo però tale elemento, nonostante mancanze e zone d'ombra, e lo paragoniamo all'esperienza dei richiedenti del sud questi sperimentano un grado di disinformazione a nostro avviso maggiore, così come le tempistiche per il rinnovo del permesso di soggiorno vengono ad essere dilatate o i vincoli amministrativi che determinano il diniego dello status di rifugiato. Come infatti emergerà a breve con la narrazione biografica del giovane gambiano, l'esperienza vissuta è dettata dalla totale assenza di informazioni, di mancato riconoscimento di diritti fondamentali, mentre solamente il riconoscimento della protezione temporanea immediata si configura come elemento discriminatorio dal peso notevole.

L'aspetto organizzativo dell'accoglienza, la nascita di progetti di coabitazione e la loro mancata esecuzione a causa della burocrazia statale, la disponibilità delle famiglie italiane poi revocata a causa dell'empasse procedurale, il fatto che una componente di rifugiati ucraini sia stata convogliata nei sistemi di prima accoglienza con la compresenza di nazionalità eterogenee e migranti dallo status sociale ampiamente in contraddizione con quello europeo proprio degli ucraini, ha contribuito nella decisione di abbandonare il nostro paese.

L'elemento positivo che emerge dal sondaggio riguarda l'aspetto del domicilio: il 58% degli ucraini accolti ha dichiarato infatti di avere reperito quasi nell'immediatezza, o in un arco temporale breve, una casa gratuita in forma di "dono" o autonomamente.

La facilità nel reperire un luogo dove alloggiare viene ad essere resa possibile dall'attivazione della società ricevente, sia in forma privata che pubblica, alberghi, b&b, seconde abitazioni, in forma gratuita o tramite compenso.

Nonostante i limiti delle risposte attivate dalla politica italiana, quanto garantito ed attivato per gli ucraini ha rappresentato comunque un'esperienza positiva dimostrando la compatibilità della coesistenza tra comunità straniere e comunità riceventi, presupponendo una ridefinizione delle attuali norme in vigore, ma tale benevolenza appare socialmente e politicamente orientata.

L'aspetto abitativo che si pone come elemento di positività dalla prospettiva dei rifugiati ucraini è innegabilmente espressione del razzismo che pervade e definisce ancora strutturalmente il nostro paese: come supportato dalle nostre esperienze dirette con bangladesi e africani, reperire un alloggio si configura come una vera e propria odissea dove però la "casa", il luogo a cui fare ritorno appare irreperibile. Nell'esperienza personale di chi scrive infatti non si è mai venuti a conoscenza di connazionali i quali hanno aperto gratuitamente le porte delle proprie case per accogliere migranti del sud globale, semmai, come ne è testimonianza il lavoro di ricerca nel contesto territoriale analizzato si assistono a forme di discriminazioni tali da impedire l'accesso ad una casa tra affitti spropositati in maniera ingiustificata o dinieghi dettati solamente dalla nazionalità o dalle caratteristiche psicosomatiche dello straniero. (Ribadiamo infatti che i due richiedenti asilo africani sono stati direttamente indirizzati dall'amministrazione locale presso la comunità monastica: chi li avrebbe accolti? Nessuno).

Altro aspetto di disuguaglianza rilevato dall'analisi dei percorsi migratori dei richiedenti asilo concerne la concessione europea della libera circolazione: nonostante un titolo di soggiorno temporaneo questa viene ad essere incentivata e va a garantire libertà di movimento ai rifugiati ucraini contrariamente al richiedente africano od ospite di centri di accoglienza.

Mentre la nostra intervistata come ci viene narrato ha potuto fare ritorno al proprio paese e nella città ospitante, nell'immaginario popolare e politicamente dirottato, pensare che l'uomo africano possa concedersi un periodo di villeggiatura appare immorale e irrispettoso delle concessioni che generosamente il nostro paese offre allo straniero.

Ritornando a noi, l'intervista si è sviluppata ricorrendo allo strumento del traduttore poiché la conoscenza linguistica della rifugiata era limitata essendo rimasta nel territorio meno di un anno.

Quanto emerge è che la donna giunge a Caorle in autonomia, realizzando il viaggio in auto, con a bordo le figlie di 3 e 9 anni in una condizione di relativa sicurezza se paragonata alle rotte balcaniche o del mediterraneo dove molte madri partono con i figli spesso senza giungere a destinazione o in maniera ancor più atroce, perdendoli lungo la traversata.

La possibilità di fuga dall'Ucraina è bene ricordare (anche se venne garantita solamente ai titolari di cittadinanza ucraina e non a chi possedeva altri titoli o a cittadini degli stati del sud globale ²⁷) che fu resa in parte agevole grazie all'attivazione dei paesi confinanti, ma anche grazie a forme di solidarietà di nostri connazionali attraverso la creazione di corridoi umanitari, di vere e proprie corse di autobus che partivano anche dall'Italia in linea con quella che fu la mobilitazione europea, l'attivazione di forme di mobilità per mettere in salvo i profughi ucraini. Queste corsie preferenziali, perché tali si configurano, non vengono attivate per i palestinesi, per gli afgani, per i cittadini sub-sahariani. ²⁸

Come ci riporta la nostra intervistata i profughi al momento della fuga sono costituiti principalmente da donne e bambini ma una componente, seppur ridotta, veniva ad essere costituita anche da uomini che di nascosto tentavano la fuga.

L'arrivo a Caorle non ha rappresentato l'immediata destinazione finale della migrazione

"Prima sono stata in Polonia da un'amica, ma non poteva ospitarmi per molto tempo".

La rotta migratoria è proseguita pertanto verso l'Italia grazie alla presenza della madre, la cui permanenza si è configurata per un arco temporale di sei mesi circa, per poi fare ritorno in Ucraina nonostante lo scenario conflittuale sia ancora in corso.

Emerge inoltre che la cittadina di destinazione non risulta sconosciuta alla donna poiché precedentemente lo scoppio del conflitto, essa rappresentava un anello di congiunzione con la madre, facendole visita con l'intera famiglia.

Diversamente pertanto dal richiedente asilo africano, la destinazione della migrazione è nota, così come le modalità del viaggio risultano maggiormente agevolate e non improvvisate o prive di totale certezza.

²⁷ Come riporta Ismu: cittadini africani, asiatici, in generale provenienti dal sud globale hanno sperimentato difficoltà e forme di ostruzionismo razziste nel tentativo di lasciare l'Ucraina. L'esodo immediato viene ad essere riconosciuto solamente agli ucraini *veri e propri*
<https://www.ismu.org/ucraina-europa-italia-lempatia-del-diritto/>

²⁸ <https://arriva.it/news/arriva-italia-ucraina/> ; <https://www.itabus.it/it/comunicato-stampa-ucraina.html>
esempi di attivazione privata per il trasporto degli ucraini;
<https://www.rainews.it/articoli/2022/03/ucraina-trasferimenti-gratuiti-per-i-rifugiati-in-fuga-dalla-guerra-che-arrivano-in-italia-0453ad53-71df-48f8-9e33-aea94f0a4007.html> : altro esempio di facilitazione della mobilità gratuita per i rifugiati.

“la guerra c’è ancora vicino alla mia città, la presenza russa c’è ancora ma la mia città è tranquilla anche se in parte distrutta. La mia casa era a due km da un centro culturale bombardato ma non è stata attaccata. Molti ucraini hanno fatto ritorno al proprio paese, anche io e le mie figlie perché volevamo ricongiungerci con la nostra vita e mio marito farmacista.”

Il percorso migratorio della donna e delle figlie è avvenuto con una certa linearità, sebbene queste si siano trovate a dover fuggire da una situazione estrema, così come l’accoglienza trovata in Italia si è confermata come immediata e per certi versi agevolata.

Anche a livello locale si è verificata un’attivazione politica e civile per garantire forme di sostegno ed integrazione scolastica, lavorativa ed abitativa. Le rifugiate hanno pertanto incontrato la disponibilità di una cittadina all’accoglienza, presso la quale si sono fermate per circa quattro mesi, per andare successivamente in un appartamento condiviso con un’altra rifugiata. Come ci riporta la donna ospitante, sebbene fossero state messe a disposizione abitazioni private o appartamenti turistici per l’accoglienza da parte della classe imprenditoriale locale questi si sono ben presto rivelati inadatti ad un’accoglienza prolungata perché funzionali all’uso turistico. Per quanto, quindi, l’improvvisa ondata di generosità italiana si sia manifestata anche in un contesto territoriale relativamente piccolo, questa è andata diminuendo di fronte all’entrata economica derivante dal turismo.

A nostro avviso tale aspetto, rafforzato anche dalla compresenza nei Cas di altre nazionalità di richiedenti, può aver contribuito ad un ritorno in patria dei profughi.

Nonostante la situazione in Ucraina appaia ancora critica, la quasi totalità dei rifugiati transitati nel nostro paese, ne ha fatto ritorno poiché essi stessi non guardavano alla migrazione come ad un progetto evolutivo biografico ma come ad una condizione di temporaneità.

La nostra intervistata ci riporta che all’arrivo a Caorle, data la situazione di totale incertezza del proprio paese, aveva paventato l’ipotesi di vendere la propria abitazione in Ucraina e trasferirsi a Caorle così da ricongiungere anche i legami familiari, ma che tale decisione è stata ben presto scartata poiché non avrebbe ricavato risorse economiche sufficienti da poter acquistare un’abitazione nella cittadina. Tale elemento può apparire di poco valore, ma a nostro avviso risulta utile per definire ulteriormente il profilo del migrante con cui ci si è rapportati: non il richiedente che migra partendo da una condizione di svantaggio economico, colui che viene depauperato fino all’osso dai trafficanti umani pur di intraprendere il viaggio, ma un profugo simile a noi europei, con la possibilità di elaborare ipotesi, progettualità anche commerciali, grazie al possesso di risorse economiche dovuto ad uno standard qualitativo di vita proprio dell’occidente.

Mentre il migrante del sud orienta la propria esperienza migratoria al sostentamento economico della famiglia attraverso le rimesse o attraverso, ove possibile, il ricongiungimento familiare nella società ospitante, il rifugiato ucraino non sperimenta la migrazione come un percorso continuativo ma come una parentesi nemmeno tanto lunga, visti i rimpatri verificatisi.

Come confermato dalle parole della donna, essa possiede un’istruzione di un certo livello così come il marito, possiede risorse tali da averle permesso di viaggiare più volte e di trascorrere vacanze a Caorle, di venire a trovare i familiari. Il capitale umano e sociale di questa tipologia di straniero si pone pertanto nettamente in contrasto con la narrazione dell’invasore africano.

Ritornando al racconto della donna, ci viene narrato grazie al contributo della persona ospitante come l’iniziale processo di inserimento ed integrazione nel contesto di arrivo non si sia rivelato facile e immediato. Nonostante l’inserimento delle figlie nel contesto scolastico locale, questo si è rivelato particolarmente difficoltoso poiché sebbene le minori iniziassero a comprendere la lingua italiana vi è stata una chiusura, una sorta di rifiuto di interazione forse dovuto al trauma vissuto o

ad un forte attaccamento identitario al proprio paese. Questo elemento emerge anche dalle narrazioni dei monaci che hanno accolto anch'essi due rifugiati ucraini. L'elemento linguistico appare pertanto un campo di scontro: mentre nel caso degli stranieri del sud globale la conoscenza dell'italiano si configura come elemento imprescindibile per l'accesso a forme di regolarizzazione tanto giuridica quanto sociali, dove gli slogan xenofobi parlano di assimilazione doverosa e di adattamento alle abitudini (comprese quelle linguistiche) italiane, per la componente ucraina appare sì un elemento necessario ma non un vincolo obbligatorio.

Per i rifugiati ucraini si assiste ad un superamento, ad un invisibilità, di quei criteri rigorosamente applicati ad esempio nell'esame delle domande di asilo o introdotti quali vincoli amministrativi per l'ottenimento di prestazione di welfare o per l'accesso a forme di edilizia pubblica.

L'intervento politico locale ha portato nell'immediato alla creazione di corsi di lingua italiana, all'integrazione dei minori negli spazi ricreativi, ludici, ma quanto viene osservato da chi ha ospitato le profughe si configura come una difficoltà relazionale nei confronti del contesto d'accoglienza, poiché è emersa la tendenza a creare spazi sociali tra connazionali, come spesso accade anche con stranieri provenienti da altri luoghi geografici.

Per qualsiasi individuo si trovi nel corso della propria vita a sperimentare la condizione di straniero, di ospite, creare rapporti sociali con i connazionali rappresenta un ponte con la propria identità individuale e collettiva, oltre che a fornire strumenti funzionali alla comprensione del nuovo contesto di insediamento. Notiamo che tale aspetto tende però ad essere estremizzato e a sfociare nel fenomeno della ghettizzazione sulla base dell'origine etnica e geografica dello straniero: romfobia, islamofobia, sono fenomeni sociali che ci aiutano a comprendere come a seconda della prospettiva, della narrazione della società dominante, un fatto sociale possa essere rovesciato inverosimilmente. Mentre la creazione da parte del nostro paese di spazi e luoghi sociali dedicati ai rifugiati ucraini al fine di farli sentire accolti e ben accetti, viene narrata come strategia di rielaborazione del trauma o come necessità fondamentale, per le comunità arabe, africane, bangladesi questi spazi diventano elementi di separazione con la società ospitante a sostegno dell'incompatibilità della coesistenza tra culture e società differenti da quella europea.

Emerge inoltre una forma di adattamento invertita a nostro avviso quando si tratta di compresenza italiano straniero: mentre nella maggior parte dei casi la narrazione dominante presuppone che sia la componente straniera a doversi adattare, quanto ci viene riportato dal soggetto ospitante si configura all'opposto ossia una fatica tutta italiana data dall'aver dovuto rivedere le proprie abitudini di vita, contestualizzandole alle necessità delle bambine e della madre.

Tendenzialmente si è rilevato infatti una sorta di accomodamento generale alle abitudini, stili di vita dei rifugiati ucraini, una sorta di accettazione a priori della nuova emergenza, senza particolari messe in discussioni sulla veridicità delle narrazioni biografiche, semplicemente perché la procedura di rilascio del titolo di protezione temporanea ha permesso di superare ogni ostacolo, di non dubitare di alcun aspetto.

Un argomento che ci appare interessante ed emerge dalla narrazione con l'intervistata, oltre all'aspetto emotivo e psicologico dell'esperienza del conflitto e del percorso di arrivo in Italia, viene ad essere dato dall'interpretazione che la stessa fa in relazione al conflitto.

Ci viene narrato, come spesso accade per chi vive direttamente situazioni di conflitto, un aspetto fortemente identitario in relazione all'invasione russa ma che ci permette di riflettere ancora una volta sul ruolo e interpretazione europea che dalla prospettiva occidentale ci è stata consegnata tanto dalle istituzioni politiche quanto dai media di massa.

L'Ucraina ci viene descritta anche dalla prospettiva della rifugiata come uno stato ricco di risorse che fanno gola al sistema capitalistico russo (ma non solo)

“ La Russia vuole la terra, tutta l’Ucraina, ma ormai ha distrutto tutto non so cosa vuole, perché è tutta terra bruciata, piena di bombe, servono tanti anni per tornare alla normalità.”

Risulta innegabile, come già analizzato, che il territorio ucraino rappresenti una fonte di arricchimento per i grandi azionisti energetici ed industriali non solamente russi ma Usa, europei ed italiani, la stessa distruzione perpetrata ancora oggi non rappresenta altro che una definizione pianificata di interessi economici che ruotano intorno alla ricostruzione post bellica a cui il nostro stesso paese intende partecipare.

Rileviamo una narrazione intorno al conflitto allineata a quella eurocentrica, ma anche alcuni aspetti poco chiari dal momento che la stessa intervistata dichiara che l’ipotesi del conflitto era presente dal 2014 in poi nelle aree del Donbass, ma che lei stessa non è a conoscenza delle modalità e del contesto di vita delle zone contese perché non vi è mai stata.

Queste parole ci riportano ad una analisi che dalla nostra prospettiva fa emergere conflittualità anche ideologiche in relazione al conflitto: quello in Ucraina non si configura più ormai come una guerra territoriale, ma come un conflitto lacerante e alimentato da ingerenze esterne, dove i paesi europei alimentano tifoserie di parte e contribuiscono a destrutturare la classe operaia, sociale, ucraina inglobando e mietendo vittime anche tra civili spesso non consapevoli di quanto accade ma andando ad alimentare forme di intolleranza e incompatibilità esistenziale.

Come rilevato, la disponibilità delle famiglie italiane all’accoglienza dei rifugiati ucraini si manifesta con una propensione notevolmente maggiore rispetto ai casi in cui i migranti provengono dalle aree del sud del mondo. Le ragioni che hanno portato le famiglie italiane ad attivarsi nell’azione concreta di ospitalità sono sicuramente da rintracciarsi negli elementi emersi fino ad ora nel nostro lavoro di analisi, dalla mediaticità del conflitto, da un’ unidirezionalità politica nazionale, dalla minore distanza sociale percepita con un popolo con cui si condividono aspetti culturali e religiosi.

I processi decisionali degli italiani ospitanti sono stati però influenzati anche dai percorsi biografici individuali, dalle esperienze vissute nel corso della propria vita o da specifici eventi accaduti in concomitanza con lo scoppio del conflitto in Ucraina.

La scelta dell’ospitalità non si è configurata come un percorso decisionale lungo o dubbioso, molti italiani hanno risposto rapidamente e senza realizzare particolari elaborazioni o riflessioni mentali circa la necessità della propria decisione.

Come riportato²⁹ alcuni elementi che hanno agevolato tale scelta sono da rintracciarsi nei seguenti fattori:

- composizione del nucleo familiare italiano: famiglie monogenitoriali, single, composte da pochi membri determinando l’assenza di discussioni particolarmente intense circa la decisione o ridotti dubbi e spesso appianabili e superabili;
- condizione economica della famiglia: chi decide di ospitare parte da una condizione economica di vantaggio o comunque di maggiore continuità e stabilità rispetto altri soggetti. Le risorse economiche si rivelano poi con il protrarsi dell’esperienza di accoglienza fondamentali poiché il sostegno economico statale, eventuali ritorni economici a sostentamento delle spese familiari, hanno tardato ad essere erogati.

Chi ha aperto le porte della propria casa e della propria vita ai rifugiati viene ad essere composto da un campione di individui con spazi adeguati ad ospitare, o proprietari di immobili quali seconde

²⁹ “Prima dell’ accoglienza: i processi decisionali delle famiglie ospitanti” di Monica Gilli, pp. 93-119 del testo “La solidarietà discreta. L’ accoglienza dei rifugiati ucraini in Italia e in Europa” di Joselle Dagnes, Massimiliano Demata. Donzelli Editore 2024

case o abitazioni altrimenti in locazione. La disponibilità di risorse materiali si configura pertanto come elemento di forte suggestione nella scelta dell'ospitalità, dal momento che come viene dichiarato da alcuni intervistati, senza una tale condizione di agiatezza sarebbe stato pressoché impossibile sostenere spese e costi.

- Storie di vita delle famiglie italiane: l'esperienza individuale, familiare ha giocato un ruolo importante nel processo decisionale. Chi accoglie lo fa perché titolare di un passato migratorio genitoriale o per rielaborare un lutto importante accaduto in un tempo ravvicinato allo scoppio del conflitto, ancor più se il proprio congiunto in passato ha realizzato esperienze di solidarietà.

- Il genere: la maggior parte degli ospitanti viene ad essere costituita in una percentuale maggiore da donne sole o famiglie in cui il ruolo femminile si configura decisivo. Il profilo dei rifugiati ucraini, composto per lo più da madri e figli, ha determinato un forte senso di empatia in persone che condividono la stessa esperienza genitoriale.

Questi elementi ci portano ad avere ulteriori informazioni circa la rapidità con cui il processo decisionale si è realizzato passando dalla teoria all'azione e dando vita ad esperienze di condivisione, coesistenza per certi versi inedite, e in questo percorso si inserisce per l'appunto il profilo della donna italiana ospitante confermando quanto riportato.

Tornando alla nostra intervista, questa ha portato alla luce certamente un'esperienza traumatica, di improvvisa destrutturazione delle proprie abitudini di vita, della quotidianità per le rifugiate ucraine, ma anche ad un'esperienza di accoglienza che potremmo definire positiva nell'esperienza personale delle donne.

L'esperienza migratoria dei profughi di ucraina, al di là dei fallimenti progettuali e burocratici tipici dell'Italia, rivela anche a livello dei piccoli centri urbani la fattibilità concreta di un'accoglienza diversa, immediata e rapida. L'attivazione centrale ha determinato la garanzia di ogni servizio di welfare funzionale al rispetto di quelli che potremmo definire degli standard qualitativi europei: istruzione, sanità, abitazioni, trasporti, stili ed abitudini di vita anche medio-alti.

Possiamo osservare pertanto che vi sia stata la creazione di un pacchetto completo di diritti immediatamente riconosciuti, anzi mai messi in dubbio nei confronti degli sfollati ucraini.

Il nostro incontro pertanto non ha portato alla luce episodi particolarmente gravi o dannosi per l'integrità umana, esperienze di detenzione, interruzioni dell'esodo dall'Ucraina all'Italia o a forme di discriminazione, ma un percorso fondamentalmente lineare, certamente difficoltoso, ma che al momento dell'arrivo a destinazione non ha incontrato procedure di identificazione invasive, spostamenti forzati, detenzioni. La nostra relazione narrativa con la rifugiata per ragioni linguistiche, forse anche psicologiche/emotive o traumatiche, si è pertanto rivelata utile alla nostra ricerca ma con particolari difficoltà comunicative e in parte relazionali, mentre differente si è dimostrata la narrazione del giovane maliano.

Per evidenziare la dicotomia da noi sostenuta e rilevata attraverso la ricerca sul campo, procederemo ora con l'analisi del racconto di un giovane richiedente asilo accolto presso la comunità Monastica di Marango, precedentemente lo scoppio della guerra in Ucraina a dimostrazione che a livello territoriale la presenza straniera e le necessità di politiche d'accoglienza, strutture e servizi dedicati siano un bisogno visibile seppur le presenza siano ridotte rispetto i grandi centri urbani.

Abbiamo raccolto la narrazione biografica del giovane, il suo percorso migratorio ed esistenziale al fine di ottenere elementi di confronto con la narrazione precedente ed analizzare aspetti differenziali a supporto della nostra domanda di ricerca.

Il giovane proviene dal Gambia, la sua conoscenza linguistica appare limitata ma comprensibile grazie ai percorsi di apprendimento della lingua italiana realizzati dalla comunità ospitante. Anche

nel caso della rifugiata ucraina l'elemento linguistico appare un limite, per ragioni intrinseche alla difficoltà linguistica ma potremmo definirla anche per ragioni legati ad una forma di protezione e difesa del trauma vissuto. Ciò che rileviamo quale elemento comune riguarda proprio la disponibilità al dialogo dei vari soggetti migranti: mentre il giovane africano seppur con limiti linguistici risulta ben disposto alla narrazione, la rifugiata ucraina così come per i rifugiati accolti presso il monastero, mostrano una certa difficoltà alla narrazione.

Riteniamo che tale reticenza possa essere dovuta alla percezione che i soggetti hanno della propria figura quale migrante e ai significati ad esso attribuito: per i profughi ucraini la migrazione si presenta come evento causato da una forza maggiore, improvviso e non parte della propria identità biografica poiché appartenenti ad un contesto sociale di benessere, ricchezza economica e culturale mentre coloro che migrano dai paesi del sud del mondo si trovano a partire da una condizione strutturale di svantaggio e crisi di risorse, dove la migrazione assume un significato quasi quotidiano ed inevitabile.

L'attribuzione semantica che pertanto si plasma attorno al percorso migratorio viene ad essere influenzata dal contesto ambientale generale nonché va a determinare una differente interpretazione relativamente la figura dello straniero, elemento questo che viene ad emergere anche nelle modalità di accettazione del fenomeno da parte della società ricevente.

Mentre da un lato l'esperienza migratoria africana se si conclude con esito positivo (integrazione e stabilità) assume un valore di ascesa sociale, di realizzazione personale e familiare, la migrazione ucraina – come ci viene fatto notare anche dagli operatori del centro di accoglienza oggetto del nostro studio – assume un significato negativo, dove la stessa esperienza di sfollati, ospiti nei centri di accoglienza, viene ad essere percepita negativamente e trovare riluttanza e difficoltà di adattamento da parte degli stessi ucraini.

Il nostro intervistato racconta di provenire da una famiglia umile e da un contesto sociale caratterizzato da ridotte possibilità di ascesa sociale tanto da determinare l'abbandono degli studi in giovane età per dedicarsi al sostentamento della famiglia: madre e fratello, che successivamente sono venuti a mancare determinando una condizione di solitudine familiare.

Modu è un giovane ragazzo di 30 anni nato in Gambia, dove non ha avuto la possibilità di realizzare un percorso formativo continuativo per cui la sua vita nel paese d'origine era dedicata al lavoro: svolgeva attività di tipo agricolo, si occupava di tagliare legna e guidare veicoli pesanti quali camion e macchine da lavoro.

Modu è solo, la madre è morta nel 2012 e il fratello poco dopo.

La ragione che porta Modu ad abbandonare il Gambia è dettata dalla ricerca di un'occupazione, desiderio questo che inizialmente credeva di poter realizzare nei paesi confinanti.

Il nostro paese non rappresenta la meta finale della migrazione, il giovane non ha alcuna consapevolezza che il proprio viaggio si concluderà con l'arrivo presso le coste siciliane contrariamente a quanto avviene per i rifugiati ucraini: questi al momento della partenza sono a conoscenza della meta come testimonia la nostra intervista precedente.

Che cosa ti ha spinto a lasciare il tuo paese?

“Tagliavo legna nelle foreste, ma un giorno è venuta la polizia e ci ha portato alla police station (commissariato, stazione di polizia) perchè non avevo la licenza per tagliare la legna, così non potevo fare più quel lavoro e ho deciso di partire dal mio paese. Ma non sapevo di venire in Italia”

Il suo percorso migratorio si realizza nel seguente ordine:

Partenza: Gambia 12/12/2014 → Senegal (pullman a pagamento) → Mali (dove rimane per un mese con difficoltà relative alla diversità linguistica) → Burkina Faso → Niger → Libia (giunto tramite vettura toyota) → Italia, Messina (2016) → Cona → Portogruaro → Marango (Caorle) 5/12/2018

Da queste prime dichiarazioni appare evidente la ragione occupazionale come fattore di spinta alla migrazione, elemento che da un lato accomuna l'esperienza migratoria passata delle donne ucraine radicate nel nostro paese (le cosiddette assistenti familiari o "badanti") dall'altro però si pone in contrasto con le ragioni che hanno portato all'esodo ucraino poiché, superati gli anni post sovietici il paese prima del conflitto si trovava a vivere una condizione di benessere grazie alle rimesse estere, ad un progressivo sviluppo e consolidamento industriale, infrastrutturale nonché arricchimento culturale.

Le ragioni migratorie del giovane africano sono determinate da secoli di imperialismo occidentale, depauperamento e sfruttamento delle risorse nazionali dei paesi africani che combinate con razzismo e ideologie estremiste hanno portato ad una de-umanizzazione della figura dell'immigrato africano, cosa che non è avvenuta nel caso ucraino.

Le potenze occidentali attivate all'indomani dello scoppio del conflitto in difesa degli europei come noi, continuano a non porre in essere alcuna azione di riduzione o ridimensionamento delle cause strutturali le migrazioni, poiché andrebbero ad agire sulla loro stessa struttura economica implodendo, ed evidenziando le contraddizioni dietro allo solidarietà ucraina. L'unica azione prodotta consiste nella categorizzazione tra disperati, nella creazione di gerarchie sociali tra migranti meritevoli (quelli europei) e non meritevoli fondate esclusivamente sul grado di arricchimento dei paesi imperialisti.

La stessa Ucraina, per quanto in maniera volutamente celata, sotto questo aspetto non si configura poi così esente dalle mire capitalistiche dei paesi occidentali alla stregua dei paesi del sud globale, per quanto vicina e i suoi cittadini simili a noi.

Ritornando ad un elemento comune ai migranti - il viaggio - quello del giovane africano risulta estremamente differente dall'esperienza ucraina.

Per l'intera durata del proprio viaggio Modu ha dovuto pagare i trafficanti di esseri umani ripetutamente sebbene avesse versato il denaro alla partenza: ogni tappa lungo il viaggio comporta il versamento di denaro.

"ogni volta dovevamo pagare soldi, anche se dicevamo che avevamo già pagato e non ne avevamo più, rispondevano che stavamo dicendo una bugia."

Le prime tappe del tragitto che l'hanno portato in Niger sono avvenute attraverso il ricorso a mezzi quali pullman (a pagamento) lungo strade secondarie per evitare i controlli della polizia di frontiera degli stati africani.

Il viaggio è avvenuto quindi attraverso canali informali e illegali ove chi non aveva i mezzi economici per garantire la tappa successiva veniva abbandonato lungo la strada o venduto a caporali.

Per giungere in Libia Modu ha attraversato il deserto nord africano e tale esperienza, tra cui la permanenza in Libia, si è rivelata traumatica.

Modu infatti tende a non raccontare dettagli relativi all'esperienza libica, di fronte ai tentativi di raccogliere maggiori informazioni evita l'argomento, si rabbuia e rimane in silenzio.

L'aspetto relativo al viaggio che il nostro intervistato ci narra appare nell'immediato presentare caratteristiche ben differenti dal viaggio intrapreso dai rifugiati ucraini.

Pur trattandosi di un'esperienza per certi versi comune, le modalità risultano altamente peggiori nel caso dei migranti del sud. Mentre la migrazione ucraina è avvenuta attraverso forme di attivazione individuali, collettive, mobilitazioni generali, attraverso mezzi propri e anche in autonomia da parte dei singoli fuggitivi, per il giovane gambiano non è stato così.

Quello di Modu si configura come un'esperienza puramente casuale per certi aspetti: l'incertezza del percorso, l'incapacità di provvedere economicamente alle spese del viaggio, il rischio costante per la propria vita, una rete di trafficanti umani senza scrupoli, la detenzione.

Con tali dichiarazioni non si intende svuotare di valore una esperienza migratoria a discapito dell'altra ma porre in evidenza come le concrete modalità di migrazione non sono le medesime a seconda del luogo di nascita, del contesto di origine e delle connotazioni semantiche.

Così come le risorse economiche che un individuo possiede determinano il ricorso ad un canale di accesso e mobilità piuttosto che un altro.

Nonostante però le sevizie, torture, deprivazioni, di cui le narrazioni dei migranti del sud sono tristemente ricche e nonostante queste siano note tanto a livello politico quanto mediatico, tali condizioni non appaiono abbastanza veritiere, fondate, da suscitare non tanto il clamore quanto la stessa empatia e vicinanza umana mostrata al popolo ucraino.

Tale elemento va ad essere ricondotto alla matrice razzista europea, a quell'eurocentrismo tanto difeso dai vari governi europei che da un lato mostrano accoglienza ma dall'altro contribuiscono al mantenimento del conflitto attraverso accordi politici, economici, alla superbia occidentale che esporta democrazia nel mondo ma non accetta di pagare pegno, se non – come nel caso ucraino – solamente in funzione all'aumento dei propri interessi capitalistici.

Nella propria odissea Modu attraversa anche il deserto.

“Brutta, il deserto è difficile, fa tanto caldo, non ci davano acqua. Quando qualcuno stava male lo buttavano giù dalle macchine e lo lasciavano morire. La gente qua muore di fame.

La macchina parte solo di lunedì, 9/10 giorni di viaggio con le toyota.

Io sono stato fortunato, non sono morto.

Poi siamo arrivati in Libia”

La narrazione di questa parte del tragitto costituita dall'attraversamento del deserto, seppur breve nella sua esposizione, risulta particolarmente significativa e dal forte impatto emotivo soprattutto per Modu.

Più volte, infatti, realizza delle pause narrative e sottolinea la bruttezza della condizione che si è trovato a condividere con i suoi compagni di “pellegrinaggio”.

Tale epiteto potrebbe apparire ai nostri occhi come riduttivo ma se consideriamo la ridotta conoscenza della lingua di Modu e la sua difficoltà umana nel narrare episodi di maltrattamento ed abuso di cui è stato vittima, possiamo interpretare il ricorso a tale terminologia come rappresentativo della condizione soggettiva che il ragazzo ha vissuto. Forse ridurre la propria esperienza di privazione, disumanità, mancanza di risorse fondamentali per la sopravvivenza umana, ad una sola parola potrebbe consistere in una strategia per Modu al fine di non lasciarsi sopraffare dai ricordi, dal dolore fisico ed emotivo che egli ha sperimentato nella sua giovane vita.

“Libia è troppo difficile, io ero stato in carcere.

Un anno in Libia.

E' un paese troppo difficile in questo momento perché la gente ti fa lavorare ma non ti dà i soldi, o la gente ti rapisce per farti chiamare la tua famiglia in Africa e chiedere i soldi. Ma io non avevo una famiglia, nessuno poteva pagare per me, così I break, ho rotto la finestra della prigione e sono scappato”.

In Libia gli immigrati vengono sequestrati al fine di ottenere il riscatto dai familiari nel paese di origine, se non ottengono il denaro vengono lasciati in carcere e successivamente ammazzati o venduti come manodopera che presta lavoro gratuitamente senza retribuzione.

Questo episodio appare particolarmente critico per Modu, egli abbassa gli occhi, guarda il pavimento, ha difficoltà nel proseguire il racconto. Ottenere queste informazioni riguardo l'esperienza libica si è rivelato particolarmente difficoltoso, si è dovuto insistere nel porre domande rischiando così di ottenere una chiusura da parte del giovane, temendo di oltrepassare il limite oltre il quale il dialogo cessa di esistere ed inevitabilmente l'intervistato mettendo in atto delle strategie di "auto salvaguardia", pone in essere una separazione estromettendo il ricercatore dal proprio racconto.

Da questo passaggio emergono più volte le profonde paure ed angosce di Modu: il senso di solitudine e l'impossibilità di ottenere la libertà a causa della mancanza di familiari che garantiscano un riscatto economico per lui, il senso di impotenza derivante dalla consapevolezza di trovarsi in una condizione senza via d'uscita dove l'unico esito possibile è dato dalla certezza della morte e infine la presa di coscienza di non avere altre possibilità se non quella data dalla sorte.

Modu, infatti, tenta la sorte, non ha alcuna certezza della buona riuscita del proprio tentativo di fuga ma decide di rischiare.

In questo caso, il rischio si è configurato come l'unica opportunità di salvezza.

La sua sopravvivenza appare, quindi, come una sorta di combinazione fatale di quelle che nella mitologia greca sono rappresentate come le tre *Moire*, le dee del destino che filano, fissano e sopraggiungono con l'ineluttabilità della morte per l'uomo.

Esse rappresentano quella forza, potenza, incontrollabile che regola la sorte dell'uomo dal momento della nascita alla morte, ma nel caso di Modu egli ha saputo in qualche modo sfidare il fato, quasi peccando di *hybris* ma ottenendo la propria salvezza.

Il giovane rappresenta la propria esperienza di vita come espressione di un disegno ed una volontà divina che, pur avendolo privato di ogni dignità umana per un dato periodo della propria vita, gli ha infine permesso di sopravvivere, di trovare una casa ed una famiglia.

Egli si definisce spesso come un ragazzo fortunato, come una persona aiutata da Allah al quale è riconoscente per avergli concesso una nuova vita, nuove persone che l'hanno accolto ed amato oltre la diversità religiosa.

Ciò emerge dal fatto che durante la narrazione di questi sentimenti ed emozioni, Modu guarda dritto negli occhi, sorride, non abbassando o distogliendo più lo sguardo e ricordando che *“ci sono anche persone buone, non sono tutti cattivi, io ho trovato delle persone che mi hanno aiutato qui altrimenti sarei morto o sulla strada”*.

Modu è caratterizzato da un rinnovato senso dell'ottimismo e fiducia verso il futuro, spiega che egli vuole vedere il buono nelle persone, pensare al futuro ed andare avanti.

Un elemento utile che possiamo far emergere dalle nostre considerazioni circa il racconto è definito dalla presenza/assenza di familiari: il giovane costretto alla detenzione, viene ad essere privo di una rete familiare capace di pagare il “riscatto” per il proprio rilascio, privo pertanto di

risorse di riferimento, di garanzie non solamente di arrivo in un dato luogo sicuro ma anche per la propria stessa sopravvivenza.

Limitandosi ai casi da noi presi in esame rileviamo come questo elemento sia fondamentale per la sopravvivenza del migrante: mentre per il caso ucraino la presenza di connazionali funge da garanzia delle rimesse e nel momento del conflitto da porto sicuro, quei migranti e quelle migranti che non possiedono familiari o garanzie economiche per l'acquisto di una continuità di viaggio, si trovano ad essere in balia del destino.

Mentre la rifugiata ucraina ha lasciato il proprio paese spostandosi verso l'Europa per giungere poi in Italia sapendo di avere dall'altra parte un sostegno o quantomeno una presenza da cui potersi rifugiare, pur non sapendo le forme di accoglienza che avrebbe trovato al suo arrivo, la consapevolezza di un riferimento familiare permette al migrante di agire con una iniziale garanzia e non in balia dell'ignoto.

Altrettanto la possibilità di giungere in Italia per molti ucraini si è palesata come un'opzione quasi scontata, mentre i migranti del sud globale non vengono informati sull'andamento, sulle tappe, sulla destinazione del proprio peregrinare.

Il percorso del giovane non si è strutturato in un arco temporale breve come quanto avvenuto per la rifugiata ucraina giunta a Caorle in poco meno di un mese grazie alla presenza di una rete familiare ma grazie soprattutto al proprio status sociale e geografico: per il migrante del sud ogni passo in avanti del proprio viaggio si configura come un tentativo, spesso determinato da coincidenze e fatalità piuttosto che da certezze. Certamente la vicinanza geografica Ucraina-Europa e le declinazioni politiche che ne derivano potrebbero riassumere sinteticamente tutte le sfumature del caso: indubbiamente il viaggio dal Gambia all'Italia richiede maggiori percorrenze e mezzi che vengono però ad essere declinati ancora una volta in base alle specificità somatiche dell'individuo.

La rifugiata porta con sé le proprie figlie, effetti personali raccolti rapidamente, vestiti, risorse alimentari...il giovane viene privato di qualsiasi cosa possieda dai vestiti alla possibilità di idratarsi e sopravvivere.

"Dalla Libia siamo partiti a bordo di un gommone, c'erano 160 persone, donne, uomini e bambini, ci avevano detto che saremmo arrivati entro qualche ora, ma siamo stati 10/11 giorni in mare. Ma non sapevo che sarei arrivato in Italia. Solo quando la nave grande ci ha presi ci hanno detto che saremmo andati a Messina".

A questo punto Modu narra di come egli e gli altri ragazzi e ragazze che si sono trovati a condividere spazi estremamente ridotti a bordo di un gommone fatiscente, fossero all'oscuro della propria destinazione, della durata del viaggio e di che cosa avrebbero trovato al loro arrivo.

I trafficanti promettono una durata breve, un paio di ore, promettono che troveranno cibo, aiuto e amicizia; tutto ciò dopo aver privato tutti i passeggeri di ogni risorsa economica rimanente, di ogni effetto personale ma soprattutto del decoro umano.

Costringendoli a spazi ridotti, ammassandoli come animali, non offrendo né acqua né cibo, questi uomini sono ridotti ad una condizione peggiore di quella animale, portandoli alla totale deumanizzazione e dimostrando come non siano altro che mere unità economiche: quando uno di essi si ammala o si trova in una condizione prossima alla morte, vengono gettati in mare. I cittadini ucraini non sono stati gettati in mare, non sono stati privati della possibilità di mettersi in salvo, contrariamente hanno avuto accesso a mezzi, risorse, soggetti che si sono attivati per permettere l'esodo verso l' Europa: questo ci porta ad evidenziare come l' iniziale condizione di vantaggio di

partenza determina inevitabilmente l'andamento del percorso migratorio, nonché i gradi di accettazione di quanti giungono nel nostro paese.

Nel caso ucraino l'umanità del viaggio è stata in qualche modo garantita grazie ai corridoi umanitari, grazie alla mobilitazione generale dei paesi confinanti, all'invio di beni primari o alla loro consegna in loco ai rifugiati presso i confini ucraini.

Per quanto incerto possa essere stato il percorso verso l'Italia, la rifugiata ucraina ha potuto spostarsi con le proprie figlie, portare con sé beni primari necessari per il viaggio, disporre di strumenti tecnologici per orientarsi, per comunicare con i propri familiari e per realizzare la didattica a distanza per le figlie anche in Italia. Questi elementi, i beni tecnologici, possono apparire di poco conto nella nostra analisi ma andando a scavare nell'immaginario collettivo notiamo subito come le testate giornalistiche italiane, i partiti politici di destra, siano i primi a gridare allo scandalo nel momento in cui un giovane africano venga visto con un cellulare magari nel tentativo di comunicare la propria salvezza ai familiari, mentre passa in secondo piano o assume un'interpretazione positiva quando questi vengono impiegati dagli ucraini per mantenere i legami familiari e con il proprio paese. La dicotomia sociale in cui siamo immersi, catapultati, ogni qualvolta si parli di immigrazione trova espressione negli spazi e nei tempi sociali della nostra quotidianità, della realtà comune ed è proprio in queste zone che trova rafforzamento o resistenza. L'esperienza della traversata appare un argomento doloroso, potrebbe apparire ripetitivo o parere occupare spazio eccessivo se paragonato allo spazio che la rifugiata ha dedicato al racconto della propria fuga, ma avendo la stessa raccontato in maniera relativamente serena, ci appare doveroso esporre tale aspetto per poter toccare con mano le insidie e difficoltà che il viaggio verso il futuro può determinare per un richiedente asilo proveniente dal sud globale.

“ Il mare è difficile, fa paura, ci sono big waves (le onde, le mareggiate), fa freddo. Non avevamo cibo, non ci davano nemmeno l'acqua. Bevevamo l'acqua salata.

Le donne stavano male, erano ferite, i bambini piangevano, le donne dovevano fare i loro bisogni dove erano sedute.

Prima di salire ci hanno perquisito e tolto i vestiti che potevano rompere il gommone. Avevo freddo.

Poi quando la nave grande ci ha preso ci ha dato le coperte di plastica, cibo e acqua. Era una barca che andava a cercare altri gommoni, altri di noi.”

Modu e gli altri compagni di viaggio vengono intercettati da una nave presumibilmente ong (non lo ricorda) che li ha fatti sbarcare a Messina e condotti in un centro identificativo, successivamente Modu viene spostato nel centro di Cona senza essere informato sulla propria destinazione.

L'esperienza del viaggio è forse l'espressione massima della oggettivizzazione della vita umana, della sua riduzione a mera merce di scambio e profitto economico, mentre lo stesso trattamento non è stato sperimentato dai rifugiati ucraini, dove il conflitto ha evidenziato l'aspetto razzista del trattamento da parte dell'UE agli immigrati del sud globale strutturando un'effettiva separazione etnica tra profughi buoni e profughi cattivi facendo emergere la selettività razziale e la preferenza accordata a chi culturalmente ed etnicamente appare più simile agli europei.

Come viene ad emergere infatti dallo studio comparativo strutturato tramite la somministrazione di un sondaggio online al fine di rilevare il grado di solidarietà italiana verso le differenti etnie di migranti ³⁰, il grado di vicinanza e partecipazione è direttamente influenzato dalla percezione stereotipata che si possiede.

³⁰<https://lavoce.info/archives/103781/se-alcuni-rifugiati-sono-piu-uguali-degli-altri/>

Lo studio prende in esame la propensione alla donazione di un campione di italiani – tramite la donazione di parte di un bonus di 1 euro - suddiviso casualmente in tre gruppi di analisi. Al primo gruppo veniva offerta la possibilità di donare parte del bonus ad un'organizzazione che si occupa di vittime italiane di violenza, mentre al secondo e terzo gruppo di donare ad un'organizzazione che si occupa di rifugiati ucraini e ad un'altra che si dedica a rifugiati africani. Nel caso in cui i soggetti del questionario avessero dato esito positivo alla donazione, viene chiesto loro la percentuale della donazione da destinare all'acquisto di beni primari e quale percentuale andasse ad configurarsi come donazione economica diretta.

L'obiettivo della ricerca che riteniamo utile come supporto al nostro lavoro, si configura con quello di rilevare se la propensione alla donazione e quindi alla solidarietà concreta sia direttamente influenzata dalla maggiore o minore vicinanza tra i partecipanti dello studio e la categoria dei destinatari, portando alla luce se gli italiani si configurano verosimilmente più solidali e generosi verso coloro che si presentano culturalmente ed etnicamente europei e quindi più vicini.

Quanto emerge dall'analisi di un campione di 4.087 residenti in Italia è quanto segue:

- il campione totale dichiara di predisporre la donazione del bonus pari a 54.5 centesimi a concittadini italiani vittime di violenza, 46.9 centesimi a rifugiati ucraini e 46.6 centesimi a rifugiati africani. La cifra maggiore viene quindi ad essere destinata ai connazionali con uno scarto non elevato rispetto ai due gruppi di stranieri presi in esame.

Si evidenzia pertanto che la propensione alla donazione è prevalente nei confronti dei membri dello stesso gruppo etnico di appartenenza se confrontati con i due campioni stranieri presi in esame, la differenza non risulta particolarmente elevata ma il dato interessante emerge dalla seconda questione somministrata ai partecipanti.

- i contributi in contanti diretti risultano nettamente superiori se rivolti a italiani e ucraini a discapito del campione africano: il 21.7 % rappresenta la percentuale dei partecipanti che dispongono la donazione ai rifugiati africani contro i 26.1% destinata agli italiani e il 25.5% destinata agli ucraini.

Un altro passaggio dello studio porta i partecipanti ad interrogarsi sulla previsione delle modalità con cui i beneficiari avrebbero impiegato la donazione di contanti facendo emergere quanto segue: il campione che ha deciso di non donare parte del proprio bonus in contanti a migranti extraeuropei giustifica tale scelta con l'idea che questo venga impiegato per l'acquisto di beni non primari, mentre il campione a favore della donazione contante è indotto a tale azione maturando una maggiore fiducia riguardo l'impiego positivo per l'acquisto di beni necessari. Dal confronto emerge una maggiore propensione, o meglio percezione, dei partecipanti che la donazione contante venga impiegata per l'acquisto di indumenti, cibo, o investita in termini di salute da parte dei beneficiari ucraini, mentre la cifra economica diretta destinata ai rifugiati africani venga ad essere impiegati per l'acquisto di beni nocivi quali alcol, droghe, gioco d'azzardo.

Risulta rilevante come vi sia maggiore distanza sociale e conseguentemente sfiducia nei confronti dei migranti dal sud globale, mentre i rifugiati ucraini venendo percepiti come europei, godono di maggiore fiducia e vicinanza umana, venendo investiti di un grado nettamente inferiore di pregiudizio e narrazioni stereotipate.

Quanto emerge porta alla luce uno scarto notevole verso la componente africana e una quasi parità rispetto le altre due componenti ad indicare che vi è una predisposizione alla donazione contante verso il gruppo straniero maggiormente vicino agli italiani. La ragione sottesa a tale indirizzamento è pertanto insita alla percezione che la società ricevente nutre nei confronti della compagine straniera. Il grado di vicinanza viene ad essere determinato dal livello di pregiudizio, stereotipo e fiducia che la società ricevente matura.

Il livello di attivazione e solidarietà da parte degli italiani viene pertanto ad essere orientato dalla narrativa pregiudizievole mediatica e dagli orientamenti politici italiani ed europei in relazione al conflitto ucraino.

Come emerge dall'articolo che abbiamo preso in esame, l'intera questione ucraina è stata dal suo esordio strumentalizzata e politicamente manipolata sulla base degli interessi occidentali (energetici, lobbisti) in gioco e dai vantaggi economici ricavabili dal conflitto ancora in corso:

*L'ex primo ministro bulgaro disse che "Gli ucraini sono europei (...) sono persone intelligenti, istruite. Questa non è l'ondata di profughi (...) con un passato oscuro, che avrebbero potuto essere anche dei terroristi". Un corrispondente della Cbs dichiarò: "L'Ucraina non è un luogo, con tutto il rispetto, come l'Iraq o l'Afghanistan (...) Questa [Kiev] è una città relativamente civilizzata, relativamente europea".*³¹

Queste dichiarazioni mostrano come la dualità umana dei migranti sia intrinsecamente strutturata e plasmata alle logiche imperialiste dei paesi del nord globale e come il valore delle vite umane non sia lo stesso in relazione alla geografia di provenienza dei richiedenti asilo.

Appare consequenziale, pertanto, come la narrazione giornalistica a cui siamo stati sottoposti in relazione alle differenze tra rifugiati ucraini e altri migranti e l'attivazione e concessioni di diritti da parte dell'UE siano divenuti parte della percezione media degli italiani, andando a creare categorizzazioni sociali ed umane, nonché un doppiopesismo delle esperienze di guerra, persecuzione, o di violazione dei diritti umani.

Un'ulteriore dichiarazione della presidente del consiglio dei Ministri italiana suggeriva che il nostro paese avrebbe dovuto prendere migranti venezuelani poiché di origine italiana, cristiana e pertanto come noi.

Appare evidente come le discriminazioni sorte con lo scoppio del conflitto ucraino, non siano basate solamente sul sentire, sulla sensibilità maggiore o minore di alcuni, ma come questa abbiano fondamenti istituzionali radicati in tutta Europa e non solo.

Ritornando al viaggio di Modu emergono le condizioni di disumanità delle modalità migratorie che ha sperimentato con i propri compagni di viaggio le quali non emergono ugualmente dal racconto della profuga ucraina.

Egli e i suoi compagni non trovando risposta ai bisogni primari quali l'alimentazione o le necessità igieniche, non avendo un sostegno alla propria condizione di salute, vengono privati della propria umanità, del rispetto dello spazio del corpo e della mente. Non si ha alcuna distinzione tra genere ed età, ognuno è necessario ma allo stesso momento non indispensabile per gli scafisti poiché come testimonia Modu riportando la presenza di altre navi (barconi), i trafficanti hanno costantemente accesso ad un ricambio di merce da immettere nel mercato umano grazie allo sfruttamento delle speranze, dei desideri, delle condizioni di precarietà di vita dei migranti africani.

Dopo essere stati intercettati dalla Ong, Modu viene condotto a Messina dove vengono ad essere eseguite le procedure di schedatura, per poi essere successivamente trasferiti - senza conoscerne la destinazione - in Veneto. I rifugiati ucraini diretti verso il nostro paese hanno agito in parte autonomamente, in parte attraverso il sostegno attivato, ma non sperimentando condizioni di privazione né tanto meno di identificazione forzata.

³¹<https://lavoce.info/archives/103781/se-alcuni-rifugiati-sono-piu-uguali-degli-altri/>

“A Messina hanno preso le fingerprints (impronte digitali), hanno messo un braccialetto e ci hanno scritto il numero sulla mano.

Nessuno mi ha dato vestiti, cibo, ci hanno portato direttamente a Cona.

Eravamo tanti non solo africani, poi ci hanno caricato in pullman e ci hanno portato a Cona.

A Cona è troppo difficile e brutto, troppe persone, africani, bengalesi, pakistani, ottomila persone.

Non si può vivere così, nella plastica (Modu e altri dormivano nelle tende), con la sporcizia, non era pulito, la gente si ammalava.

Non si poteva uscire, andare via, era in mezzo ai campi.

Poi ci hanno mandato via da Cona, l'accoglienza, la cooperativa ci ha portato in stazione a Portogruaro e ci hanno dato 200 euro. Eravamo in sei.

Eravamo sulla strada da soli”.

I richiedenti asilo, come testimoniano le parole del giovane, si trovano a subire una differenza di trattamento evidente, nota alle istituzioni, ai governi e resa ancora più visibile con l' accoglienza attivata dall'Italia per far fronte all' ondata ucraina.

Come riportato nel secondo capitolo il profugo ucraino al momento del suo arrivo si trova a relazionarsi con una struttura d' accoglienza definita, nonostante le contraddizioni come testimoniano Campompori e Bassoli. Lo scenario è quello dell'attivazione e collaborazione tra settore pubblico e privato, tra governo centrale, regionale e locale, nel fornire assistenza immediata, nel reperire luoghi adeguati all'ospitalità, fornitura di beni di prima necessità quali indumenti o cibo, forme di inclusione sociale, scolastica, l'offerta occupazionale resa evidente da parte dei locali anche nella città di Caorle per garantire sostegno economico ai rifugiati, l'erogazione di risorse pubbliche teoricamente destinate agli enti ospitanti e direttamente ai rifugiati, riduzioni ed esenzioni totali dei costi dei trasporti, iniziative culturali, raccolta di beni primari ed indumenti.

Sebbene l'emergenzialità dettata dall'arrivo di quantitativi elevati di ucraini (superiore ad altre cifre con cui in passato ci si è rapportati, come descritto nel capitolo due) abbia condotto anche a forme di improvvisazione o incomplete informazioni iniziali ai rifugiati, il sistema italiano ha dato dimostrazione di una buona tenuta generale, ma soprattutto di forme discrezionali di garanzia dei diritti e riconoscimento della vita umana.

Ciò ci porta ad evidenziare come la discrezionalità lasciata alla pubblica amministrazione sia estremamente pregiudizievole e volutamente impedisca l'integrazione, la realizzazione dei diritti umani degli immigrati.

Rafforzando quel circolo vizioso in cui è la produzione istituzionale della clandestinità a condurre il richiedente asilo a cadere nei circuiti della precarietà, della marginalizzazione, della non integrazione nella società di arrivo.

Dall'altro lato osserviamo, invece, una mobilitazione lodevole, vere e proprie campagne di inclusione ed integrazione, assenza totale di dubbi sulla veridicità delle narrazioni, braccia tese e porte spalancate all'accoglienza, all'empatia, alla condivisione del peso della tragedia del conflitto. All'arrivo alla stazione ferroviaria di Portogruaro Modu e alcuni compagni vengono letteralmente lasciati sulla strada, senza alcuna possibilità di comunicare, di chiedere aiuto o informazioni data la totale mancanza di conoscenza della lingua italiana.

A Portogruaro viene contattato un cittadino locale che si occupa di integrazione e aiuto ai migranti, tramite poi la sensibilità di un cittadino che frequenta la comunità monastica di Marango, questa viene contattata al fine di dare ospitalità e aiuto al ragazzo.

“ illegal, clandestino. I documenti erano scaduti” riporta il giovane alla mia richiesta circa il possesso della documentazione.

Nel riportare ciò Modu esprime disapprovazione, sconforto, forse rabbia poiché a causa di tale condizione giuridica egli si è trovato a vivere nell'illegalità e nella paura, realizzando come le promesse dei trafficanti si stavano progressivamente sgretolando.

Modu non comprende l'italiano, ma capisce che “illegal” rappresenta un problema per il paese in cui è giunto e di conseguenza per lui.

Racconta, infatti, la paura provata nel pensare di dover fare ritorno in Gambia, di non poter avere un'occupazione e cominciare una nuova vita in Italia, la paura dovuta ad una condizione di totale e assoluta incertezza, il terrore di sentirsi preda degli eventi ed in balia di persone e di un mondo a lui sconosciuto.

La condizione di assenza di documenti attestanti l'identità del migrante rappresenta quasi un automatismo nell'associazione semantica dell'irregolare quale delinquente, soggetto pericoloso per la sicurezza nazionale, mentre per il rifugiato ucraino tale aspetto non si configura come elemento di destabilizzazione o incompatibilità con il soggiorno in Italia.

A livello nazionale ed europeo infatti viene ad essere derogato il possesso di un documento di riconoscimento valido o del passaporto quale conditio sine qua non per l'accesso ai nostri confini territoriali, anzi a livello governativo vengono adottate misure eccezionali per facilitare l'accesso in Italia e il riconoscimento della protezione temporanea.

La possibilità di identificazione presso le ambasciate ucraine, l'accettazione di atti di nascita o stati di famiglia, la possibilità di accesso anche con passaporto scaduto, si configurano come esenzioni legalizzate rispetto le tradizionali procedure, categoriche, di riconoscimento rivolte ai richiedenti asilo del sud globale così come il ricongiungimento familiare realizzato con tempistiche spesso più rapide rispetto le normali stagnazioni burocratiche a cui devono sottostare le altre componenti stranieri presenti nel nostro paese.

Risulta evidente ed innegabile pertanto, attraverso anche le narrazioni biografiche, che anche l'aspetto normativo e di diritto ha posto in essere delle inique esperienze di riconoscimento, perché inique sono state le modalità di applicazione di questo per volontà europea ed italiana.

Il riconoscimento dello status di protezione temporanea, il progressivo intenerimento della rigidità normativa di un sistema di politiche d'immigrazione sempre più restrittivo, non nasce da un'improvviso risveglio delle coscienze dei governanti di fronte le tragedie umane dei conflitti del passato (Serbia-Bosnia, crisi migratoria del 2015-2016) o attuali (Palestina, Yemen, Libia) , alle persecuzioni, agli ecocidi, ma ad una mera ipocrisia eurocentrica ed imperialista.

Un altro aspetto condiviso nell'esperienza dei rifugiati è quello costituito dall'elemento linguistico: entrambi non conoscono la lingua italiana, ma differenti sono state le modalità di avvicinamento messe in campo dalla società ricevente.

Il giovane richiedente non conosce minimamente l'italiano e il suo apprendimento viene ad essere reso possibile dalla presenza dei volontari della comunità, non perché la politica locale all'epoca dei fatti offrisse corsi linguistici o di alfabetizzazione come avvenuto con l'emergenza ucraina.

Modu conosce solamente la lingua inglese e nemmeno completamente, arrangia qualche parola quando non sa esprimersi in italiano chiedendo suggerimenti per farsi comprendere. Risulta chiaro come la mancata conoscenza della lingua del paese di arrivo costituisca un concreto ostacolo al processo di regolarizzazione giuridica e conseguentemente all'integrazione dello straniero, infatti, non potendo condividere la stessa struttura linguistica lo straniero spesso si trova ad essere oggetto degli eventi e dei fenomeni sociali, anziché soggetto attivo.

Modu ha assistito pertanto alla riduzione della propria capacità di agency, non comprendendo cosa stava accadendo attorno a lui e non potendo nemmeno esprimere la propria volontà, il proprio pensiero.

La mancanza di strumenti linguistici di mediazione pone ulteriormente lo straniero in una condizione di inferiorità e lo espone maggiormente ad un assoggettamento sociale e politico, che spesso conduce ad una ulteriore precarizzazione dal momento che esclude lo straniero dai circuiti occupazionali e dalla stessa conoscenza riguardo i propri diritti e la loro esigibilità.

Ciò è indice della necessità concreta di predisporre e dotare i centri di accoglienza primaria e secondaria di professionisti della mediazione culturale e corsi di lingua italiana, dal momento che il primo riconoscimento tra gli individui avviene attraverso la comunicazione, possibile solamente attraverso un registro semantico condiviso e comprensibile da tutte le parti.

Anche la rifugiata ucraina e le figlie sperimentano la difficoltà linguistica ma questa diviene oggetto di strategie pubbliche per favorire l'integrazione degli ucraini attraverso corsi linguistici e l'inserimento immediato dei minori nei percorsi formativi.

Inoltre la stessa collocazione delle rifugiate viene a configurarsi all'interno della città permettendo una facilitazione in termini di mobilità e garantendo di conseguenza l'incontro con connazionali, cittadini locali, inserimento lavorativo e il progressivo sviluppo e rafforzamento di abilità linguistiche.

Il giovane africano invece, trovandosi accolto presso la comunità monastica, si trova fisicamente in un contesto agricolo, lontano da quello balneare e con minori possibilità di interazioni tra connazionali.

L'aspetto relazionale si configura come elemento fondamentale per il processo conoscitivo del contesto accogliente e quando questo viene ad essere costituito da risorse ridotte, rende maggiormente difficile l'incontro interculturale.

L'indirizzare i giovani africani presso il soggetto religioso può inoltre essere interpretato come una volontà di confinare una presenza straniera scomoda ai margini della città, rendendola ancora più invisibile e pertanto inesistente di modo da giustificare l'assenza di politiche d'accoglienza nel territorio di studio della nostra realtà di ricerca.

A differenza dei rifugiati ucraini, il giovane non possiede alcuna risorsa, alcun connazionale nel territorio di arrivo a cui poter fare affidamento.

"conoscevo Solo Samba e il fratello, che ho conosciuto in Libia e poi siamo arrivati insieme a Portogruaro e da papà Giorgio".

Papà Giorgio è il sacerdote che ha fondato la comunità monastica e che subito si è reso disponibile all'accoglienza di Modu e Samba.

Modu ha realizzato il proprio percorso migratorio in totale solitudine seppur con la presenza di altri migranti, ma la presenza fisica non implica necessariamente una vicinanza emotiva.

Il giovane sottolinea che per quasi tutta la durata del proprio viaggio dal momento della partenza all'arrivo in Italia, la costante sia data da una solitudine interna seguita da un senso di angoscia e timore che hanno iniziato però ad attenuarsi dal momento in cui ha conosciuto Samba.

Samba è un compagno di viaggio conosciuto in Libia che ha condiviso con Modu il percorso da Messina a Cona, fino all'arrivo al monastero di Marango. I due infatti sono stati accolti insieme dai monaci, permettendo così loro una continuità affettiva dal momento che entrambi non avevano alcun riferimento sociale in Italia.

Successivamente alla sua stabilizzazione, Modu ha rafforzato i propri legami amicali con altri ragazzi africani della zona del Portogruarese con cui settimanalmente si ritrovano per condividere momenti di convivialità.

Ora Modu riporta di avere degli amici (sebbene di nazionalità africana e non italiana) non sembra vivere questo fatto negativamente, poiché ritiene sia più facile creare legami affettivi con cittadini africani piuttosto che con gli italiani.

Da queste ultime parole notiamo come il processo di inserimento ed adattamento alla società ricevente sia un percorso non lineare, così come creare relazioni umane si configuri come un'esperienza non priva di difficoltà ed ostacoli soprattutto per la componente migratoria non europea. Mentre per il caso ucraino l'intera collettività ha sperimentato una condizione di apertura e fiducia, collaborazione e partecipazione, inclusione e creazione di momenti di condivisione, la presenza africana ha conosciuto un differente o quasi inesistente grado di attivazione da parte della comunità locale. I giovani africani hanno potuto realizzare un progressivo percorso di autonomizzazione ed indipendenza grazie a soggetti che condividono l'elemento religioso con i monaci, non conoscendo una mobilitazione generale ed omogenea.

Le due biografie raccolte, ci permettono quindi di far emergere esperienze di accoglienza, narrazioni del viaggio, gradi di accettazione ed integrazione, differenti e spesso per alcuni elementi in contrasto di loro.

Sebbene il contesto territoriale, la comunità cittadina, analizzata sia il medesimo per entrambi i casi, la risposta messa in campo si configura come innegabilmente diversa mostrando ambiguità, prassi, forme di attivazioni che agiscono su corsie differenti, confermando le nostre interpretazioni circa i differenti fattori che intervengono nel definire i frame linguistici in cui lo straniero, sulla base del proprio paese d'origine, viene ad essere inserito dal soggetto economico/politico.

Concludendo, il territorio di Caorle, nel corso degli ultimi anni ha conosciuto volente o nolente la presenza, anche scomoda, sia di richiedenti asilo africani che dei rifugiati ucraini ma le risposte messe in campo si configurano come diametralmente opposte.

Da un lato rileviamo l'aspetto pubblico, mediatico, l'enfasi delle vittime del conflitto russo-ucraino e la conseguente doverosa attivazione formale ed informale, dall'altro lato invece un'assenza istituzionale ed una invisibilizzazione del migrante non europeo alle periferie del territorio che abilmente trova la propria giustificazione nell'impossibilità di progettare misure e politiche di accoglienza locali.

L'impossibilità - come si è cercato di dimostrare - non viene ad essere una condizione di irreparabilità, senza via d'uscita, ma espressione della narrazione dominante circa l'immagine dello straniero che pervade anche le realtà urbane minori, nonché rappresentazione di una classe politica e di un contesto culturale ben lontano da quello stesso laboratorio di accoglienza messo in pratica dalla comunità di Marango.

Conclusioni

Il seguente lavoro di ricerca ha voluto porsi come obiettivo l'analisi di un contesto sociale relativamente ridimensionato in termini di portata demografica ed urbanizzazione, al fine di rilevare se anche nelle realtà meno note il fenomeno migratorio e l'emergenza ucraina siano entrati nel discorso pubblico e politico.

Data la peculiarità del territorio in cui ci si è inseriti, si è cercato di raccogliere quanti più dati possibili a supporto della domanda di ricerca, facendo emergere prospettive differenti, percorsi biografici individuali, esperienze di accoglienza che si sono strutturate diversamente tra di loro.

Il fenomeno dell'emergenza ucraina ha avuto un impatto emotivo notevole ed ha coinvolto l'intero territorio nazionale, a causa della portata dei profughi giunti nel nostro paese e di una serie di elementi emersi nel corso del lavoro svolto.

Essendo il tema migratorio ampiamente dibattuto a livello nazionale, strumentalizzato in ogni aspetto sociale, si è convenuto di prendere in esame *il particolare in* modo da evidenziare se le disuguaglianze alla base della razzializzazione dei migranti siano presenti o meno anche in luoghi e spazi meno noti.

Sebbene su scala ridotta, si ritiene che il percorso di ricerca abbia portato alla luce contraddizioni e iniquità, diffuse attraverso la manipolazione mediatica e la narrazione politica anche in contesti urbani circoscritti.

Il nostro esperimento di ricerca nasce dalla necessità di osservare e rilevare se i migranti siano sottoposti a trattamenti e pratiche discriminatorie a seconda del contesto geografico di provenienza, ritenendo che l'emergenza ucraina abbia fatto emergere forme di disuguaglianza teorica e pratica.

La gestione del fenomeno migratorio ucraino è stata elogiata quale esperienza positiva, funzionale, doverosa e necessaria da parte del nostro paese.

Innanzitutto questa ha portato alla luce laboratori di convivenza ed integrazione funzionanti che hanno permesso la non implosione del sistema d'accoglienza istituzionale, ma ha dato modo di osservare aree ambigue nella gestione del fenomeno, difficoltà organizzative centrali, forme di esclusione e non riconoscimento equo dei diritti.

Come si è tentato infatti di portare alla luce, le normative applicate hanno garantito immediato riconoscimento giuridico dei rifugiati ucraini, ma inevitabilmente creato una frattura sociale e di classe tra i migranti.

Si è assistito ad una differente attribuzione di significato alla figura del migrante a seconda della prospettiva dominante, ad una restrizione dei diritti dei migranti extra europei accolti nelle strutture statali e ad una progressiva erosione del loro capitale umano e sociale.

Dall'aspetto occupazionale a quello formativo, da quello abitativo a quello relazionale, si sono osservati differenti gradi di riconoscimento ed accettazione dell'alterità straniera.

La comparazione tra esperienze migratorie differenti ha portato alla luce elementi che permettono di sostenere la nostra ipotesi di ricerca.

La percezione sociale che ruota intorno alla figura dei rifugiati ucraini – come rilevabile dal confronto tra gli operatori dell'area Portogruarese ma anche da sondaggi riportati – si connota positivamente: viene ad essere percepita minore distanza sociale e conseguentemente i gradi di accettazione e mobilitazione tanto delle istituzioni quanto dei cittadini vengono ad essere nettamente superiori rispetto all'attivazione per i migranti extra europei. Anche a livello locale viene ad essere enfatizzato l'aspetto di somiglianza tra i rifugiati ucraini e gli europei nonché gli italiani stessi. Ritenere che in virtù dell'origine europea degli ucraini questi meritassero maggiore

attenzione mediatica e realizzare pratiche nel settore dell' accoglienza locale volte alla facilitazione delle procedure o alla non applicazione di criteri altrettanto rigidamente osservati verso i migranti del sud, costituiscono forme di diversificazione rilevate dalla ricerca empirica. Osserviamo infatti pratiche, spesso calate dall'alto, volte a favorire ad esempio la continuità degli ospiti ucraini nel Cas di Bibione seppur i redditi degli stessi, stando alle direttive ministeriali, ne avrebbero comportato la fuoriuscita dal sistema statale dell'accoglienza.

Contestualmente agli ambiti territoriali di analisi emergono, in linea con il trend nazionale, forme di collaborazione tra stato e terzo settore nella predisposizione di progetti d' accoglienza, avvio di percorsi linguistici, immediati percorsi di inserimento scolastico dei minori e maggiore combinazione di domanda ed offerta occupazionale.

Si rilevano donazioni economiche dirette, a sostegno delle attività svolte dall'associazione Noi Migranti o alla Caritas parrocchiale, messa a disposizione di alloggi privati da parte del settore ricettivo, accoglienza diretta in abitazioni private, donazioni di vestiario, generi alimentari, beni di prima necessità, offerte occupazionali e di conseguenza un' immediato inserimento lavorativo nei contesti urbani di accoglienza.

Questa mobilitazione si pone come espressione positiva e funzionante di un percorso volto all' integrazione, ma solamente nei confronti di migranti europei.

L' assenza di servizi e forme di mobilitazione sociale fino allo scoppio del conflitto dimostrano la differente attenzione rivolta alla presenza straniera: questa appare in crescita nel contesto di Caorle con la presenza di forme di associazionismo musulmane e, parrebbe, l' avvio di corsi di alfabetizzazione per gli stranieri a dimostrazione della crescita del fenomeno e della necessità di nuove politiche. Non si rilevano però forme di mobilitazione a livello dei cittadini nei confronti degli stranieri non europei presenti: il fatto che il sostegno extrascolastico ad un minore bangladese sia stato possibile grazie solamente alla disponibilità di chi scrive e non perché sia presente un' offerta rivolta indiscriminatamente anche a chi non è un cittadino autoctono, esprime una disuguaglianza sostanziale. Mentre i minori ucraini hanno suscitato compassione e benevolenza nelle famiglie locali tali da permettere forme di integrazione anche oltre il periodo scolastico da parte delle famiglie riceventi, i minori non europei appaiono ancora vittime del processo di ghettizzazione e separazione sociale. Come emerso dall'esponente dell'amministrazione pubblica, l' attivismo politico per i rifugiati ucraini giunti nel territorio è stato immediato, mentre per le nazionalità non europea la questione sociale/migratoria emerge solamente al verificarsi di un disagio sociale (emergenza abitativa, discontinuità scolastica) tale da richiedere l' attivazione dei servizi sociali.

L' aumento della presenza bangladese, sempre più inserita nel mercato del lavoro locale attraverso attività commerciali individuali, appare evidente ma – popolarmente – sembra suscitare malumori e diffidenza, così come la presenza più o meno temporanea di stranieri. Spesso di passaggio, provenienti dagli stati africani.

Il grado di coinvolgimento delle istituzioni politiche si rivela pertanto differente, strutturando una programmazione di risposte specifiche per i migranti più simili agli europei, ma non con una previsione di continuità e lungimiranza futura.

Ne è dimostrazione la delega al soggetto religioso relativamente all'accoglienza dei due richiedenti asilo africani a causa della totale e deliberata assenza di strutture ricettive o progetti d' accoglienza ed integrazione per i richiedenti extra europei, nonché l' assenza di sostegno economico alla comunità monastica per le spese sostenute per i giovani o nella ricerca occupazionale, avvenuta solamente grazie all' attivazione dei religiosi e non grazie all'offerta del settore imprenditoriale locale.

Nel contesto di Portogruaro la presenza straniera si configura come maggiormente strutturata ed eterogenea e nonostante il Cas e l'associazione di volontari con cui ci si è rapportati abbiano contribuito a percorsi di sviluppo individuale dei richiedenti anche extra europei, è notizia recente la realistica chiusura della struttura.

Anche in tale contesto di analisi si rilevano forme di discriminazione a danno dei migranti non europei già inseriti in accoglienza: procedure accelerate di uscita dal sistema attraverso l'enfaticizzazione del limite economico per la permanenza nella struttura suggerite dalle prefettura o dalle circolari ministeriali, al fine di agevolare l'inserimenti dei rifugiati ucraini.

All'interno della stessa esperienza di coesistenza tra ucraini e migranti extra europei, si assiste ad un riconoscimento di diritti iniquo, che le stesse persone accolte hanno sperimentato direttamente. Dalla libertà di circolazione in ogni territorio regionale, nazionale e non, all'esenzione di ticket relativi ai trasporti, alla facilitazione burocratica nell'ambito del welfare nazionale e nel procedimento di riconoscimento dello status di rifugiato.

Anche il settore occupazionale sperimenta una segregazione di base etnica: pur condividendo esperienze simili di conflitto o destabilizzazioni dei paesi di origine, i migranti non europei si trovano incanalati nei settori occupazionali a basso reddito e caratterizzati da maggiore instabilità contrattuale. Mentre le donne ucraine hanno sperimentato una maggiore facilitazione nel reperire un'occupazione, le donne del sud globale si trovano ancora a sperimentare forme di pregiudizio e discriminazione: una rifugiata ucraina e una rifugiata afghana a parità di percorso formativo nel paese di origine - in Italia - hanno conosciuto contesti lavorativi differenti, dove la prima ha svolto mansioni economicamente più redditizie rispetto la seconda (come ci viene narrato dal sindacato). Dai campioni di soggetti intervistati quattro su sei appaiono sostenere la nostra tesi: i due operatori del Cas, comunità monastica, sindacato con le proprie dichiarazioni rivelano di aver sperimentato situazioni e tratti comuni che portano alla luce trattamenti differenti nella gestione della presenza straniera.

Il campione riporta di rilevare differenze operative oltre che interpretative:

- la politicizzazione ed il coinvolgimento economico dell'Italia nel sostenere il conflitto ha determinato uno schieramento preciso a sostegno delle vittime ucraine, determinando a cascata forme di facilitazioni amministrative e giuridiche all'ottenimento dello status di rifugiato, esenzioni e deroghe alle documentazioni richieste per il soggiorno regolare, mobilità internazionale e nazionale.
- Il carattere europeo dei rifugiati riduce anche nei contesti locali la distanza sociale con lo straniero che, stando al nostro contesto di ricerca, non si trova ad essere inserito in percorsi di esclusione o forme di marginalità sociale ma ad essere oggetto di un percorso attivo di accoglienza ed integrazione.
- La vicinanza geografica ed emotiva determina tanto nel Portogruarese quanto a Caorle forme di coinvolgimento ed identificazione con le vittime che portano all'immediata mobilitazione dei cittadini dal settore religioso a quello imprenditoriale ed istituzionale. Ne sono dimostrazione le forme di accoglienza privata da parte delle famiglie locali, le raccolte di beni, la messa a disposizione di offerte occupazionali, gli spazi ricreativi estivi per i minori ucraini del territorio. L'intervista con la donna italiana che ha accolto le rifugiate ucraine si pone a dimostrazione di tale solidarietà. La stessa donna ospitante dichiara che l'accoglienza di donne e minori si configura come un'esperienza maggiormente sicura, rispetto l'idea di accogliere un uomo adulto nord-africano:

“un anno dopo il termine dell’ accoglienza delle ucraine, ho visto un giovane marocchino che dormiva in una panchina proprio durante l’arrivo di un temporale. Quando gli ho chiesto se avesse bisogno di aiuto mi ha risposto che si era licenziato da un ristorante di Caorle perché lavorava dodici ore al giorno, senza giorno di riposo, e con una paga non adeguata. Da donna sola, non me la sono sentita di accoglierlo in casa. Gli ho detto che poteva ripararsi nel porticato esterno della chiesa”.

Tali parole confermano la maggiore diffidenza verso il migrante extra europeo, inserito in un circuito lavorativo che ne sfrutta il capitale in quanto lavoratore e in un contesto territoriale, sociale e culturale che si rivela privo di risposte abitative per lo straniero non ucraino.

Il materiale raccolto con il campione di ricerca rimanente – amministrazione locale e referente dell’associazione di volontariato – permette di far emergere ulteriori elementi a sostegno della razzializzazione dei migranti extra europei.

L’ esponente dell’amministrazione locale di Caorle elogia l’ attivismo cittadino e politico ma non dichiara la volontà politica- presente o futura - di predisporre strategie e programmi volti all’ accoglienza dei migranti che, come supportato dalle precedenti dichiarazioni della donna ospitante, si trovano costretti a sperimentare condizioni di marginalità occupazionale e sociale.

Si rileva sia tramite le dichiarazioni della referente politica che del referente dell’ associazione, la tendenza a giustificare una maggiore attenzione politica e culturale verso i rifugiati ucraini poiché europei, ritenendo che siano corretti dei trattamenti all’ occidentale visti gli standard di vita di questi e il contesto di partenza. Viene ad essere suggerita l’ idea che la categoria di migranti del sud debba adattarsi a quanto trova nel nostro paese perché qualitativamente migliore rispetto al proprio paese di origine, mentre i migranti di serie A debbano essere trattati con un occhio di riguardo.

Emerge inoltre il differente grado di sostegno politico alla comunità monastica: mentre i giovani africani vengono relegati ai confini periferici tanto fisicamente quanto simbolicamente e non pervengono forme di sostegno pubblico all’accoglienza dei religiosi, per i rifugiati ucraini indirizzati presso la stessa viene ad essere rilevato un’ attivazione integrata di servizi quali Asl, servizi sociali, trasporto sociale, nonché il sostegno economico diretto ai rifugiati ucraini.

Le offerte alloggiative ed occupazionali seppur temporanee, così come gli spazi culturali creati per la componente ucraine non vengono a sussistere per la componente ad esempio musulmana: appare recente nel territorio di Caorle, la presenza di uno spazio (una stanza) dedicato alle associazioni tra cui la presenza musulmana, ma non senza malumori o slogan islamofobi.

Le biografie migratorie dei due rifugiati intervistati narrano differenti gradi di difficoltà del viaggio: da un percorso strutturato seppur in condizioni di precarietà ed imprevedibilità dettata dallo scoppio del conflitto per la prima intervistata, ad un viaggio in totale balia del fato per il secondo.

Le modalità di accoglienza della rifugiata ucraina si rivelano caratterizzate da una condivisione di risorse ed attori che hanno reso l’ esperienza agevole, mentre il giovane africano trova chiusura ed abbandono istituzionale e popolare.

Il percorso di inserimento nella società d’ arrivo si struttura con differenze attribuibili ed associabili alla società di partenza dei migranti: il contesto sociale, economico e culturale di partenza, i mezzi impiegati per il viaggio migratorio, le esperienze vissute, le risposte trovate all’arrivo nel contesto urbano di accoglienza contribuiscono ad influenzare la percezione sociale di chi migra.

Se per la donna il percorso si configura con un vantaggio conoscitivo in relazione al contesto di arrivo e alla mobilitazione internazionale, alla rete di supporto di connazionali, l' uomo non ha a disposizione né risorse materiali e immateriali a sostegno della propria odissea divenendo parte di uno stereotipo ed affrontando maggiori ostilità al proprio arrivo.

Entrambi fuggono da una condizione di instabilità, entrambi giungono nel nostro paese ma sono destinatari di strategie solidali differenti: la rifugiata possiede la garanzia di trovare una mano tesa, il giovane non ha una fotografia mentale rispetto la realtà che troverà, le tappe del viaggio, la presenza o meno di soggetti pronti a sostenerlo.

A tal proposito emerge infatti un' insieme di risposte particolarmente generose nelle realtà analizzate: molte famiglie locali hanno manifestato la propria disponibilità all' accoglienza e concretizzato esperienze di convivenza continuative, mentre la componente non europea si relaziona con dinieghi nel momento della propria ricerca abitativa o difficoltà ad ottenere locazioni oltre un paio di mesi sia a Portogruaro che Caorle.

Volendo interrogarci a questo punto sulle attese e sugli obiettivi del lavoro di ricerca si ritiene che esso si sia strutturato portando alla luce e confermando l' interrogativo sociologico che ci siamo posti: esistono delle differenze tali da configurarsi quali disuguaglianze sociali all'interno del fenomeno migratorio?

L' esperienza del conflitto ucraino e la comparazione con il fenomeno dei migranti extra europeo ci porta a concludere che assistiamo oltre ad un consolidato razzismo di stato, anche ad una categorizzazione tra esseri umani dovuta alla provenienza geografica.

Nonostante migranti ucraini ed extra europei condividono la stessa esperienza di drammaticità dettata dall'abbandono del proprio paese, dei legami familiari, della propria identità, dall'incertezza della propria sopravvivenza...le risposte fornite dalla società ricevente si configurano come diametralmente opposte.

Il fatto che ad alcuni esseri umani venga garantito un differente grado di esigibilità dei diritti ed una differente solidarietà, percorsi differenti, spesso ombrosi ma comunque preferenziali per alcuni e discriminanti per altri come emerso fino ad ora è indice del fallimento della società democratica.

Aver deciso di dedicare il lavoro di ricerca all'analisi di un contesto territoriale specifico ha portato alla luce il fatto che l' azione verso l' interculturalità e il rispetto reciproco si configura come un processo ancora in fase di elaborazione, ma profondamente necessario.

Se anche nelle realtà urbane meno note, meno strutturate, meno popolate, la presenza di realtà straniere eterogenee diviene una componente in crescita e come dimostrato dalla presenza ucraina, inevitabile, risulta necessario non ignorare la questione ma guardare al futuro con nuovi strumenti d' analisi e capacità interpretative.

Volendo, infine, unificare gli elementi raccolti attraverso la ricerca, risulta evidente come anche il caso particolare, abbia sperimentato forme differenti di accoglienza dei rifugiati, maggiormente sostenibili e partecipate in ragione della geografia di provenienza dello straniero.

L' esperienza ucraina evidenzia iniquità nel riconoscimento dei diritti del richiedente, istituzionalmente sancite e diffuse anche nei contesti urbani più locali.

Si assiste pertanto ad una forma estesa di categorizzazione dello straniero su base etnica e politica, dove certamente l' emergenza ucraina ha dimostrato la fattibilità di un' evoluzione in termini di politiche migratorie, ma circoscritta ad un profilo preciso di migrante.

Riteniamo che la ricerca sul campo abbia trovato elementi a sostegno della propria domanda, a conferma della disparità di trattamento che ancora i migranti del sud globale continuano a sperimentare sulla propria pelle.

Bibliografia e sitografia

- “Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia”. Pietro Basso, FrancoAngeli 2010.
- “La guerra in Ucraina e l'internazionalismo proletario”. Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria, 2023.
- “La solidarietà discreta. L'accoglienza dei rifugiati ucraini in Italia e in Europa”, Joselle Dagnes, Massimiliano Demata. Donzelli Editore 2024.
- “Stuck and Exploited. Refugees and Asylum Seekers in Italy, Between Exclusion, Discrimination and Struggles”, Francesco Della Puppa, Giuliana Sanò. Edizioni Ca' Foscari, 2021
- “L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni”, Maurizio Ambrosini, Laterza editori, 2020
- “Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte”. Pietro Basso e Fabio Perocco. FrancoAngeli. 2003.
- “Immigrazione, asilo e cittadinanza. Discipline e orientamenti giurisprudenziali.”, Morozzo Della Rocca, Maggioli editore, 2019.
- “Un' altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali.” Maurizio Ambrosini, Il Mulino, 2008
- “Rifugiati e solidali. L'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia.” Maurizio Ambrosini, Il Mulino, 2023
- “Sociologia delle Migrazioni”, Maurizio Ambrosini, Il Mulino, 2005
- “I diritti di chi fugge dall'Ucraina e applicazione della direttiva UE”- Scheda Asgi. 4 maggio 2022.
<https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/diritti-di-chi-fugge-dalla-guerra-in-ucraina/>
- “La protezione temporanea per le persone in fuga dall' Ucraina in UE e in Italia: alcuni profili critici.” Asgi, 31 marzo 2022.
<https://www.asgi.it/asilo-e-protezione-internazionale/la-protezione-temporanea-per-le-persone-in-fuga-dallucraina-in-ue-e-in-italia-alcuni-profili-critici/>
- “La relazione tra protezione internazionale e protezione temporanea. La sospensione dell' Ucraina dall'elenco dei Paesi di origine sicura.” Asgi.
<https://www.asgi.it/emergenza-ucraina/>
- “Per i profughi non ucraini che arrivano in Italia i problemi sono sempre di più” di Luca Misculin, articolo dell' 8 maggio 2022.
<https://www.ilpost.it/2022/05/08/migranti-non-ucraini-italia/>
- <https://www.ismu.org/asilo-e-protezione-internazionale-banca-dati-sulle-migrazioni/>
- “Il fallimento annunciato del sistema di accoglienza” articolo di Veronica Rossi del 26 marzo 2024.
<https://altreconomia.it/il-fallimento-annunciato-del-sistema-di-accoglienza/>
- <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/studi-e-statistiche/summary-presenza-migranti-2023-ucraina>
- <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/02/25/22G00024/SG>
- <https://www.ilsole24ore.com/art/portolano-ad-oggi-l-italia-ha-fornito-all-ucraina-armi-e-mezzi-oltre-tre-miliardi-AIU8HXV>
- <https://www.affarinternazionali.it/sondaggio-iai-laps-2022-migrazioni/>

- <https://altreconomia.it/la-scuola-italiana-e-laccoglienza-dei-bambini-ucraini-un-sistema-fragile-messo-alla-prova/>
- <https://altreconomia.it/le-disparita-di-trattamento-dei-profughi-sono-un-segnale-preoccupante/>
- <https://europa.today.it/attualita/rifugiati-ucraini-fuga-da-italia.html>
- <https://www.ismu.org/ucraina-europa-italia-lempatia-del-diritto/>
- <https://arriva.it/news/arriva-italia-ucraina/> ;
- <https://www.itabus.it/it/comunicato-stampa-ucraina.html>
- <https://www.rainews.it/articoli/2022/03/ucraina-trasferimenti-gratuiti-per-i-rifugiati-in-fuga-dalla-guerra-che-arrivano-in-italia-0453ad53-71df-48f8-9e33-aea94f0a4007.html>
- <https://lavoce.info/archives/103781/se-alcuni-rifugiati-sono-piu-uguali-degli-altri/>